This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08191416 4

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DI SOHRAB

EPISODIO

DEL SHAHNAMEH DI FIRDUSI

TRADUZIONE DAL PERSIANO

DI

ITALO PIZZI

PARMA

TIPOGRAFIA FIACCADORI

1872

Digitized by Google

1. Persian literature – Poetry

O.D.

Digitized by Google

STORIA DI SOHRAB

Digitized by Google

Digitized by Google

-daust, Abū al-Kāsim Hasan ibn
Sharaf Shāh.

STORIA DI SOHRAB

PISODIO DEL SHAHNAMEH DI FIRDUSI

RECATO DAL PERSIANO IN VERSI ITALIANI

DA

ITALO PIZZI

DOTTORE IN LETTERE, PROF. DEL REAL COLLEGIO MARIA LUIGIA

6

OPERA

premiata dalla R. Scuola Normale Superiore di Pisa
con Decreto Ministeriale del Maggio 1871

con altre brevi traduzioni

PARMA
TIPOGRAFIA FIACCADORI
1872

15

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
659542 A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1933 L

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

AL

MUNICIPIO DI PARMA

MIA PATRIA

IN SEGNO

DI RICONOSCENZA

Geuthner 30 Jan 1933

Digitized by Google

Digitized by Google

Pubblico queste traduzioni che io feci allorquando era ancora allievo della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, per dare un saggio degli studi miei e nello stesso tempo per far conoscere uno splendido e glorioso monumento della Letteratura persiana, cioè il Shahnameh di Firdusi, del quale do per ora la sola Storia di Sohrab, *riserbandomi, se mi verrà fatto, di pubblicarne altre in appresso. Alla Storia di Sohrab seguono alcune brevi traduzioni dal greco e da diverse lingue orientali. La trascrizione dei nomi proprii non è scientifica; essa è più presto accomodata alla pronuncia italiana ed al bisogno del verso che all' esattezza della filologia, trattandosi quì di una traduzione fatta soltanto per chi non è pratico delle lingue di Oriente.*

Debbo poi ringraziare il Sig. Cav. Prof. Fausto Lasinio di tutte le cure delle quali mi fu largo nel difficile studio delle lingue orientali, e con Lui tutti quei Professori della R. Scuola Normale

Digitized by Google

Superiore e della R. Università di Pisa, che esaminarono la Storia di Sohrab e ne giudicarono favorevolmente. Ringrazio pure il Signor Cav. Prof. Avv. Alfonso Cavagnari Sindaco, il Signor Prof. Cav. Giuseppe Rizzardi Polini e tutto il Municipio di Parma della singolar premura che dimostrarono nel favorire i miei studi, i primi saggi dei quali volli che fossero Loro dedicati.

Parma 1872.

Digitized by Google

DISCORSO

SOPRA IL SHAHNAMEH

o

IL LIBRO DEI RE DI FIRDUSI

1. Chi si fa a considerare le origini dei popoli antichi, tra le altre cose ch' egli ritrova, s' incontra spesso in racconti strani e meravigliosi, discordi sovente tra loro, con intervento di dei, di spiriti buoni e maligni, di potenze soprannaturali nella vita degli uomini. Nella storia di quelle età primitive, ravvolte nelle tenebre dell' antichità, campeggiano spesse volte atti di grandezza e nobiltà di animo straordinari, eccessi di crudeltà e di ferocia, figure di personaggi stragrandi, adorni di virtù meravigliose e talvolta anco bruttati da vizi detestabili e orrendi. In tutto però ritroverai grandezza e maestà, tanto nelle azioni nobili e buone, quanto ancora nelle colpe e nei delitti, ciò che da principio parrebbe sconvenire all' età barbarica alla

Digitized by Google

quale si riferiscono, se essa barbarie, al dir di Giovanbattista Vico, non si concordasse col grande. La memoria di quei tempi antichissimi si perpetua di età in età, finchè poi riducendosi a forma di vera narrazione, riceve veste poetica nei canti dell' epopea. Nè di coteste tradizioni noi arriveremmo mai a conoscere l' intima natura, se prima non ci ponessimo ancora a ricercare quali furono le idee del popolo al quale esse appartengono, sia intorno alla propria origine, sia intorno ai proprii destini e in qual modo esso li intenda, e quale stima faccia di sè riguardo anche alle altre nazioni che ha vicine. E si può affermare che quanto alle origini quasi ciascun popolo dell' antichità credette di avere abitato per primo esso stesso quella terra nella quale abitava, e assegnando agli altri popoli le origini rispettive, o immaginò che quelli le ripetessero da lui, ovvero li ebbe in conto di gente impura ed abbietta, pressochè indegna di appartenere al genere umano; nè contentandosi di questo, attribuiva ancora a se stesso o ai proprii re l' invenzione delle arti e di tutto ciò che rende comoda e piacevole la vita, o al contrario stimò che qualche iddio discendesse dal cielo, e come Prometeo, al dir di Eschilo, insegnasse il modo di render migliore l' umana condizione.

2. Tali essendo pertanto le opinioni delle genti antiche riguardo alle origini, ritroveremo ancora che i popoli Irani, ricchissimi di tradizioni e di memorie con le quali poi composero l' epopea, si diedero il vanto di nobili e venerandi siccome suona il nome istesso, e attribuirono ai primitivi loro re

Digitized by Google

non solo l' impero di tutto quanto l' universo, ma l' invenzione ancora di ogni arte. Gaiumers, il Gaya Meretan dello Zendavesta (1), primo re e primo uomo, viveva, secondo i Persiani, sulle montagne e poco frequentava la compagnia degli altri; il suo regno fu di trent' anni. Hosceng il suo successore, Haoshyanha nei libri zendici, fu il primo che tagliò gli alberi per farne imposte alle porte delle case, insegnò agli uomini la maniera di trar l' oro e l' argento dalle miniere, e scorto un giorno un dragone che volava per l' aria portando tra le branche una pietra, e visto che essa nel cadere battendo su una rupe ne aveva fatto uscire le scintille, trovò per tal modo il fuoco e la maniera di usarne. Tahmuras terzo re scacciò dalla terra i Devi, spiriti maligni sottoposti alla potestà di Ahrimane, e per primo addomesticò cavalli e buoi. Gemscid che regnò settecento anni, il Yimokhshaeta dello Zendavesta, fabbricò coltelli e spade, trovò l' uso dei profumi e la pesca del corallo, divise gli uomini in quattro classi, istituì la festa del primo giorno dell' anno (2) e regnò giustamente finchè poi si lasciò andare all' empietà e ad ogni sorta di vizi.

3. Considerando la vita di questi re appare chiaramente ciò che gli Irani con tali tradizioni vollero significare; attribuendo a ciascuno di loro un lunghissimo regno, e questo su tutto l' universo, altro non vollero rappresentare che le diverse età, nelle

(1) Justi, Handbuch der Zendsprache, voce *Haoshyanha*.
(2) In persiano *nevroz* — giorno nuovo.

Digitized by Google

quali gli uomini passarono dalla barbarie alla vita civile, non a sbalzi nè a salti, ma bensì a gradi, incominciando dalle invenzioni più semplici e conducendosi in fine alle arti che si avvicinano alla mollezza. E con ciò mirabilmente si conferma quello che il Vico disse intorno alle età primitive, che cioè tutti i primi eroi ed i primi re altro non sono che personificazioni delle prime età, immaginate dagli uomini per rappresentarne l' indole e la diversa natura. Nella vita però di cotesti re ritroviamo soltanto ritratta una età semplice e quasi patriarcale, nè in essa incontriamo quelle memorie di guerre, di spedizioni lontane, di terre nemiche invase, di città distrutte, ciò che poi forma propriamente il soggetto dei canti epici, siccome sono le memorie della lotta di Rama coi Racsasi nel Ramayana, o le imprese di Aram, eroe armeno, contro Niucar re dei Medi e gli altri suoi nemici (1), o la spedizione dei Greci contro i Troiani. Al tempo invece degli antichi re d' Irania, tenendo essi il regno su tutta la terra, gli uomini vivevano in profonda quiete, e lasciavano ai loro principi il governarli e il mostrar loro la via del bene e della giustizia. Non avevano con chi combattere, poichè erano siccome riuniti in una sola e pacifica famiglia, e un solo era chi li reggeva. Avevano invece da resistere ai nemici morali, ai Devi, cioè a dire agli spiriti maligni che sotto la potestà di Ahrimane, secondo quel gran principio della lotta fra il bene

(1) Ciamcean, Comp. di stor. degli Armeni, I. 3, in armeno.

Digitized by Google

ed il male, infestavano l' uman genere e distruggevano le opere di Ahuro Mazdao, il genio del bene. Questa eterna lotta, per sè non essendo veramente di natura eroica, diede origine soltanto a fatti di indole mitica e religiosa. Gli stessi re combattevano coi Devi e con Ahrimane, e si legge come Gemscid giugnesse a chiudere le porte dell' Inferno, e come Tahmuras, fatto prigione Ahrimane, ogni giorno lo cavalcasse per tutta la terra, e confinasse i Devi nei deserti, onde poi s' ebbe il soprannome di domatore dei Devi (1). Tutto ciò chiaramente ne dimostra come quella fosse l' età primitiva, nella quale si trovarono presso che tutti i popoli, e che i Greci chiamerebbero età degli dei. Dell' indole della quale forse non si potrebbe assegnare altra ragione se non questa, che cioè gli uomini conoscendo la loro picciolezza e infermità dinnanzi alla prepotente natura che manifestava con mirabili segni la sua potenza, e d' altra parte non avendo ancora operato cosa che fosse degna di essere ricordata per la semplicità della loro vita, si indussero a stimare tutte le cose che vedevansi dattorno, siccome mosse e sospinte da una forza soprannaturale e divina ch' eglino poi venivansi foggiando a loro modo nella mente. Ma poi a questa antica età, nella quale i re stessi erano sacerdoti e tutto l' uman genere trovavasi collegato contro le potenze maligne soprannaturali, una seconda succede, nella quale a poco a poco va diminuendo

(1) In persiano *devbend*. V. Rivayet pers. in Spiegel, Die traditionelle Literatur der Parsen, p. 517, segg.

Digitized by Google

negli animi l' antico terrore religioso, e s' ingenera negli uomini l' odio e la discordia che spingono l' una contro l' altra le stirpi intere. Così gl' Irani, dismesso coll' andar del tempo il primitivo costume religioso, e usciti per la prima volta dai loro confini, si rivolsero a combattere le genti barbare che si avevano dattorno, diverse di consuetudini e di inclinazioni. Allora la gran lotta combattuta dapprima tra Ahuro Mazdao aiutato dagli Ameshaçpenta o Santi immortali contro Ahrimane ed i suoi Devi, quella gran lotta tutta di ordine religioso e morale, si converte nel contrasto tra le stirpi iraniche ed i popoli Turanici, che abitavano le parti settentrionali dell' Asia, e diventa una lotta di gente contro gente, ricca di fatti di natura veramente eroica e di avventure meravigliose e straordinarie. Allora però non cessa ancora la lotta tra Ahrimane ed Ahuro Mazdao, ma, secondo la tradizione iranica, il primo si pone dalla parte dei Turani, gli Irani invece si afforzano dell' aiuto del secondo, perpetuandosi così sotto un diverso aspetto l' eterna battaglia tra il male ed il bene. Dall' odio poi che s' ingenera scambievolmente nelle due stirpi nemiche, prendono origine quei nomi di disprezzo, coi quali ciascuna di esse va designando l' altra: e nella stessa maniera che i Greci chiamavano barbaro chi non era Greco, così gl' Irani dicevano Saci o cani i popoli dell' Asia settentrionale e Çaka, secondo le iscrizioni cuneiformi (1), o terra dei

(1) Spiegel, Die altpers. Keilinschriften — Vullers, Lex. persic. pone Çakastana (l' odierno Segestan).

Digitized by Google

cani il paese nel quale stanziavano. Fu quest' odio istesso che diede origine a continue scorrerie nelle terre nemiche, a violazioni di confini, a battaglie, a tradimenti, ad atti di virtù e di coraggio, donde poi si forma la tradizione che dà la materia ai canti epici.

4. Tale a noi sembra essere l' origine della tradizione che ci rappresenta cotesta antica lotta di stirpi. Ricercando invece la stessa tradizione iranica, troviamo che essa ne riferisce i principi alle discordie nate fra i tre figli di Feridun, il Thraetaana del Zendavesta, il quale giunto all' estrema vecchiezza, contando ben cinquecento anni di regno, pensò di divider loro l' impero della terra e di passare in pace gli ultimi anni della vita. Iregi (1), Tur e Salm o, secondo Abulfeda (2), Shurem erano i figli di Feridun: al primo toccò l' Irac, l' India e l' Hegiaz col privilegio di portar corona e di sedere in trono; il secondo ottenne in sorte la Turania, che s' ebbe da lui il nome, la Cina e l' estremo Oriente, mentre a Salm era toccata l' Asia occidentale, l' Egitto e l' Africa (3). Ma Salm e Tur mal comportando che ad Iregi fosse toccata la più bella parte della terra, pregarono il vecchio padre di rinnovare quelle disposizioni. Feridun rispose che desiderava vivere in pace, ed Iregi partitosi dal suo fianco e recatesi presso i fratelli per persuaderli,

(1) Si pronunci Ireg (zendo *Airyu*, pehlevico *Airic*) col *g* schiacciato.

(2) Abulfedae Hist. anteislamica arab. p. 70, ed. Fleischer.

(3) Abulf. Hist. l. c.

Digitized by Google

fu da loro ucciso. Feridun, quando il seppe, cadde al suolo svenuto, ma restavagli ancora una lontana speranza di punir quel delitto, poichè ancora aveva nella reggia una vaga fanciulla, figlia di Iregi e di nome Gangia. Costei partorì due gemelli ed una fanciulla che poi chiamossi Manoshkhvarshed; da questa nacque Manoshkhvarnar, e da Manoshkhvarnar Minocihr, secondo il Zendavesta Manuscithra, che doveva vendicare la morte di Iregi (1). Minocihr, fatto adulto, intimò la guerra a Tur ed a Salm, e dopo varie vicende li uccise. Cominciando allora a regnare governò con giustizia i sudditi, restandogli però sempre in Turania un potente nemico, il quale invidiando la grandezza e la gloria di lui violava spesso i confini del suo regno distruggendone le città e devastando le campagne. Costui era Afrasiab nipote di Tur, il Franubarashya o Franraçyan dello Zendavesta, il quale, siccome quegli che ormai, secondo ciò che si è detto, rappresentava il principio del male, dalla tradizione iranica ci è ritratto come un possente malvagio, che afforzandosi di tutte le mali arti, combatte il bene e odia ed invidia i re d' Irania che lo praticano. Ma dopo molte battaglie Minocihr il costrinse finalmente a chieder pace; ed essendo convenuto tra i due principi che un arciere sarebbe salito sul picco del Demàvend, e che la saetta ch' egli avrebbe scagliata avrebbe determinato il confine dei due regni là dove essa sarebbe caduta, Minocihr tra i suoi scelse Arash arciere abilissimo, il quale salito sul picco scagliò

(1) Bundehesh, liber pehlev. LXXVIII. 6.

Digitized by Google

la saetta, che uscì con tale impeto dall' arco che trasvolò sopra il paese di Nishapur, di Sarcas e di Merv, e si piantò nel suolo sulle sponde del Gihun, l' Osso dei Greci e dei Latini. Stabilito questo confine, fu fermata anche la pace, e ne restò la memoria in una festa religiosa detta Tirgan o la Festa della freccia, che i Persiani celebravano in ricordanza di un tale avvenimento.

5. Ma non potendo cessare una lotta, alla quale porgeva continuo alimento l' odio di stirpe, non mancò essa di riaccendersi allorquando Afrasiab mendicando pretesti, porse nuova occasione alla guerra che con varie vicende si perpetuò poi per le generazioni susseguenti; e questa è la vera età eroica, ricca di tutte quelle meravigliose tradizioni che porsero poi materia all' epopea persiana. Nello stesso modo poi che i re di Turania, siccome quelli che rappresentavano agli occhi degli Irani il principio del male, si appigliano a tutte le arti maligne, così dall' altra parte gl' Irani non trovano altro modo di difender la patria se non nel proprio valore e in una sincera fidanza nell' aiuto divino. E però vediamo che dalla parte dei Turani stanno i Devi, i mostri, i maghi, gli stregoni, i Nerm-pai o Piedi deboli, razza di spiriti maligni che infestavano le strade e gittandosi sulle spalle ai viaggiatori, e avvinghiandosi loro al collo con le gambe simili a corregge di cuoio, onde ebbero il nome, li sforzavano a portarli là dove essi volevano. Tra

(1) Burhani Kathiu, voc. pers. v. *tirgan*. — Abulf. Hist. anteisl. arab. p. 70.

Digitized by Google

questi esseri maligni primeggiano il Devo bianco, Arzheng, l' Ereghanth cioè dello Zendavesta, Pulad, Akvan ed altri molti. Ma al contrario dalla parte degli Irani stanno le potenze celesti, e tra queste il Serosh, l' angelo di Dio, fa noti agli uomini i comandi di lui, e il Simurgh, l' uccello misterioso che abita sui favolosi monti Caf che circondano la terra, si prende cura di allevare e di nutrir Zal ripudiato dal padre, e presiede al nascimento di Rustem. In quel tempo ancora viveva tra i monti del Zabulistan o Segestan una famiglia di eroi che discendeva da Gemscid, la quale aveva dai re Persiani ottenuto siccome in feudo il paese che essa abitava, in ricompensa dei grandi servigi prestati. Sam, figlio di Nirem, uno degli eroi appartenenti a cotesta famiglia, ebbesi da Feridun, già presso a morire, l' incarico di giovare de' suoi consigli il giovinetto Minocihr ch' egli aveva designato re, ponendogli sul capo la corona (1). D' allora in poi gli eroi del Zabulistan non si partirono più dal fianco dei re, e ne furono sempre il sostegno col senno e col valore e con una conoscenza grande dell' arte militare. A Sam successe il figlio Zal, e a Zal

(1) Si noti che nel Zendavesta la parola *çáma* (salvatore, donator di pace) si riferisce ad una stirpe di eroi, quindi *çáma* è nome di famiglia, non nome proprio (vedi Yasna, IX. 10); la tradizione poi successiva ne ha fatto un figlio di Neriman o Nirem. Neriman stesso, che nei libri di tarda età, si da per figlio di Ghershasp, nel Zendavesta non è che un aggettivo (*naremananh*, magnanimo) che si attribuisce sempre a Kereçaçpa, il Ghershasp del Shahnameh.

Digitized by Google

Rustem, il maggiore eroe ed il più celebrato dell' epopea persiana, che superava tutti gli altri guerrieri che vivevano alla corte.

6. Rustem può dirsi uno di quegli eroi, i quali, secondo l' opinione di Giovanbattista Vico, stanno a rappresentare, come l' Ercole dei Greci, una intera età feconda di fatti meravigliosi e grandi, di uomini di forza e di virtù portentosa, quali soltanto s' incontrano nelle storie primitive dei popoli. E nella stessa guisa che gli antichi re che noi più addietro ricordammo, sono, a nostro avviso, siccome i simboli delle diverse età per le quali gli uomini passarono alla civiltà dalla primitiva barbarie, così dalla considerazione dei fatti e delle opere e dell' età attribuita a Rustem, ci induciamo anche a credere che in lui trovisi rappresentata la vera età eroica dei popoli Irani. Della quale cosa si può ricavare anche una prova manifesta dagli anni di vita che la tradizione gli attribuisce; raccontasi infatti ch' egli nascesse negli ultimi anni del regno di Minocihr, e vivesse per tutto il regno di Nerder, di Zav, di Ghershasp, di Cobad che regnò cento anni, di Cavus che governò la Persia per centocinquant' anni, di Chusrev Humayun il quale fu re per sessant' anni, di Lohrasp che per centoventi anni, e di Gushtasp che per sessanta tenne il trono; dimodochè tenuto conto soltanto della durata del regno degli ultimi cinque re, egli ebbe la sterminata vita di seicento novanta anni. Ricavasi anche una prova di ciò che affermiamo, dal considerare che la vita di Rustem incomincia al tempo di Minocihr, che è a dire al-

Digitized by Google

lorquando entrava la vera età eroica, e finisce in un tempo in cui già cominciava a diminuire l' antico ardore guerresco e la potenza persiana a declinare, finchè poi fu rovesciata da Ischender o Alessandro Magno (1). Così pertanto stando le cose, si può facilmente inferire da ciò che si è detto, che la vita di Rustem, abbracciando uno sterminato numero di anni e cominciando nel tempo nel quale destavasi l' ardore militare, e d' altra parte andando a terminare laddove esso cominciava a diminuire, non rappresenta se non l' età veramente eroica della Persia, nella quale o vissero parecchi eroi stati poi confusi in un solo di nome Rustem, o esso Rustem, se pure si vuol seguire il principio del Vico, sta a rappresentare da solo tutta cotesta età alla quale apparteneva.

7. Meravigliose ed infinite sono le tradizioni che l' Epopea ci ha tramandato intorno a Rustem; ed io quì ne ricorderò alcune, e quelle specialmente che faranno meglio conoscere l' età eroica della Persia. Rustem adunque prima ancora di nascere aveva dato a divedere ch' egli doveva essere un grande eroe, poichè quando Rudàbeh ne era ancora incinta, Zal marito di lei dovette invocare il Simurgh, ac-

(1) Si noti che Alessandro Magno è diventato in Oriente personaggio mitico. Nel Corano (cap. XVIII) figura siccome messo di Dio. Per conoscere le favole intorno ad Alessandro che trovansi nei libri persiani, arabi, siriaci, armeni, si vegga il libro dello Spiegel: *Die Alex. Sage*. Quanto poi al finire della potenza persiana al tempo di Alessandro, la storia coincide con la tradizione epica persiana.

Digitized by Google

ciocchè alleggerisse alla moglie gli incomodi e i fastidi della gravidanza; e già lo stesso Simurgh aveagli predetto che gli sarebbe nato un figlio di straordinaria fortezza, dinnanzi al quale dovevano tremare tutti gli eroi della terra; i leoni dovevano baciare il suolo dinnanzi a lui, e le nubi non dovevano passargli sopra il capo. Quando venne alla luce, dieci nutrici non bastavano a saziarlo, e poichè fu slattato, mangiava per cinque uomini (1). Cresciuto negli anni, e divulgatasi sempre più la sua fama, diventò il sostegno e la gloria della Persia; nè sorgeva guerra alcuna senza ch' egli non la vincesse quasi da se solo. Tra le sue imprese quella che più di tutte desta la meraviglia, è la spedizione contro i Devi che nel Mazenderan, l' Ircania degli antichi, avevano fatto prigione il re Cavus. Combattè in Siria, in Grecia, in Egitto, in India, nel Segsar, paese favoloso, gli abitanti del quale hanno la testa di cani (2). Alla corte dei re di Persia molti erano gli eroi, quali Thus, Guderz, Gustehem, Ghev, Gurghin, Ruham, Berzin, Feriburz; ma tutti erano superati da Rustem, il quale perciò aveva ottenuto il privilegio di poter portare in capo una corona reale e, secondo il costume dei re, di dare udienza sedendo in trono. Aveva il nome di eroe del mondo (3), portava una tunica detta Bebribeyan ch' egli si era composta con la pelle di un mostro da lui ucciso sulle montagne di Siria,

(1) Firdusi, Shahnameh.
(2) Burhani Kathiu, in Vullers, lex. pers. v. *Segsar*.
(3) In persiano *gihan-pehlevan*.

Digitized by Google

e di tal natura che non poteva nè bruciare, nè sommergersi nell' acqua, nè essere offesa dalle armi, e le sue armi erano una spada e una clava. Mosè Corenese, storico armeno del quinto secolo di Cristo, dice che Rustem aveva la forza di cento venti cavalli, e ne pone la storia nel Ponto adornandola con la favola del Ciclope Polifemo (1). Molti luoghi dell' Iran, celebri per le imprese di lui, portano ancora il suo nome, e non lontano da Chirman-schah nel Curdistan persiano, nella celebre rupe di Behistan, trovasi ancora oggidì scolpita una figura colossale di cavaliere con elmo e corazza, armato di lancia, che gli abitanti del paese, benchè con errore, chiamano ancora ai nostri giorni il ritratto di Rustem (2).

8. Io non mi sarei mai fermato a parlar così a lungo di questo grande eroe persiano, se non avessi avuto in animo di dimostrare quale fosse la natura delle antiche tradizioni di Persia, e se esso Rustem, secondo quello che si è detto, non la rappresentasse tutta quanta quasi da se solo. Ora però conosciuta cotesta età eroica e le origini e l' indole di essa, converrà ricercare come se ne sia conservata la memoria. E primieramente dirò come col succedersi delle generazioni la tradizione epica non si spense in Persia, ma si perpetuò nel popolo passando di bocca in bocca finchè poi qualcuno si diede pensiero di raccoglierla e di con-

(1) Mosè Corenese, Storia, armen. Venez. 1841 — Ritter, Erdkunde, p. 8, l. 3, pag. 183.
(2) Dubeux, la Perse.

Digitized by Google

servarla per mezzo della scrittura. Ma se vi fu popolo il quale fosse estremamente geloso di conservare la memoria del proprio passato e di tramandarla ai posteri, esso, a preferenza di tutti, fu il Persiano. Scrivevano infatti i Persiani le loro istorie sul dorso delle patrie montagne, su quelle stesse rupi, che anche oggidì ci narrano le gloriose imprese dei re e degli eroi e ci dichiarano i riti e le leggi e le costumanze del paese. I re stessi, siccome si legge nel libro di Ester, registravano nelle istorie del regno i fatti più notevoli che accadevano, e le opere nobili e virtuose, e tenendole custodite nei tesori reali, se le facevano poi leggere dai loro scribi (1). In un tempo poi di molto posteriore, cioè nel sesto secolo di Cristo, Anuscirvan o Cosroe primo il grande, decimottavo re della stirpe dei Sassanidi, mentre si studia di rimettere in onore la religione di Zoroastro e fa tradurre dal sanscrito in pehlevico il libro del Panciatantra, si dà anche cura di raccogliere le antiche istorie dei re persiani e di disporle secondo l'ordine dei tempi. In ciò egli fu imitato da Jezdegerd terzo, ultimo dei Sassanidi, il quale aiutato da un dotto del suo tempo, Danishver di nome, dopo aver raccolte quante memorie potè intorno alle storie degli antichi principi, ne formò un libro che si disse Chuday-nameh, libro del re, o Bostan-nameh, libro del giardino. Senonchè le storie, benchè favolose, di una serie di re antichi e potenti e di eroi che avevano lungamente combattuto con le stirpi del-

(1) Esther VI. 1.

Digitized by Google

l' Asia settentrionale, non potevano essere ignorate dai popoli circonvicini o da quelle genti che aveano potuto comunicare coi Persiani. Che anzi è a credere che esse fossero note anche al di fuori; e ne fanno fede due testimonianze, l' una di Mosè Corenese, il quale oltre all' altra notizia intorno a Rustem, da noi poc' anzi allegata, parla delle crudeltà di Dhuhach, l' Azhi Dahaka dello Zendavesta, quinto re di Persia, e del come Feridun ch' egli nella sua lingua armena chiama Hrodan, lo incatenasse in una caverna del Demavend (1); e ciò ne fa fede che anche nell' Armenia erano sparse le tradizioni persiane. Seconda testimonianza è quella di Maometto, il quale al capitolo trentesimo primo del Corano minaccia le pene eterne nella vita futura a chi non ascoltando gl' insegnamenti a lui rivelati da Dio, va piuttosto in cerca di vani racconti per sviare gli uomini dal retto sentiero. Al qual passo i Commentatori arabi, e tra questi il Beidhavi, notano come queste parole si riferiscono ad un certo Nodhar o Nadhr Ibn el-Harith, il quale, avendo viaggiato in Persia ne aveva portata la storia di Rustem e di Isfendiar figlio del re Gushtasp, e l' andava leggendo ai Coreisciti, tribù di Maometto (2). Ma non solo i re davansi cura di raccogliere e di far scrivere le tradizioni antiche, e non solo queste erano già conosciute fuori di Persia, ma ancora, e ciò è quello che più

(1) Mosè Corenese, Stor. arm. Venezia 1841.

(2) Corano, cap. XXXI. 5-6, e il Commento arabo del Beidhavi.

Digitized by Google

importa, correvano per le bocche del popolo e specialmente degli abitanti delle campagne, i quali lontani dalle città, avevano meglio degli altri conservate quelle memorie. Dihgan chiamansi in persiano gli agricoltori, e questo nome passò di poi a significare storico o narratore di storie, perchè, secondo l' autore del Vocabolario persiano detto Behari Agem, i villani soli e gli agricoltori conoscevano le storie dei re; e però a loro ricorrono i poeti epici, come Firdusi e Nizami, per trar materia ai loro canti (1). Erano adunque queste tradizioni un patrimonio del popolo che le aveva esso stesso e create e svolte, nè da altri le aveva ricevute, come poi più tardi ricevè dagli Arabi la tradizione del Corano; laonde questi racconti che riferivansi all' antica gloria dell' Iran, e che verisimilmente erano cantati per le ville e le campagne in rozzo metro, non abbisognavano che di un grande poeta il quale avesse saputo raccoglierli quali erano, informi e rozzi, nella mente del volgo, e dar loro una veste poetica conveniente all' indole ed all' altezza del soggetto e degna di essere tramandata alle altre generazioni ancora.

9. Ma molte cause l' impedirono; e tra queste la prima e la più grave fu la conquista degli Arabi. Già il regno persiano dei Sassanidi, indebolito e dalle discordie e dalla corruzione, pareva ormai volgere alla fine. Fondato da Ardescir Babecan nel duecento ventisei di Cristo con l' ultima vittoria da lui riportata sopra gli Arsacidi che prima regnavano in

(1) Behari Agem, in Vullers, lex. pers. alla voce *dihgan*.

Digitized by Google

Persia, era venuto crescendo fino al sesto secolo, finchè toccò la sua maggior grandezza al tempo di Anuscirvan o Cosroe primo il grande, dopo il quale e per la debolezza dei principi e per la corruzione dei nobili e del popolo, declinò irreparabilmente, e si ridusse a non esser più che un simulacro di regno, come lo chiama Abulfeda (1), sotto lo scettro dell' infelice Jezdegerd terzo, stato poi ucciso da un mugnaio a Merv nel seicento cinquantadue (2). Ma in quel tempo andava crescendo di giorno in giorno e a dismisura s' afforzava la potenza degli Arabi, i quali toltisi dai loro deserti e spinti da uno zelo eccessivo di religione, cercavano di propagare la nuova dottrina di Maometto. La Persia ancora fu invasa e conquistata al tempo del Califfo Osman, al quale poi essendo succeduto Omar, uomo di altissimo sentire e di indole generosa, ma governato da una soverchia venerazione per Maometto ed il Corano, fu per lui dispersa e distrutta ogni cosa che ricordasse l' antica coltura e la passata potenza persiana. Distrusse egli i templi del fuoco ed arse le biblioteche, e allorquando venivagli presentato qualche libro persiano, nel ricusar di riceverlo rispondeva che per i veri credenti doveva bastare il Corano. Così allorchè Saad figlio di Abu Vassaf, ritrovati in Persia i libri degli antichi re, gli fe' scrivere domandandogli se poteva portarli con sè in Arabia, Omar gli rispose comandandogli di gettarli tutti

(1) Abulf. Hist. anteisl. arab. p. 98.

(2) Dreyss Chronologie Universelle. — Aathem Kufi Annali, in persiano, in Wilken, Chrest. pers. p. 152.

Digitized by Google

nell' acqua. Racconta poi Devlet-Schah, scrittore persiano, nelle Vite dei poeti (1), che un giorno avendo un uomo presentato ad Abdallah Ibn Tahir, Emiro del Corassan, un libro ch' egli diceva molto bello e composto dai dotti al tempo del re Anuscirvan, l' Emiro sdegnato gli rispose ch' egli leggeva il solo Corano, e che fuor da esso e dalle scritture dei Profeti non faceva uso di altri libri, i quali non erano che fattura di Magi, poscia comandò di gettar nell' acqua quel libro, e pubblicò un decreto pel quale ogni opera persiana doveva essere arsa.

10. Così passarono alcuni secoli, nei quali la Persia, fatta omai Mussulmana, pareva aver dimenticata l' antica potenza e la propria storia e scordata la stessa lingua, dacchè tutto scrivevasi in arabo, e riguardavasi siccome grave colpa, secondo Devlet-Schah, usare la lingua del paese. Ma verso la fine del nono secolo, allorquando già erano sorti e fermamente stabiliti alcuni principati in Persia, benchè soggetti ai Califfi di Bagdad, incominciaronsi a manifestare evidenti segni di una nuova cultura, la quale, per essere come un riverbero della splendida coltura degli Arabi, fu Araba essa stessa. E Mirkhondi, storico persiano del decimoquinto secolo, racconta come il principe Ismail Samanida, stato il primo a regnare di cotesta famiglia, proteggesse i sapienti che furono in gran numero sotto il suo regno (2). Ma il principe, siccome si può ricavare

(1) Devlet-Schah, in Wilken, Chrest. pers. p. 167 e segg.
(2) Mirkhondi, Histoire des Samanides, texte persan, par Defrémery, p. 5.

Digitized by Google

dallo stesso storico ora allegato (1), parlava arabo e i dotti ch' egli aveva alla sua corte, coltivavano le scienze soltanto su libri arabi e valevansi di questa lingua allorchè scrivevano. Tuttavia, al dir di Devlet-Schah, regnando l' Emiro Ahmed figlio di Nasr incominciò a risorgere la poesia persiana col poeta Rudeghi, il quale traduceva dal sanscrito il libro di Calilah e Dimnah e componeva odi e apologhi e favole di diverso genere (2). E si racconta ancora come nel decimo secolo uno dei principi Samanidi avesse ordinato al poeta Dekiki di versificare le istorie degli antichi re persiani, e come Dekiki già si fosse posto all' opera allorchè fu ucciso da uno schiavo, mentre non aveva condotto a termine un centinaio di distici (3). A questo tempo adunque, al decimo secolo cioè, noi riferiremo il risorgimento della poesia persiana, la quale prima di cotesta età o non fu coltivata di vero proposito, o corse soltanto per le bocche del volgo in forma rozza ed incolta. Noi però non diremo che essa dapprima fosse del tutto trascurata e che nessuno pensasse mai a far versi sia per ignoranza sia perchè gli mancasse o materia o ispirazione. Soltanto, tenendo conto di alcuni indizi intorno a questa antica poesia e di ciò che accadde di altri popoli che trovaronsi nella stessa condizione della Persia da que' tempi, mi induco a credere che essa poesia fosse coltivata anche prima in forma, verisimilmente,

(1) Mirkhondi, Hist. des Sam. etc. p. 13.
(2) Devlet-Schah, l. c.
(3) I. Atkinson, Soohrab a poem. Calcutta 1814 pref. pag. III.

Digitized by Google

più rozza e che i monumenti di essa, appunto per esser tali, sieno andati perduti. Nè mancano intorno a ciò esempi e indizi. Lo stesso Devlet-Schah infatti il quale si meraviglia come alcuni dotti Persiani abbiano pensato che prima dei Samanidi e di Rudeghi non fosse stata in Persia poesia di sorta, affermando che non ci è pervenuta raccolta alcuna di odi e di canti anteriore ad esso Rudeghi, ci conserva tuttavia alcuni esempi di antica poesia persiana in un verso di Behram Gor che regnava nel terzo secolo, in un altro del figlio di Iacub Ibn Lais da lui improvvisato mentre giuocava alle noci, e in un distico che leggevasi sulla porta del castello fabbricato dal re Perviz per l'amante sua Scirin tra Holvan e Chanichin (1). Si sa poi d'altra parte che per cotesta Scirin il cantore Barbud compose le sue trenta famose canzoni delle quali ci rimangono ancora i nomi. Ma se anche mancava allora o scarseggiava in Persia la poesia veramente letteraria, ogni cosa ci conduce a credere che il popolo, il quale conosceva, lui solo, le tradizioni antiche, amando di sentirsele ripetere avrà pure avuto i suoi cantori. Restava adunque che qualche grande e potente impulso venisse dato alla novella poesia, la quale aveva in sè, benchè in rudimento, tutte quelle qualità che erano necessarie a renderla bella e prosperosa.

11. Questa gloria toccò a Mahmud di Gasna, il quale salito al trono negli ultimi anni del decimo

(1) Devlet-Schah, l. c. — Abulfed. Hist. anteisl. arab. p. 95.

Digitized by Google

secolo, dopo aver fatte nell' Oriente sterminate conquiste, cosicchè il suo impero stendevasi dal Mar Caspio fino al Gange, riordinato il regno, si diede alle opere della pace e procurò di continuare e di compier l' opera nella quale i Buidi e i Samanidi l' avevano preceduto. Fino al suo tempo erasi scritto arabo in Persia, ma egli adottò la bella lingua persiana per la corte; e capitatogli per caso tra le mani il Bostan-nameh, nel quale si narravano le istorie degli antichi re persiani già state fatte raccogliere da Jezdegerd terzo, e compiaciutosene assai, ne scelse le sette istorie che gli parvero più belle, e le diede a sette poeti della sua corte, acciocchè le ponessero in versi persiani. Ansari, uno di questi poeti, vinse la prova colla storia di Rustem e Sohrab, la quale riempì di meraviglia tutti quanti i dotti del tempo.

12. Ma già nel novecento quaranta di Cristo era nato a Shadab e secondo altri a Rizvan, piccolo villaggio di Thus metropoli del Corassan, da umili parenti che esercitavano l' agricoltura, Abu 'l-Casim Mansur, più conosciuto sotto il nome di Firdusi. La sua famiglia abitava sulle sponde di un grande acquedotto stato già costrutto dagli antichi re per condurre dai monti le acque che scarseggiano nell' arido suolo di Persia. Firdusi, secondochè si racconta, sedevasi spesso su le sponde dell' acquedotto ormai rovinato, e tra sè pensava alla passata grandezza della patria sua, che allora vedeva avvilita e fatta preda di un conquistatore. Diedesi allo studio della lingua araba e più ancora della pehlevica nella quale erano scritte le storie antiche; e intesa la

Digitized by Google

morte di Dekiki, avvenuta nel novecento sessanta, concepì il disegno di compier l' opera che quegli aveva appena incominciata. Procuratosi allora, benchè a fatica, una copia del Bostan-nameh di Danishver, si pose all' opera con grande studio, e già era giunto all' anno trentesimottavo di sua età senza che alcuno il conoscesse nemmen di nome, allorchè Abu Mansur, prefetto del Corassan, venuto a cognizione dell' opera sua e dilettatosi grandemente de' suoi versi, prese a proteggerlo. Cresceva intanto a dismisura la potenza di Mahmud, e già spargevasi la fama ch' egli desiderava un poeta, il quale prendesse l' assunto di cantare le storie dell' antica Persia. Firdusi allora, il quale già da lunghi anni vi avea posta mano, consigliato da chi ne conosceva i meriti, partissi da Thus e si recò a Gasna alla corte del sultano, alla presenza del quale potè introdursi per presentargli la storia di Rustem e di Isfendiar ch' egli aveva posta in versi. Dicesi che il Sultano restò meravigliato della bellezza e della forza della poesia di Firdusi, e chiamatolo presso di sè lo pose tra i poeti della corte. Poi, crescendo in lui sempre più la maraviglia ed il diletto, imposto al poeta il nome di Firdusi, che in nostra lingua suona Uomo di Paradiso, gli ordinò di porre in versi tutte quante le storie degli antichi re, e assegnatagli una moneta d' oro per ogni distico, gli fece fabbricare un padiglione in un ameno giardino vietando a chiunque di disturbarlo. Era il giardino adorno di figure di leoni, di tigri, di pantere, di elefanti, di focosi destrieri, le quali parlavano alla fantasia del poeta; e mentre egli scriveva sedevagli

Digitized by Google

accanto un giovinetto che toccava maestrevolmente le corde del liuto e tratto tratto porgevagli a bere una tazza di vino. In quella solitudine Firdusi compose il Shahnameh o il Libro dei Re in centoventimila versi, e lo finì nel mille e undici di Cristo, nel settantesimo primo anno di sua età, con queste parole: « Quell' io che già composi questo libro, ho « riempito il mondo della mia gloria. Semprechè « qualcuno avrà anima fede e intendimento, mi no- « minerà con lode e con venerazione. Quell' io che « ho sparsa la semenza delle parole, non morrò « mai, anche quando lo spirito si partirà da que- « sto cuore ».

15. Ma intanto i suoi avversari, nei quali invidia era nata dal vederlo onorato sopra gli altri, cercarono di farlo cadere in disgrazia del principe. E perchè egli era della setta di Alì, mentre Mahmud era ortodosso, con tale pretesto gli suscitarono contro l' odio di Hassan Maimendi, primo ministro della corte. Mahmud, il quale costringeva gli altri poeti a recitare alla sua presenza i canti del Shahnameh che verisimilmente erano accompagnati dalla danza, allorchè ricevette dalle mani di Firdusi stesso l'intero poema, comandò che gli fosse donato un elefante carico d' oro. Ma il ministro, prese sessantamila monete d' argento, le mandò al poeta che trovavasi allora al bagno. Firdusi esclamando ch' egli non aveva sostenuta così grande fatica per essere poi compensato in monete d' argento, tra il bagnaiuolo, il venditore di rinfreschi ed il proprio servo spartì i denari del principe. Sdegnossi Mahmud quando seppe l' opera del ministro, ma lasciossi poi in-

Digitized by Google

gannare dalle menzogne di lui e ordinò che l'infelice poeta, siccome settario, dovesse morire calpestato da un elefante. Firdusi udita la terribile sentenza, si recò alla corte, e gittatosi ai piedi del principe, improvvisò una canzone in sua lode. Mahmud tocco nel cuore gli perdonò; ma il poeta veggendo di non poter più restare alla corte, consegnata ad un suo amico una lettera suggellata coll' ordine di presentarla a Mahmud dopo venti giorni, si partì da Gasna, e soggiornato alquanto nel Mazenderan, si recò a Bagdad, laddove fu onorevolmente accolto dal Califfo Al-Cadir Billahi. Ma la lettera che l'amico di Firdusi aveva poi presentata a Mahmud, conteneva una violenta satira contro di lui, che giunse fino a noi; e non è a dire quanto il principe se ne sdegnasse e con qual premura procacciasse di riavere il poeta che ormai era fuggito, ordinando allo stesso Califfo di consegnarglielo. Il Califfo che non poteva resistere a Mahmud, consigliò a Firdusi la fuga; ed egli fuggì ritornandosene alla casa paterna presso l' antico acquedotto. Colà visse ancora qualche anno, finchè un giorno, avendo udito per caso un fanciullo che andava recitando alcuni versi del Shahnameh, preso da improvviso dolore nel ritornarsi alla mente le sue sventure, cadde svenuto. Trasportato alla sua casa vi morì nell' ottantesimo anno di sua età, correndo il mille e venti di Cristo. Essendo poi convenuto di seppellirlo in un giardino, già la bara era sulla porta della casa, allorchè s' incontrò in alcuni messaggeri riccamente vestiti, i quali da parte di Mahmud pentito omai della sua ingiustizia, venivano a richiamare il poeta alla corte

Digitized by Google

e recavangli magnifici presenti. Questi furono offerti alla figlia di lui, la quale rispose che la figlia di Firdusi non aveva bisogno dei presenti dei re. Allora, avendo una sorella del poeta proposto di innalzare coi denari del Sultano pubblici edifizi in Thus, fu acconsentito alla sua domanda, e così allora solamente fu restaurato l' antico acquedotto, sulle sponde del quale Firdusi, quand' era giovanetto, meditava tra sè le gloriose istorie degli antichi re persiani. La sua tomba, che fu modesta assai, si vede anche ai nostri giorni non lontano da Thus (1).

14. Ora pertanto conosciuta la natura della tradizione persiana e la vita del poeta che seppe raccoglierla e vestirla di una magnifica forma poetica, daremo qui una rapida enumerazione di tutti i racconti che trovansi nel Shahnameh, cominciando dal principio e man mano conducendoci alla fine. Incominciasi adunque con la storia degli antichi re, primo dei quali fu Gaiumers; alla storia di Gaiumers succede quella di Hosceng, poi quella di Tahmuras, di Gemscid, di Azhdahach o Dhahach, di Feridun e de' suoi tre figli, di Minocihr. Qui cominciano le famiglie degli eroi, e tra queste la prima è quella del Segestan, e però si narra la storia di Sam e di Zal, di Zal e di Rudabeh, dai quali nasce Rustem che diventa l' eroe maggiore della Persia, cosicchè sono sue tutte le gloriose imprese che glorificano i re che regnarono al suo tempo. Dopo i regni di Zav, di Ghershasp, di Cobad comincia quello di Cavus, re stolto che tenta di conquistare il Mazenderan abitato dai Devì e

(1) Ritter, Erdkunde, th. VIII. s. 291.

Digitized by Google

l'Hamavar: caduto poi in potestà dei Devi ricorre a Rustem che lo libera. Segue allora la storia di Sohrab, quella di Siyavush, del ritorno di Chusrev Humayun e della sua alleanza col re Cavus. Vengono poi le storie del Devo Akvan, degli amori di Bizhen e di Menizheh, del regno di Chusrev Humayun, e del come egli sparisse lasciando il regno a Lohrasp. A Lohrasp succede il figlio Gushtasp, sotto il regno del quale Zerdusht, il Zarathustra del Zendavesta, Zoroastro presso gli Antichi mandato da Ormuzd predica nell' Iran la sua religione. Segue allora la storia di Isfendiar figlio di Gushtasp e delle sue sette avventure per liberare le sue sorelle tenute in cattività da Argiasp, e della sua inimicizia con Rustem fino alla morte di quest' ultimo per le arti del fratello Sceghad. Dopo i regni di Behmen, di Humay, di Darab e di Dara si giunge ad Iskender o Alessandro Magno. A questo punto il Shahnameh passa dalle favole dell' età eroica alla storia mista di favoloso; quindi al regno di Iskender succedono gli Arsacidi e poscia i Sassanidi, coi quali si giunge al seicento cinquantadue di Cristo (1).

15. Da ciò che si è detto, si può ora facilmente conoscere quale sia la natura del Shahnameh. I racconti che trovansi in esso quanto alla prima parte appartengono alla tradizione, e quanto alla seconda, incominciando da Artaserse Dirazdest o Longimano, sono di natura istorica, benchè con molte favole commiste. I primi erano antichissime tradizioni che

(1) Shahnameh, ed. Turner Macan, Calcutta 1829.

Digitized by Google

corrévano per la bocca del popolo e che erano raccolte e mantenute vive dai Dihgan o agricoltori, i quali siccome gli antichi Rapsodi dei Greci, le andavano cantando per le ville. Il poeta adunque non ha inventato, ed egli stesso ci dice come ognora faccia ricorso alle storie pehleviche ed ai racconti dei Dihgan; egli non ha che vestito di una splendida forma poetica una materia rozza ed informe che trovavasi nella mente del popolo. Ed è tanto vero ch' egli non inventò, che nella stessa maniera che presso Omero si introducono Femio e Demodoco a cantare quello stesso che canta Omero (1); così prima di Firdusi altri poeti, verisimilmente di minor merito, dei quali ci sono restati i nomi, come Dekiki, Rudeghi, Ansari, Farruchi, avevano già preso a versificare le belle istorie che ora abbiamo nel Shahnameh. Donde si può intendere in qual maniera non si possa comparare il poema di Firdusi nè all' Eneide di Virgilio nè alla Gerusalemme del Tasso, perchè e il Tasso e Virgilio a modo loro si hanno conformata la materia del loro racconto. Si potrà invece giustamente compararlo al Ramayana ed al Mahabharata dell' India, ai poemi di Omero, ai Niebelungen degli antichi Germani, alla Kalevala dei Finni ed all' Edda della Scandinavia, perchè tutte le tradizioni di cotesti poemi, così come quelle del Shahnameh di Firdusi, erano proprietà del popolo che le cantava e le udiva cantare con indicibile piacere.

(1) Homer. Odyss. I. 325-327 — VIII. 72 e segg. — ib. 499 e segg.

Digitized by Google

16. Mà essendo Firdusi troppo lontano dai fatti ch'egli raccontava, troviamo ancora nel suo poema parecchi indizi della tarda età nella quale egli visse. E come fu notato che Virgilio riferiva al tempo di Enea, di Latino e di Evandro usi e costumanze proprie dell' ultima età romana; così Firdusi rappresentando la vita degli antichi eroi, parla delle corazze greche, così dette perchè fabbricavansi a Damasco stata già soggetta all' Impero Greco, della bevanda che i Mussulmani sogliono prendere alla mattina, attribuendo tale uso a' suoi eroi, e di molte altre cose che sarebbe lungo assai ricordare. Così non si possono riferire all' età più antica dei popoli quelle idee ch' egli di quando in quando esprime intorno alla infelicità degli uomini ed alla necessaria miseria della vita. Spesso poi, quanto alle sue idee di morale, esce in ammonimenti e sentenze, che gli antichi poeti epici per la semplice età alla quale appartengono, non pongono mai nei loro canti, sia intorno alla giustizia ed alla virtù, sia intorno all' amore ed alla fiducia in Dio, delle lodi del quale sono piene del continuo le sue storie. Ma l' idea che signoreggia su tutte, si è quella del Fato che governa tutti gli avvenimenti e li conduce a un fine irrevocabilmente stabilito. Questa idea introdotta in Persia dalla religione di Maometto, campeggia in tutte le parti del poema; e mentre Firdusi attribuisce a Dio tutto ciò che v' ha di bene nel mondo, così d' altra parte fa risalire al Fato l' origine del male e delle calamità che affliggono gli uomini. I grandi eroi, i quali non valse mai a vincere forza umana o arte o potenza di Devi, di mostri o di

Digitized by Google

fiere, soggiacciono al potere del Fato che a poco a poco così li avviluppa che infine li doma e li trae a morte. Pur tuttavia, mentre essi sanno che devono cedere a cotesta misteriosa potenza, per quanto possono, lottano con essa e cercano di eluderla, alla stessa maniera che Prometeo presso Eschilo sfida le minacce di Giove ancorchè sappia che devono compiersi alla fine. E avendo in animo di allegarne un esempio, recheremo quello di Sohrab, il quale era destino dovesse essere ucciso in battaglia da Rustem suo padre, senza che l'uno conoscesse l'altro. Prima però della battaglia Sohrab, sapendo che nel campo iranico trovasi suo padre, interroga Hegir sul conto suo nella speranza che egli glielo additi. Ma Hegir per tema di perder Rustem, mendicando scuse tace quel nome, e Sohrab dato l'assalto al campo irano, senza saperlo trovasi a fronte di Rustem. Al vederlo egli è compreso di rispetto e di venerazione, e sperando di riconoscere in lui il padre si fa a domandare s'egli è Rustem, ma Rustem il nega. Dopo un combattimento di un giorno intero, sopraggiunta la notte, ambedue tornano al campo; nella sera Sohrab domanda ad Human se il guerriero col quale ha combattuto, è Rustem, ma Human gli risponde di no. Al dì vegnente si rinnova la battaglia, ma prima Sohrab propone a Rustem di farglisi amico ed alleato, purchè gli dica il suo nome, ma Rustem glielo tace. Allora, come Apollo abbandona Ettore già presso a combattere con Achille sotto le mura di Troia (1), il Fato acceca Sohrab, e toltagli ogni forza lo at-

(1) Homer. Iliad. XXII, 213.

Digitized by Google

terra per mano del padre. In tal maniera gli eroi di Firdusi cercano di eludere il Fato, e benchè in fine debbano cedere alla sua potenza, cedono tuttavia resistendo.

17. Firdusi ci ha rappresentati i suoi eroi quali glieli porgeva la tradizione, grandi, operosi, amanti delle fatiche e dei disagi e nello stesso tempo ripieni di una sincera fiducia nella provvidenza divina. E se fu detto acconciamente che mentre l'India ci ha dato i sacerdoti, la Persia invece ha prodotti i veri eroi, tali ancora possiamo affermare averceli conservati Firdusi. Il quale benchè fosse Mussulmano di religione e benchè gli fosse toccato di vivere in tempi nei quali dell'antica e gloriosa Persia non restava più che il nome, pure lui solo potè comprendere tutta la gloria e l'indole operosa e guerresca della patria sua, e solo in mezzo ad un popolo che s'era fatto arabo, seppe mantenersi persiano. Il paese dell'Iran arido e in molte parti incolto costrinse fin da principio chi venne a porvi sua stanza, a vincer la durezza e la naturale infecondità del suolo ed a provvedersi di difesa e di riparo contro le belve che lo infestavano. L'uomo quindi, essendo costretto a domare la natura con l'opera delle proprie mani, trovavasi come in continua lotta contro di lei che sembrava negargli con la propria infecondità il vitto; e però in quella parte del Zendavesta, laddove Ahuro Mazdao narra a Zoroastro come Yima, il figlio di Vivanhvanth, fosse il primo uomo che da lui apprendesse il suo culto, si legge ancora come il dio donasse a Yima per arma l'aratro, acciocchè provvedesse di cibo e di abita-

Digitized by Google

zione sè e gli animali della terra allora incolta (1). Questo era come un segno della vita operosa dei primi eroi di Persia; e se l' immaginazione popolò i monti e le selve, l' aria ed il mare e il seno istesso della terra di mostri, di spiriti maligni e di Devi che sbuffano al veder germogliar le biade e si pongono in fuga quando biondeggiano le spighe; tutto ciò null' altro sta a significare fuorchè le difficoltà che dovevano vincere gli antichi eroi nel combattere e domare la repugnante natura, chè in Persia è l' eroe che doma la natura, e in India per lo contrario è la natura che ripiena di vigore soggioga l' uomo e quasi lo annulla nel gran moto della vita universale. Di là proviene la diversa indole degli eroi presso i due popoli; inquantochè appo gli uni gli eroi lottano e vincono per propria virtù, come Tahmuras che fa prigione Ahrimane e Gemscid che chiude l' inferno. Rama invece, il maggiore eroe dell' antica India, è incarnazione di un dio, e come tale vince i Racsasi, i Giganti dell' isola di Lanca, dei quali il più terribile era l' immane Cumbhacarna (2); ed Argiuna il Panduide, dubbioso dapprima, è persuaso a combattere da Vishnu incarnato in Crishna con un lungo ragionamento che forma un poema (3). Donde si vede che i primi vincono le forze repugnanti della natura simboleggiate negli spiriti e nei devi, ma per propria virtù, restando ai secondi l' aiuto immediato degli

(1) Vendidad, II. 7, ed. Kossowicz.
(2) Ramayana, Yuddhakanda.
(3) Bhagavad gita, epis. del Mahabharata.

Digitized by Google

dei, che, secondo la dottrina panteistica, rappresentano la natura istessa deificata.

Tale essendo l'indole degli eroi persiani, Firdusi seppe conservarla. Dinanzi ai maggiori pericoli, vicini a combattere con mostri e devi, essi non temono nè indietreggiano; e se alcuna volta sembrano per un momento smarrirsi, pensando al potere del Fato al quale non possono sfuggire, invocando tuttavia il Dio dei loro padri e ricordandosi le imprese già compiute e quelle dei loro avi, si rincorano, nè ritornano se non vincitori, ovvero soccombono al Fato, non mai ai loro nemici. Firdusi istesso ammira la virtù de' suoi eroi e par che goda nel celebrarne i fatti, chè dopo aver narrato come il devo Akvan avesse gettato Rustem nel mare, e come questi spaventasse col bagliore della sua spada i mostri marini, preso d'ammirazione esclama: « Tali sono « i veraci eroi! che se alcuno per propria virtù « eternamente potesse rimanere in vita, non giun- « gerebbe mai il Fato a domarlo. Ma tale è la sorte « nostra! essa dispensa egualmente ai mortali e il « bene e il male » (1). Tanto grande era in Firdusi il concetto ch' egli aveva di un eroe.

18. Parte notevole, specialmente negli antichi poemi epici, sono le immagini, per le quali si cerca di dar forza ed evidenza maggiore alla descrizione. Tali immagini da principio non si ponevano ad arte, ma avevano origine nell'animo del poeta, il quale nel descrivere aveva presente alla mente e la cosa

(1) Shahnameh, Storia di Rustem e di Akvan, IV. (sotto il re Chusrev).

Digitized by Google

descritta e ciò che le somiglia, e nell' impeto di una poesia spontanea non potendo dividere le due idee che gli eran sorte accoppiate nella mente, non poteva nemanco esprimerne una e tacer l' altra. Per la qual ragione s' intende come le immagini dei più antichi poeti sieno semplici e per lo più consistano nell' accennar soltanto che fa il poeta alla cosa ch' egli pone siccome termine di confronto, mentre accostandosi sempre più la poesia all' arte, le immagini, semplici da principio, si fanno lunghe ed artificiose e minute, e finiscono poi coll' esser poste e nei luoghi e nelle occasioni che l' artificio insegna. In Firdusi le immagini sono semplici, artificiose raramente; e come fu osservato che Eschilo trae le sue immagini dalla natura selvaggia, da leoni, da tigri, dalle selve, dal fremito del mare e dal fragor delle tempeste, mentre Sofocle, più gentile, le toglie dalla vita comune, da fiori, da uccelli, da cavalli, come la bellissima in principio dell' Elettra (1); così Firdusi, tra per l' indole quasi ferina dell' età da lui descritta e tra per la natura dell' animo suo maschia e robusta, ricorre ad immagini forti e luccicanti e quali ad una fervida immaginazione poteva dare il suolo di Persia. Esse poi non sono mai tratte dalla natura interna, ma bensì dall' esterna soltanto, siccome accade di Omero. Il quale appartenendo ad una età, quanto alla riflessione, quasi infantile, non poteva usare quelle immagini prodotte da una osservazione profonda e come da uno studio interno

(1) Soph. Electr. 25-28.

Digitized by Google

dell' uomo. E in queste cotali è maestro Dante; nè in tutto Omero nè in tutto Firdusi ritroveresti immagine eguale a questa:

E quale è quei che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si meraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell' è, non è (1),

perchè per comporla era necessario uno studio dell' animo umano assai maggiore di quello che poteva avere l' antico Omero, e, nel caso simigliante, Firdusi.

19. Firdusi seppe usare la vera lingua persiana astenendosi, per quanto poteva, dalle parole arabe, le quali in grandissima copia si erano introdotte in Persia dopo la conquista degli Arabi. Il modo suo di esprimersi è robusto, nervoso e privo di quei giuochi di parole e di quei ghiribizzi incerti che tanto spesso incontriamo nei poeti posteriori imitatori degli Arabi, quali sono Hafiz, Chakani, Saadi, Giami e molti altri ancora. Incontransi spesse volte ne' suoi canti figure e similitudini veramente grandiose, le quali però non toccano mai il mostruoso, come quelle che occorrono talvolta nel Ramayana e nel Mahabharata, nè vanno al ridicolo ed allo sciocco come talune della poesia araba e della persiana che la imitò di poi (2). Spesse

(1) Purg. VII. 10-12.

(2) P. e. Imrulkais, poeta arabo anteriore a Maometto, descrivendo le dita della sua bella, li assomiglia ai vermi della valle di Zebi e agli stuzzicadenti di legno di Ishil. (Imruulkaisi Muallaka, ed. A. Mueller, 37 e 38). — Cho-

Digitized by Google

volte però è prolisso e talora riesce noioso con la frequente ripetizione di ciò che poco prima ha detto, e col prolungare ch' egli fa fuor di modo i discorsi di coloro che introduce a parlare. Raramente e assai breve descrive i luoghi: nè a torto Alessandro Humboldt nella seconda parte del Cosmos (1), parlando del diverso sentimento che i diversi popoli ebbero della natura, giunto a trattar della poesia persiana, osserva che essa manca di quelle vive e possenti descrizioni di luoghi che trovansi in Omero e nei poemi indiani. Della qual cosa egli non può assegnare che una ragione sola, che cioè nella Persia, in più parti arida e deserta, mancano quelle selve infinite e profonde, quelle eccelse montagne, quegli ampi fiumi, e infine tutti que' meravigliosi spettacoli che incontransi nel suolo dell' India, e che dovevano imprimersi fortemente nell' animo di chi li ammirava. Ma tornando a Firdusi, Firdusi è sempre un gran poeta, dacchè ti parla al cuore, ti commove, ti scuote con un linguaggio vivo ed appassionato che talvolta ti fa ricordare in lontananza Omero, col quale alcuni stimarono ch'egli potesse essere paragonato da vicino.

20. Io lascierò da parte questa questione, poichè non mi lascierei mai indurre a credere che il Shahnameh di Firdusi possa essere paragonato coi più

giah Abdallah Vassaf, poeta persiano, dice: « Sorge la notte, dacchè si è rovesciato il calamaio del cielo » — Hilàli di Asterabad, poeta persiano, chiama la rugiada *il sudore della luna.*

(1) Kosmos, Entwurf einer phys. Weltbeschreibung von A. von Humboldt, zweiter Band. I.

Digitized by Google

grandi e più belli poemi epici che si conoscono, e però mi è parso bastante il dire che talvolta egli ricorda in lontananza Omero. Parlerò solo di una questione alla quale alcuno ha fatto cenno indirettamente, se cioè Firdusi abbia conosciuti e imitati i poemi omerici. Di ciò non abbiamo nessuna memoria, e solo Bar Hebreo o Abulfaragio, scrittore siro cristiano del decimoterzo secolo, nella sua cronaca siriaca parla di un certo Teofilo Bar Tuma astronomo della scuola di Edessa, morto nel settecento ottantacinque di Cristo, il quale aveva tradotto dal greco in siriaco i due libri di Omero intorno ad Ilio, come egli chiama l'Iliade e l'Odissea (1). Se ciò fosse vero, potrebbesi credere che per tal via i poemi Omerici avessero potuto farsi noti anche in Oriente. Ma mentre Abulfaragio ci dà questa notizia, nè gli altri storici parlano della traduzione di Teofilo, nè si è mai trovato frammento alcuno di essa. D'altra parte ci racconta Abulfeda (2) come Sapore, secondo re Sassanide del terzo secolo, facesse tradurre dal greco in persiano molti libri, ma essi erano di filosofia. Parimente la filosofia greca fu assai studiata dagli Arabi, ma non la poesia, la quale non poteva essere intesa da loro per l'indole dei due popoli essenzialmente diversa; e mentre sappiamo che nelle scuole arabe di Edessa e di Bagdad leggevansi e commentavansi Platone, Aristotile, Ippocrate, Euclide, Tolomeo e molti altri,

(1) Bar Hebraei Chron. syriac. p. 132-133, e Roediger, Chrest. syr. p. 45.

(2) Abulfedae Hist. anteisl. arab. p. 82.

Digitized by Google

non troviamo tra tanti nomi quello di Omero nè di nessun altro poeta greco. Nè, se gli Arabi ignorarono Omero, i Persiani il conobbero, siccome quelli che ricevettero da loro ogni lume di sapienza. Soltanto potrebbero porsi a confronto molti passi, nei quali Omero e Firdusi mirabilmente si incontrano, cosicchè vi sarebbe anche ragione a credere che questo abbia tolto da quello, sebbene ce ne manchino le memorie. Ma io stimo che in tali confronti si debba procedere cautamente assai, considerando che lo spirito umano in certe condizioni si manifesta nella stessa maniera anche nella più grande disparità di tempi e di luoghi. E perchè io non mi dilunghi cercando altre prove, gioverà, riguardo alla imitazione, recare un esempio. Descrive Firdusi nella storia di Sohrab un combattimento tra esso Sohrab e una fanciulla guerriera di nome Gurdaferid e figlia di Ghezdehem. Sohrab le drizza un colpo di lancia all' elmo e glielo svelle di testa, e allora soltanto accortosi che il suo avversario è una fanciulla, se ne innamora. Tutto ciò ne ricorda il combattimento di Tancredi e Clorinda mirabilmente descritto dal nostro Tasso, il quale certamente non ha conosciuto nè imitato Firdusi. Ora siccome deve stimarsi caso fortuito la coincidenza di Firdusi col Tasso, così penso che debbansi ancora considerare siccome casuali tutte quelle somiglianze che possono trovarsi tra il Shahnameh ed i poemi di Omero.

21. Grande è l' onore nel quale fu tenuto e si tiene ancora Firdusi dagli Orientali. Il suo soprannome è quello di Sapiente, e il suo poema, con

Digitized by Google

immagine accomodata al pensare di que' popoli, dicesi il gran Cipresso (1). E qui sul finire gioverà ricordare come Togbrul Ibn Arslan, l' ultimo dei Sultani Selgiuchidi che regnarono in Persia nel dodicesimo secolo, tanto amava le poesie di Firdusi che nella battaglia nella quale perdè la vita, vista omai rovinata ogni cosa, si lanciò nel più folto della mischia recitando quei versi del Shahnameh: « Allorquando la polvere si levò dall' esercito ne- « mico, il volto dei nostri eroi impallidì; ma io « levai la mia possente clava, e apersi un varco « alle mie schiere; allora il mio cavallo balzò come « un elefante, e parve che la terra si agitasse co- « me il flutto del mare! » (2). Tutto ciò sta a significare mirabilmente in qual conto fosse tenuto dai Persiani il loro maggior poeta, e si può dire che dall' India fino alle coste occidentali dell' Asia il Shahnameh è ancora quel libro che desta in chi il conosce la meraviglia e l' ammirazione. Ammirazione e meraviglia che leggendolo proviamo anche noi, popoli più colti d' Europa, poichè a tutti si fa sentire il bello, e nessuno si stanca nè si stancherà mai di ammirarlo e di studiarlo nelle opere poetiche specialmente, chè i grandi poeti lasciano non sazi, ma con sete gli ascoltatori.

22. La storia di Sohrab che qui si dà tradotta, appartiene al tempo del re Cavus, secondo della di-

(1) In persiano *serv i kalan*, v. Vullers, lex. pers. alla v. *serv*.

(2) Grammaire persane de Sir William Jones trad. par M. Garcin de Tassy. Paris 1845.

Digitized by Google

nastia dei Chei, ed è una delle più belle storie che trovinsi nel Shahnameh. L' azione non si interrompe mai, ma procede regolarmente sino alla fine con naturalezza e con interesse che va sempre crescendo. I personaggi che vi prendono parte, ci sono rappresentati con evidenza meravigliosa quali li dava la tradizione persiana, nè mai si contraddicono. Sohrab, Rustem ed il re Cavus sono i principali personaggi di questa storia. Sohrab ci è rappresentato come un giovinetto che altro non desidera che la gloria delle armi, e abbandonandosi all' impeto giovanile, per trovare il padre suo Rustem, pon mano all' impresa della conquista dell' Iran. Rustem, il grande eroe, benchè vecchio, conserva quella fermezza e costanza di animo ch' egli ha già mostrato in tutte le altre imprese. Cavus invece ci è ritratto come un re superbo e stolto, geloso estremamente della propria potenza. Così pure ci è rappresentata con evidenza grande la fedeltà e la costanza di Hegir, il nobile animo di Guderz, la saggezza di Human, e la generosità di Gurdaferid. È poi la storia così ben condotta, che Guglielmo Jones ne aveva tracciata una tragedia con un coro di Magi o Adoratori del fuoco (1).

23. Mirabili poi sono alcuni tratti di essa. Grazioso e delicato è il secondo canto, laddove si celebrano le nozze di Rustem e di Tehmina; vivamente descritti sono i combattimenti di Hegir e di Gurdaferid con Sohrab e l' amore di quest' ultimo; piena di forza e di vita è la descrizione della contesa

(1) Atkinson, Soohrab a poem, in preface, p. XIX.

Digitized by Google

di Cavus con Rustem; mirabilmente rappresentata è l' ansia di Sohrab, che domanda ad Hegir qualche indizio del padre suo; la morte di Zindeh-rezm e i due combattimenti di Rustem con Sohrab ci colpiscono per l' evidenza e la forza con cui sono descritti, e profondamente ci commove il dolore di Rustem per la morte del figlio da lui inconsapevolmente ucciso. In tutto trovansi immagini grandiose e nerbo di espressione, sia che il poeta descriva e narri o porga ammonimenti e sentenze morali. Tra tanti pregi tuttavia incontransi alcuni difetti, talvolta anche gravi e della stessa natura di quelli che già notai parlando del Shahnameh in generale.

24. Per la traduzione che qui si dà della storia di Sohrab, mi sono valso dell' edizione di Calcutta di Giacomo Atkinson (1). E qui si noti che la presente traduzione non è stata fatta per chi si dedica allo studio delle lingue d' Oriente, nè per chi voglia conoscere intimamente l' indole della letteratura persiana. Se io avessi voluto servire al fine che costoro si propongono, nei loro studi o di letteratura o di filosofia, per render più fedelmente il pensiero e il modo di esprimersi di un poeta persiano, avrei dovuto presentar loro una traduzione in prosa, la quale per molti capi sarebbe riuscita inutile e ridicola. E dico inutile, perchè potrà sempre servir loro il testo stesso del Shahnameh ovvero le traduzioni assai letterali che ne sono state fatte, tra

(1) Soohrab, a poem of Firdousee, being a portion of the Shahnamu of that celebrated poet. By James, Atkinson etc. Calcutta 1814.

Digitized by Google

le altre, in prosa francese dal Mohl e in versi tedeschi dallo Schack (1). Sarebbe poi stata ridicola, perchè la nostra lingua mal si sarebbe potuta piegare a ritrarre strettamente il modo di esprimersi dei poeti persiani. Io adunque per queste ragioni e per altre molte ho stimato di dover tradurre non in prosa, ma bensì in versi.

25. Le traduzioni in versi possono, a mio parere, essere più o meno libere secondo la natura del testo. Libera è la traduzione dell' Eneide fatta da Annibal Caro, e più letterale è quella che il Monti ci ha dato dell' Iliade; ma mentre lo stile di Virgilio è faticoso e difficilissimo quanto alla espressione, quello al contrario di Omero è molto più sciolto e piano, e però estremamente più facile ad esser reso letteralmente anche in versi italiani; ed ecco la ragione della differenza dei due Traduttori; e se il Caro avesse voluto tenersi più stretto al testo, non sarebbe forse riuscito a darci la bella traduzione che ci ha dato. E veramente ad una traduzione libera dovrebbesi sempre preferire quella che meglio segue il testo; ma quando ciò non possa farsi, riuscirebbe sempre vano il tentativo di colui che parola per parola volesse recare nella sua lin-

(1) Mohl, le Livre des Rois, Paris. — Schack, Heldensagen von Firdusi, Berlin 1865. — La traduzione in versi inglesi della storia di Sohrab di J. Atkinson (Calcutta 1814) è troppo concisa, non esprimendo che per metà il testo — « The translation, egli dice nella prefazione, is much shorter than the original, having avoided all the repetitions and redundancies which. I could not preserve, with any degree of success ».

Digitized by Google

gua un libro appartenente ad un popolo diverso assai di gusto e di inclinazioni. Ora che diremo della poesia persiana, la quale in tutto e per tutto si diversifica dalla nostra? Non moverebbe le risa una traduzione in versi italiani che seguisse passo passo e servilmente il testo? L'Anguillara non tradusse, anzi rifece, come dice il Parini, le Metamorfosi di Ovidio, tanto volle esser libero in quella traduzione, benchè traducesse un libro latino di gusto assai vicino al nostro. Tal libertà più che a chi traduce libri greci o latini è dovuta a chi si pone a tradurre opere persiane od arabe; imperocchè nella letteratura araba e nella persiana trovansi alcuni libri di un fare tanto strano e bizzarro, da non poter essere tradotti non dirò in italiano, ma quasi in nessuna lingua d'Europa. Il libro però di Firdusi non è tale, e può essere reso convenientemente anche in italiano usando di una certa libertà che io, per le ragioni dette, ho osato prendermi. È poi dell' indole degli scrittori d'Oriente in generale il saltare da una idea all' altra senza esprimere le secondarie e intermedie; nel che diversificano essenzialmente dagli scrittori classici. E però in questi rapidi passaggi che trovansi anche in Firdusi, ho cercato, per quanto ho potuto, di fare in modo che se ne senta lo stacco il meno possibile. E se in ciò si trovi difficoltà, e non piccola, il dica chi, come me, vi si è provato. Nè meno difficile e scabroso era il ridurre a nostra frase poetica la frase della poesia persiana, sempre diversa e talvolta stranamente conformata; ciò che mi ha fatto dilungare alquanto dal testo. Si trove-

Digitized by Google

ranno pure alcune immagini, le quali io ho ampliate, quali sono quella del leone e del toro e quella del macigno al canto sesto, e quella del leone e delle damme al quattordicesimo. Confessando la libertà che mi son prese, spero che ciò non mi sarà posto a carico. Infine io non posso dire se non questo, che cioè ho voluto rendere italiana una storia mirabilmente bella e dilettevole, ma che però non parrebbe tale a chi la leggesse resa servilmente in italiano. Chi poi amasse di conoscerla più da vicino e rendersi stretto conto del fare dei poeti persiani, o ricerrà ad altre traduzioni o la legga nella lingua stessa nella quale è stata scritta.

Digitized by Google

STORIA DI SOHRAB

I. Rùstem va a Samùngan.

Storia de' prischi eroi, qual tra i pastori
Un dì solea narrar l' uom de la villa
Di vati antiqui ripetendo il carme,
A cantare incomincio (1). — Innanzi al giorno
Pallide già si fean le stelle in cielo,
E tutte già dei monti nel lontano
Orizzonte vestiansi l' ardue cime
Di rosea luce, allor che l' oziose
Piume Rùstem lasciò, Rùstem del saggio
Zal l' animoso figlio (2). In su le labbra
L' usato riso non avea, ma torva
Gli ardeva la pupilla, e gli battea
D' ansia ripieno il cor nell' ampio petto.

(1) Intorno ai Villani cantatori di storie, vedi il parag. 8 del discorso premesso a questa traduzione.

(2) Intorno a Rùstem ed a Zal v. i parag. 5, 6, 7, del disc. prem. a questa trad.

Digitized by Google

Senza moto e in silenzio ei per lung' ora
Sedendo là si stette, indi la grave
Faretra, che sul capo gli pendea,
Staccò dalla parete, e di sonanti
Dardi riempilla, e dietro da le spalle
L' arco gittossi, l' arco che alla possa
Non cedea d' altro braccio, ed ei con lieve
Sforzo allentar sapea. Così dell' armi
Cinto uscì dalla stanza, e l' animoso
Suo Rachsh cercò, il destrier ch' alle battaglie
Solea portarlo. Poi che un legger salto
Ebbe spiccato e in groppa ritrovossi
Al leggiadro animal, lo spron che acuto
Dal tallon gli sporgea, ratto nel fianco
Gl' infisse, e quei volò, di polve un negro
Turbo dietro levando. Alla nemica
Turania terra (1) dirizzò veloce
Rùstem i passi, qual lïon che tutti
Fiutando i spechi della valle, in cerca
Move di damme o cavrioli. Ai verdi
Boschi di Tùran poi che giunse (il sole
Nel cielo alto splendeva) e poi che a torme
Correr per la campagna e onagri e damme
Vide senza sospetto, il cor già in pria
Doglioso e tristo gli balzò di gioia
Improvvisa nel seno; ed ei gli alati
Dardi fuor tratti, un ne innestò di morte
Apportator nell' arco; quei fischiando

(1) Intorno all' inimicizia tra Irani e Turani v. i parag. 3, 4, 5, del disc. prem. a questa trad. — Turania e Turan sono la stessa cosa.

Digitized by Google

Volò nè in fallo cadde. Altri ei dal teso
Nervo ne liberò; cadean sui fianchi
E sulle terga dei fuggenti onagri
Le mortifere punte, e il pian d' uccise
Belve così coprian che già di sangue
Rosseggiava la molle erba del prato.
Balza allora di sella l' animoso
Figlio di Dèstan (1). D' aridi vilucchi
E di foglie e di rami che la possa
Del vento sparse avea pel campo, un alto
Mucchio compone, e da una pietra il vivo
Foco fuor tratto con la spada, in secchi
Rami il raccoglie e al cumulo l' accosta
E dagli esca e fomento (2). Al ciel la fiamma
Salìa tra i folti rami crepitando,
E Rùstem nella selva a un verde palo
Fatta la punta, intier v' infisse un pingue
Onagro a cui già tratto avea con cura
Il molle cuoio, indi il locò con molto
Avvedimento sui carboni. Intorno
Dalla possa del fuoco poi che furo
Rosolate le carni, prontamente
Tolse tutto alle fiamme. Le fumanti

(1) Dèstan è il soprannome di Zal, padre di Rùstem.

(2) Questa maniera di ottenere il fuoco non è notata nel testo, ma si trova in altre parti del Shahnameh. I Persiani dicono che Hosceng (zendo *Haoshyanha*) 2° della famiglia dei Peshdadidi (zendo *paradhata*) fu il primo a trarre il fuoco dalle pietre. Quest' arte è ricordata anche nei Classici v. Soph. Philoc. 297, Virg. Aen. I. 174, VI. 7, Georg. I. 135.

Digitized by Google

Carni allor fece in pezzi, e infrante l' ossa
Uscir ne fece il tenero midollo
Acconciamente. S' adagiò su l' erba
Al fin dell' opra, e della fiera i scelti
Lombi pascendo, si sbramò del cibo
Che apprestato s' avea. Di là non lungi
Mormorando una fonte discorrea
D' un bel platano al piè, sempre di verdi
Erbe ricinta. Rùstem spento in quella
Della sete l' ardor, poi che discielto
Rachsh ebbe al pasco, d' un lion la spoglia
Stese sull' erba. Là del sonno in grembo
Posò di Dèstan l' animoso figlio.
Venne allor di turanici predoni
D' armi cinti un drappello. Disfrenando
Là ve Rùstem dormia quà e là pel piano
Le tartare puledre, si gittaro
Di preda in cerca; e Rachsh visto che in riva
Sen gia pascendo al fonte, i flessuosi
Lacci gl' inviàr con impeto alla testa,
Pur sperando di trarlo alle lor case.
Polveroso e dimesso. Inalberossi
Rachsh all' assalto repentino, i lacci
Schivò d' un balzo, e semivivo al suolo
Fatto con l' ossa rotte un de' Turani
Cader di sella, co' rabbiosi morsi
E in un co' piè di vita il tolse. Cinque
Altri Turani e cinque su l' arena
Così giacquersi estinti. De' compagni
Vista la sorte, accorser dispiegando
I lunghi lacci e in un l' aste e le spade
Gli altri tutti strignendo, e il generoso

Digitized by Google

Così impigliàr che avvinto ai lor remoti
Alberghi il trasser, là nelle profonde
Turanie selve. Ognun trarne gran prezzo
In cor sperava, chè gagliardo e bello
E sovra ogn' altro in terra celebrato
Era di Rùstem il destrier. Con cura
Essi il locàr d' un ben costrutto albergo
Nelle nitide stalle; e tra le genti
Corse la fama poi che ben quaranta
Puledre ancor non dome ei fecondasse
In quella notte, sì che a Rachsh simìle
N' uscì poscia la prole, chè nei paschi
E nelle stalle dolorando assai
Divenner madri, e il lor signor d' equina
Gagliarda razza fer ricco e beato.
Rùstem alfin destossi, e alla campagna
L' occhio volgendo riposato intorno,
Cercò il suo Rachsh, chè a lui primo volava
Di sua mente il pensier; ma poi che vota
Giacea l' alta foresta, nè all' orecchio
Il ben noto nitrito gli giugnea,
Ma sol canto d' augelli e tra le fronde
Il molle susurrar dell' aura, in core
Turbato si levò. Del fonte in riva
Vista la sella riversata e in pezzi
Le barde e rotto il freno, omai perduto
Lamentando il suo Rachsh in questi accenti
Uscì l' eroe: Oh me deserto! oh dolce
Compagno di mia sorte! Estinto forse
Piangerti io deggio, o vivo ancora in trista
Servitù addotto il tuo signor lontano
E quella man desii che un dì solea

Digitized by Google

Reggerti al corso? Di tue spoglie carco
E dell' asta e del brando, di qual gente
Recherommi alle case e chi di tetto
E di mensa ospital farammi lieto,
Me ramingo e deserto? I monti e i boschi,
Da me già corsi un giorno, e i combattuti
Castelli e le città vinte e le torri,
E del deserto i piani interminati
Non io vedrò più mai, chè al cor la possa
E al braccio manca. De' Turani, il veggio,
Scherno sarà il mio nome, e recherassi
A lode ognun d' un oltraggioso detto
Far segno questo capo. — Ecco, quel forte,
Quel sì vantato Rùstem, cui la terra
Al mare e al cielo insieme un dì parea
Picciola al guardo, senza Rachsh imbelle
E vil s' è fatto! Ah non fia mai, non fia
Ch' altri di me si rida, chè la possa
Al braccio ancor mi resta e al cor l' antica
Fiamma. Togliamci, orsù, togliamci alfine
Da questi lochi. Io tutte di Turania
Correrò le cittadi e le profonde
Selve, e quei tremi che di troppo audace
A Rùstem non tessè far tanta offesa!
In tai detti venìa per la campagna
Le disperse reliquie raccogliendo
Rùstem. La sella e l' arco e la faretra
Dietro le spalle si gittò, e con molta
Cura seguendo del suo Rachsh le impresse
Orme nel suolo, i rapidi sentieri
Prese che di Samùngan su l' eccelse
Porte mettean, Samùngan di biade

Digitized by Google

Città feconda, di merlate torri
Ricinta e di bastite, in sui confini
Di Turania locata. Nè lung' ora
Trascorse già, chè tosto nel lontano
Orizzonte mostràrsi di Samùngan
Gli ardui steccati e i ben costrutti alberghi,
Sede di prenci, e Rùstem ver le mura
Accelerava il passo. Degli araldi
E de' sergenti che con l' asta in pugno
A guardia stavan delle porte, ascoso
Rùstem al guardo non restò; ma in fretta
Al palagio regal d' eletti fanti
Corse un picciol drappello, e del valente
Figlio di Zal che a piè senza il veloce
Suo corridor movea ver la cittade,
Annunziàr la venuta al lor signore.
Ratto levossi a tal novella il sire
Di Samùngan, e tutti da' lor seggi
Levàrsi i prenci. In man recàrsi i lunghi
Scettri dorati, e il crin molle ricinto
Di gemmate corone, cavalcando
Bianchi puledri, dalle porte incontro
Mosser di Zal al figlio. Il re pel primo
Gittossi a terra, e si gittàr d' un solo
Moto i prenci del par, quando da lungi
Il vider nella via. La man cortese
Gli porse il re, ma scorta la pupilla,
In pria serena, allor torva e di sangue
Tinta e il guardo atterrato, in tali accenti
Domandando il venia: Rùstem, s' inganna
Il core, o qualche gran dolor ti affligge.
Smarrito e incerto è il guardo... Il danno e l' onta

Digitized by Google

D' alcun mediti forse, o pugne e assalti
Ordisci nella mente?... E chi, chi mai,
Dinne, ti offese?... In questa terra, in questa
Alma cittade ognun t' è amico, e tuo
Servo son io, chè primo e onoro e stimo
Chi ognun vince di possa e di virtude.
Rasserenossi alquanto l' animoso
Figlio di Zal e sospirando disse:
Al ver ti apponi, o rege, nè dal labbro
Vani i detti ti usciro. Alto è lo sdegno
Che mi siede nel cor, chè mentre un dolce
Sopor tutte m' avea prese le membra
Là nella selva, il mio leardo, il mio
Rachsh generoso s' è fuggito, e questa
Che tu vedi, è la sella. Alcun per certo
A viva forza il prese e quà l' addusse,
Chè l' orme io n' ho seguite in fino all' alte
Tue mura, o re; nè so che altrove o selva
Trovisi o fiume di chiare acque o paschi
Atti a' cavalli. Or tu il ricerca, e grande
Onoranza n' avrai; se no, pavente,
O prence, il mio furor: tale io farei
Vendetta allor, che agli ultimi nepoti
Ne sonerìa tremenda anco la fama.
E di rimando il re: Rùstem, chi a tanta
Audacia mosse, e mente e cor dal cielo
Stolti s' ebbe per certo, allor che in pria
Venne alla luce, chè non vegg' io tale
Cui, d' alti sensi e della mente intègro,
A tanto basti il cor. Ma tu dall' alma
Scaccia ogni rio pensier. Quì ti rimani
Ospite caro, chè gradito e accetto

Digitized by Google

È il forestier che da lontano ai nostri
Alberghi il ciel conduce. Or si rivolga
Alla mensa il pensier; del vin, del cibo
Dolce a tutti è il conforto, ma più ancora
Al vïator che stanco in su la sera
Al caro ostel si rende. Alla dimane
Alcun de' servi o de' valletti andranne
Del tuo destriero in cerca, onde dogliosa
Hai l' alma in petto, nè celato a lungo
Quei resterassi, il credi a me, chè a tutti
Le forme ne son note, e il nome suo
Alto ovunque risona. Or ti rincora,
E datti pace. Un lieto fine, il sappi,
Del cor non s' ebbe mai l' impeto o l' ira.
Con dolci modi invece anco trarresti
Dal suo covile un mostro, e tra la gente
Il condurresti innocuo e mansueto.
De' saggi detti al cor scese di Rùstem
Dolce il conforto, e sovra tutto all' alma
Cara e accetta gli fu dell' ospitale
Mensa l' offerta. Il re poi che nel volto
Rasserenato alquanto l' animoso
Figlio di Dèstan scorse, alle regali
Soglie veloce volse il passo, e i prenci
Con Rùstem il seguian. Là riposàrsi
Sugli ordinati scanni in un eccelso
Portico tutti, mentre i dispensieri
Apprestavan le mense. Un tal precetto
Aveano essi dal re. Poi che apprestate
Fur con cura le mense e acconciamente
Spartito il cibo, in bei drappelli entrâro
Giovanetti leggiadri e giovanette

Digitized by Google

Con ben succinte vesti, e di spumante
Vino i ricolmi calici, movendo
Veloci intorno per la sala, innanzi
Venian ponendo ai prenci. Indi alle cetre
E a' liuti dier mano e d' un soave
Concento echeggiar fean tutte del regio
Ostel le volte, sì che a Rùstem l' alma
Si confortava in petto. Tal la cura
Fu del sir di Samùngan. Le palpebre
A tutti in fine aggravò lento il sonno
Domator de' mortali, ed al riposo
Ginne ciascun. Le ancelle a un' odorata
Stanza Rùstem guidàr, là ve le membra
Stanche ei posò, dimentico d' affanni,
In grembo a un dolce sonno abbandonato.

II. Tehmina va da Rùstem.

Già a mezzo era la notte, e su campagne
E su monti splendea silenzïoso
Sirio in ciel tremolando, allor che udissi
Là ve Rùstem dormía, come un susurro
Di sommesse parole, e dolcemente
Aprir s' udì la porta. Era Tehmina,
Del Signor di Samùngan l' alma figlia,
Che a quelle stanze sen venìa per l' alta
Notte, e la precedea fida un' ancella
Al chiaror d' una face. Ella venìa
Tutta bella e vezzosa; agile e snella
Di corpo ell' era e simile a un cipresso
Che in un giardino il sottil fusto al molle
Spirar dell' aura dolcemente incurva,

Digitized by Google

E n' ondeggiano i rami. Su la fronte
Vezzoso le facean le ciglia un arco (1),
E la pupilla le splendea d' un' alma
Luce che il cor feriva; in essa un grave
Pensier stava scolpito ai dubbïosi
Sguardi ben manifesto. In sul ricolmo
Petto giù dagli orecchi indiche gemme
Le pendeano e zaffiri, e in fra le labbra
D' ogni dolcezza piene in doppio giro
Come candide perle o diamanti
I denti le apparian. Mostrossi in quella
Stanza la giovinetta qual la sera
Appar Venere in ciel tra l' altre stelle,
Sì che un angel parea, non mortal cosa.
Rùstem destossi e attonito si stette
La fanciulla mirando, indi invocata
Con pia bocca dal cielo in su la terra
Pace e felicitade, E tu chi sei,
Chiedea poscia, o fanciulla, e qual ti addusse
Desire alle mie stanze, e chi per l' alta
Notte cercando vai? — Sommessamente
Gli rispose la bella: Io son Tehmina,
Una figlia del sir di questa antica
Cittade, o Rùstem. Alta cura in petto
Che m' agita diresti al rimirarmi
Pallida in volto. Il cor d' altere voglie
Pieno mi fè natura e d' alti sensi

(1) Aver le sopracciglia riunite nel mezzo è segno di bellezza presso i Persiani, e così presso i Greci che chiamavano σύνοφρυς chi le aveva in tal modo riunite; cfr. Anacreont. Od. 28. — L' immagine del cipresso è comunissima tra i poeti persiani.

Digitized by Google

È quest' alma capace. Il mio connubio
Ambir superbi re, ma niun vantossi
D' avermi tocco il cor, chè tutti io sprezzo
Quanti stan sotto il cielo, e niun la mia
Voce non udì mai, nè mai tra i bianchi
Veli mi vide delle mie riposte
Pudiche stanze. Ma destommi in petto
Ignota meraviglia il tuo gran nome
Spesso udir memorar, l' opre di questa
Tua man spesso narrarmi. Anco sovente
Udii ridirmi che non tremi ai fieri
Ruggiti dei leoni, nè di tigri,
Nè di devi (1) o di mostri, chè parecchi
Il mar ne nutre e la selvosa terra,
L' impeto non paventi. Udii che solo
Per l' alta notte le nemiche selve
Di Turania discorri in tua virtude
Solo, o saggio, fidando, e che le fiere
Con gli strali trafiggi e di lor carni
Palpitanti ti cibi. In suono acuto
Sibilan l' aure intorno allor che il brando
In giro movi lampeggiante in caccia
Di leoni e di tigri. A quell' orrenda
Luce paventan l' aquile e stridendo
Dai gioghi nuvolosi su la preda
Non osano piombar. Ne' lor covili
Si rintanan le fiere, e par che in terra
Dalle nubi discenda una di sangue

(1) I devi (cfr. i *daeva* del zend) sono spiriti maligni, dei quali si compongono le schiere di Ahrimane; v. il parag. 5 del disc. premes. a questa trad.

Digitized by Google

Orrenda piova, allor che su pei campi
E su pei monti corruscando il raggio
Vibra questa tua spada. Io spesso udia
Ripetermi tai cose, e a quel racconto
Quasi da invidia mossa io mi mordea
In secreto le labbra e di vederti
Fea voto in core, infin che ai nostri alberghi
Il ciel ti addusse... Ed or, così la bella
Timida proseguia, poi che nessuno
Nè terrestre animal nè augel che vola
Pel ciel mi vide, se ti sono i miei
Detti graditi, quì son tua, quà spinta
Venni da fier desio. Se mai fecondo
Di sospirata prole il ciel facesse
Per te il mio grembo, oh sia possente in armi,
Qual sei tu, quel mio figlio, e de le stelle
Gli conceda e del sol quegli la luce
Che l' universo regge, onde beata
Chiamar mi senta tra l' Iranie spose.
Meravigliando ad ascoltar si stava
Rùstem la bella, e poi che quel celeste
Volto fu sazio di mirar, quel volto
Che in bellezza vincea gli alati spirti
Dell' etra abitatori (1), a sè d' accanto

(1) Questi spiriti sono le *Pèri* che corrispondono al zendo *pairika*, spiriti maligni femminili abitanti il *Vaekereta* (ora Cabul), che con la loro bellezza conducono gli uomini a perdizione, come accadde a Kereçaçpa (Vendidad, l. 36). Nella mitologia persiana invece col nome di *pèri* (alate) sono divenute fate benigne (Iusti, Handb. der Zendspr.); e però i Persiani chiamano *Pèri* certi spiriti belli e benigni, abitanti la terra, alati, i

Digitized by Google

Dolcemente chiamolla. Essa d' accanto
Ben s' assise all' eroe, ben la sua mano
Pose nella sua man, ma pria, Prometti,
Rùstem, prometti a me, disse, che alcuno
Dimani andranne al padre mio, di questa
Terra al signore, e il pregherà che farmi
Tua sposa ei non disdegni. La sua figlia
Lieta ei farà d' un tal connubio, e lieto
Andranne ei pur, chè de' nepoti a tutti
È gioconda la speme, ma più ancora
A chi la soglia di vecchiezza ha tocca.
Rùstem promise. E tosto alla dimane
D' antico senno in vista un sacerdote
Di Samùngan al sire appresentossi
E, Rùstem, disse, la tua figlia, o prence,
La tua figlia ti chiede, tu beato
Lo fa d' una tal sposa. — E lui beato
Farò d' una tal sposa, di rimando
Rispose il re, se così brama. E lieto
In quello istesso dì con regal pompa
Fe' sposa a Rùstem la sua figlia. Allora,

quali prima degli uomini insieme ai maligni *devi* o *ginn* abitavano tutta la terra, ma poi dopo la creazione furono confinati nel *ginnistan* o paese dei demoni. Là essi abitano le città di *Shad u kam* (diletto e contentezza), *Gavhar-abad* (città delle gemme) e *Anbar-abad* (città dell' ambra). Le Pèri, al contrario dei devi, amano e difendono gli uomini; esse sono formate di luce, meravigliosamente belle, e prive d' ogni cosa rozza e volgare. Si vestono dei raggi del sole, vivono della fragranza dei fiori, e si bagnano nella rugiada dell' aurora (Schultze, Handbuch der persischen Sprache, pag. 69 ecc.)

Digitized by Google

Poi che quel nodo con augusti riti
Fer sacro i sacerdoti, e a Rùstem l' alto
Sir di Samùngan presentò la figlia,
Quanti eran nella reggia e giovanetti
E canuti vegliardi, su quel capo
Dell' Eterno invocàr la pace in questi
Detti ciascuno: Di letizia al core
Costei ch' ora a te vien sposa diletta,
Ti sia, Rùstem, cagione. Il ciel per lunghi
Anni ti guardi, e nella polve il capo
A chi t' è avverso umilii ond' ei ne frema!
Placida intanto in ciel salìa la notte,
Allor che la fanciulla alla sua stanza
Rùstem condusse e disïoso accanto
Nel suo letto l' accolse. E allor che il sole
Comparve all' orizzonte folgorando
Con le saette d' or, Rùstem dal braccio
Un monil si cavò nel mondo assai
Per virtù celebrato, e in mano il pose
Sì dicendo a Tehmina: Questo, o cara,
Monil t' abbi da me. Gelosamente
Tu lo conserva, e se del nostro amore
Frutto ne desse sospirato il cielo
Candida figlia, il prendi e tra le sue
Molli chiome l' intreccia, onde beata
E felice ella sia. Che se fecondo
Di maschia prole il grembo tuo faranno
Gli astri del ciel, questo che a te consegno
Monil d' arcana possa, nel suo braccio
Poni, o mia cara, e del diletto padre
Segno eterno gli sia. Poscia negli anni
Cresca ugual nelle membra a quell' eccelso

Digitized by Google

Sam di Neriman figlio e nella forza
Uguagli e nel valor che i forti esalta,
Quello in fra gli avi miei molto onorato
Cherìm il saggio (1). Con gli acuti strali
Giù dalle nubi in terra i volatori
Tragga del cielo e il sol stesso di luce
Vinca, e gioco si faccia ne' deserti
Di pugnar co' leoni e gli elefanti
Sfidi e non tremi! — In queste ed altre molte
Parole trattenevansi, e già il sole
Di sua luce vestìa l' umida terra
E il mar profondo, allor che afflitto in core
E già pronto a partir, Rùstem la bella
Sposa al petto si strinse e in fronte un mesto
Bacio le impresse. Quella assai piangendo
Ricercò le sue stanze, il cor d' acerba
Doglia ripiena. Co' suoi prenci in quella
Presentossi alla soglia di Samùngan
Il canuto signor. Rùstem il capo
Chinava umilemente, e quei la mano
Stretta all' eroe, T' allieta, o figlio, disse;
Il tuo nobil leardo, il tuo diletto
Rachsh s' è trovato; della reggia all' alte
Porte ei t' attende. Rùstem alle porte
Recossi in fretta, e là d' ogni sozzura
Con l' onda che scorrea ne' bei lavacri,

(1) Sam (zendo *çama*), figlio di Neriman o Nirem (zendo *naremananh*), padre di Zal e però avo di Rùstem, fu celebre capitano di Feridun (zendo *thraetaona*) sesto re peshdadida. V. anche una nota al parag. 5 del disc. prem. a questa trad.

Digitized by Google

Mondò il suo Raehsh e il terse, indi la sella
Gli adattò su la groppa. Salutato
Ch' ebbe il sir di Samùngan, ai selvosi
Monti avvïossi del Sistàn (1) col suo
Generoso destrier per campi e fiumi
E per selve correndo, e per le ville
Del Sistàn raccontò come Tehmìna
Fatta sposa si avesse. Per le genti
N' andò quella novella. Ma al paterno
Albergo poi che giunse, là tra i verdi
Monti del suo Zabùl, l' alto connubio
Gelosamente in cor tenne nascosto.

III. Nascita di Sohrab.

Tehmìna intanto poi che in ciel successe
Nove lune si furo, essa la figlia
Del signor di Samùngan, d' un fanciullo,
Simile in tutto a fulgid' astro, il fianco
Sgravò nelle sue stanze. Al rimirarlo
Sam o Rùstem parea, tanto nel volto
Di quell' inclita stirpe manifesti
Impressi aveva i segni. Allor che il riso
Su le labbra infantili in prima apparve,
Sohràb ella il nomò. La notte e il giorno
Alla culla vegliava e del suo latte

(1) Sistan o Segestan (nelle iscrizioni cuneiformi *çaka*. Spieg. Altpers. Keilinschr.) è la Δραγγιάνη dei Greci e confina con l' Hindostan. Il Zabul o Zabulistan era un feudo della famiglia di Rùstem (V. il parag. 5 del discorso prem. a questa trad.).

Digitized by Google

Venivalo nutrendo, ne' materni
Pensieri assorta. Egli animoso intanto
Cresceva e forte. Ancor non eran trenta
Giorni trascorsi da che in pria del sole
Vista la luce avea, che ad un fanciullo
Di ben dodici lune assomigliava
E nel volto e nel corpo. Egli i destrieri
Domar prese al terz' anno, e l' armi al quinto,
L' armi cagion di pianti e di sospiri,
Cingeasi intorno. Poi che il decim' anno
In ciel si volse, in quella di guerrieri
Terra altrice feconda niuno in campo
L' armi osava trattar col giovinetto,
Prole eccelsa di eroi, chè grande e bello
Era egli e di gran forza ne' robusti
Omeri e ne' bei fianchi. Egli la clava
Trattava e il disco, e niun di maestria
L' avanzava, chè tutti di prestezza
E di valor vinceva. A lui diletto
Erano e gioco con leoni e verri
I sanguinosi assalti ne' recessi
De' verdi boschi. La man ferma, al corso
Velocissimo il piè, sì che pei campi
Avanzava correndo le puledre,
E a lor nel lungo crin posta la mano,
Le arrestava fuggenti. In fanciullezza
Tal fu di Rùstem l' animoso figlio (1).

(1) Così Achille a sei anni, quand' era ancora in casa di Filira sotto la guardia di Chirone Centauro, vinceva al corso i cervi e uccideva leoni e cinghiali. Pindar. Nem. III. 43-52.

Digitized by Google

Della madre alle stanze un dì recossi
Sohràb di gran mattino, e tra le ancelle
Lei ritrovata, ardito in tal maniera
A favellar le prese: Poi che, o madre,
Quanti son di mia età prodi garzoni
Così sembro avanzar che sale omai
Il mio nome alle stelle, tu mia stirpe,
Qual' è dimmi, io ten prego, e da qual schiatta
Trassi, o madre, i natali. A lui che il nome
Mi chiedesse del padre, qual risposta
Dar da me si potrìa, da me cui tutto
Finor tacesti? Se quel santo nome
A me celar tu vuoi, oh non ispera
Di rivedermi più, madre, su questa
Terra ancor vivo! — A quel parlar temette
Di Rùstem l' alma sposa, e al giovinetto,
Odi, fanciul, rispose, e in petto il core
Al mio dir ti s' allieti; ma raffrena
L' impeto giovanil. Rùstem per padre,
Nìrem, Dèstan e Sam vanta per avi
Tra le genti, o mio figlio. Al ciel stellato
Bene a dritto puoi dir che il tuo s' innalza
Inclito nome, tu d' eccelsi eroi
Gloriöso rampollo. Il tuo gran padre
Immortal fama già con l' armi invitte
S' acquistò sulla terra, egli che i mostri
Dell' infecondo mar doma e le fiere
De' boschi abitatrici. E chi potrìa
Vincer quel forte? Da che in ciel la luce
Del sol pose l' Eterno e il moto a quelle
Lucide sfere impresse, oh non comparve
Sulla terra un mortal mai che uguagliarsi

Digitized by Google

A Rùstem si potesse. E chi nel mondo
A Sam fu eguale, a Sam che il cielo appieno
Volle in terra beato? Di virtude
Contender co' tuoi padri o di saggezza
Niuno osò mai, foss' egli di possenti
Cittadi regnatore ovver nel mondo
Lodato per saper, chè eccelsi, o figlio,
E di gran possa furo i padri tuoi.
Così Tehmìna, e poscia le secrete
Arche aprendo ne trasse ed oro e gemme
E un foglio che a Sohràb, allor che nato
A Samùngan il seppe, dai confini
Rùstem d' Irania con consigli e preghi
Gli avea mandato. Tra le man del figlio
Il ripose Tehmìna, e, Prendi, o caro,
Prendi, sì disse; questi doni un giorno
D' Irania Rùstem ti mandò. Li guarda
Gelosamente; un dì forse potrai
Trarne gran frutto. Allor che il padre tuo
Ti saprà grande e bello, a sè dappresso
Ti chiamerà, mentr' io soletta in queste
Stanze deserte rimarrò piangendo,
Madre infelìce. — A tal pensier la sposa
Di Rùstem s' arrestò, poscia un sospiro
Dal sen traendo, Questo, o dolce figlio,
Ch' or ti dissi non sappia, proseguia,
Di Turania quel sir che tra le genti
Afrasïàb si noma (1), chè del tuo
Gran padre egli è nemico, egli onde piange

(1) Intorno ad Afrasiàb (zendo *franraçyan*, pehlev. *fraçiyap*) v. il parag. 4 del disc. prem. a questa trad.

Digitized by Google

E de' suoi danni ognor si lagna l' alma
Irania terra. Manifesto è l' odio
Ch' ei pel tuo genitor nasconde in petto,
Sì che danno e sventura ognor da lui
S' aspetta queste cor; la madre tua,
Madre beata un giorno, or per te trema,
Trema per te, chè dell' affanno altrui
L' alma si pasce del Turanio sire.
A lei che ancor piangea, dolce rispose
Il giovinetto allora: Niun potrìa
Quel ch' or dicesti, o madre, a lungo in petto
Tener nascosto, nè il tuo figlio è tale,
Chè tal nol partoristi. Il nome santo
Tacer come potrei del padre, e come
A me il celasti, a me, quando pel mondo
Per le bocche de' grandi celebrato
Di Rùstem sen va il nome?... Dei Turani
Bellicosi men vado ecco ai confini,
E là per l' alte selve alla mia voce
Garzoni e vecchi gli archi adunchi e l' aste
Ripiglieran fremendo, e i monti e i piani
D' Irania innonderanno e per le ville
Spargeranno la morte. Dal suo trono
Io Càvus caccerò, poi ne la polve
De' suoi prenci e di Thus calcherò il capo (1),

(1) Intorno a Cavus (zendo *kav[illegible]*, sanscrito *uçanas*), re dell' Iran della famiglia de' Key e 2.° di essa, v. il parag. 22 del disc. prem. a q. trad. — Thus (zendo *tuça*) figlio di Nevder (zendo *naotara*) principe persiano alla corte di Cavus. Distrusse il palazzo *Khshathroçaoka*, e alla fine del mondo aiuterà il Salvatore, il *çaoshyanth*, nella risurrezione dei morti (Justi, Handb. der Zendspr.).

Digitized by Google

Sì che, me vivo, niuno per la sacra
Irania terra per guerresche imprese
Potrà vantarsi, chè la stirpe io tutta
Spegnerò de' suoi prodi. Il serto allora
Regale a Rùstem con le gemme e l'oro
Io darò di mia mano e poi de' Persi
Il porrò sovra il soglio. Abbandonando
L'Irania allora, alle montagne i passi
Volgerò di Turania e una disfida
A quel sir manderò ch'emulo farsi
Del padre mio non teme, e a lui col ferro
Regno e vita torrò. Queste fien l'opre,
O madre, del tuo figlio. A te ben cento
Cittadi obbediranno, chè di tutte
Regina io ti farò. Se il regal serto
Di Rùstem sulla fronte fia che un giorno
Per me si posi, o madre, e degno a lui
Figlio possa chiamarmi; da lor sogli
Quanti per l'ampia terra di cittadi
Si noman regnatori, nella polve
In quel dì scenderan. Se nella notte
In ciel regna la luna, e se nel giorno
Risplende il sol, che val s'anche brillando
Pel notturno seren van l'altre stelle?

IV. Sohrab si cerca un cavallo.

Odi, o madre, a Tehmina il giovinetto
Così parlava, se recarmi al sacro
Deggio iranico suol, sì che del padre
L'amato volto io vegga, in tal vïaggio
Generoso destrier vogl' io che infranga

Digitized by Google

Delle montagne scalpitando i sassi
Con le zampe ferrate ed i leoni
Vinca di forza; e quali per la selva
Fuggono i cavrioli, e quali in cielo
Van l' aquile volando, al corso tale
Il piede abbia veloce onde con gli archi
Ricurvi e con la clava della pugna
Nel più folto mi tragga, chè agli eroi
Non conviensi affrontar (tu, madre, il sai)
In campo l' avversaro, ove tra l' armi
Di gran forza un destrier non li sostenga.
Volse Tehmìna sospirando al cielo
A quel parlar la faccia, e a' mandriani
Comandò che dai paschi alla cittade
Adducesser le mandre, onde un corsiero
Il figlio suo scegliesse; e quei con cura
Quante eran mandre di cavalli o al pasco
Per verdi monti o in ben costrutte stalle,
Tutte guidaro alla cittade. In mano
Sohràb l' armi si tolse, e fuora uscendo
A quel destrier che discoprìa robusto
Di membra e forte, il freno in bocca e al collo
Ponea le briglie, indi la man sul dorso
Per tentarlo appoggiava, e quei dal peso
Oppresso al suol cadea: tanto di forza
Era in quel braccio. Al suol così gemendo
Si giacquero in quel dì con l' ossa infrante
Molti e molti destrieri, e niun trovarne
Che il sostenesse, non potea di Rùstem
Quel figlio invitto e sen dolea nell' alma.
Tra quelli allora un giovinetto, a lui
Facendosi dappresso, Se a me credi,

Digitized by Google

Signor, disse, un destrier nelle paterne
Mie stalle nutro generoso figlio
Di nobil madre, come vento al corso
O come stral veloce che stridendo
Esca dall' arco. Ugual, credo, nel mondo
Mai non si vide. Allor che per i campi
Con l' unghia forte percotendo il suolo
Corre quel generoso, anco nel seno
Del mare inseminato il fatal mostro
Che il ciel stellato in un con la feconda
Terra sostiene, ai gravi colpi incurva
Gemendo il dorso (1); e se tu starsi il miri
Là fermo e ritto, un monte allo stupito
Guardo ti sembra, e folgore il diresti
Che piombi dalle nubi o augel che voli
Per gli spazi del ciel, quando le oscure
Valli attraversa e pe' selvosi dorsi
Delle montagne scende e gli ampi gorghi
Del mar non paventando, in sen dell' acque
Dagli scogli si gitta. A te soltanto
Quel destrier si convien, prole d' eroi.

(1) Come i Greci favoleggiarono che il mondo fosse appoggiato sulle spalle di Atlante, e gli Indiani se lo immaginarono sostenuto da una conchiglia (*çankha*); così i Persiani finsero il *gavmahi* (bue-pesce) che è un animale mezzo bue e mezzo pesce abitante nel mare e sostenente il mondo col dorso o con le corna. Come nel testo presente, questa favola servì presso i Persiani a molte belle immagini. Così si legge in Mirkhondi storico persiano (Hist. des Samanides, text. persan, Paris 1845, p. 72) che nella battaglia tra Abu Alì, Nasir Ed-din e Seif Ed-devleh Mahmud nel 995 di C. a Thus fu tanto grande il numero dei morti che il *gavmahi* curvò il dorso per il peso.

Digitized by Google

Si fè lieto Sohràb, chè gli sonaro
Graditi al cor que' detti. Gli adducea
Quegli intanto il corsier bianco e lucente
Sì come neve ancor non tocca, e forte
Nelle gambe e nel petto, onde all' eroe
Ben s' addiceva. Ed ei poi che nel collo
L' ebbe alquanto palpato, in su la groppa
La sella gli adattò, poscia spiccando
Un lieve salto gli fu sopra. Il monte
Parea di Bìstun (1) al vederlo; in mano
Asta eccelsa scotea, simile a quercia
O a forte pino che sui monti al soffio
Crebbe dei venti e poi spoglio di rami
Dai fabbri a sostener gli archi fu posto
D' un ben costrutto albergo. — Or che trovato
Di me degno ho un leardo, sì pensando
Sen gìa Sohràb tra sè, di pugna in pugna
La sacra troverò terra dei Persi,
E a Càvus torrò il regno e sua possanza
Io struggerò. — Di là verso le avite
Mura si volse, e già uno stuol di gente
Armata ad aspettarlo in su le regie
Porte si stava irrequïeta, i curvi
Archi scotendo e l' aste. Di fidanza
Pieno allora Sohràb, chè a tanta impresa
Chiedea consiglio, di Samùngan venne
All' almo sire; e quei del giovinetto

(1) Bistun o Behistan è la celebre rupe in Persia, che porta molte scolture ed iscrizioni, non lungi da Kirmanschah. È il Βαγίστανον ὄρος di Diodoro. I Persiani dicono che Ferhad scolpì cotesta rupe per amore dell' amante sua Scirin.

Digitized by Google

Visto il nobile ardor, l' arche lucenti
Aprir fece agli araldi. Elmi e corazze,
Opra di greci artefici, e forbite
Spade e bipenni e targhe e d' oro e gemme
Una gran copia e nobili corsieri,
Tutto a Sohràb donò quel di Samùngan
Magnifico signor, sì che di gioia
Il cor balzar al giovinetto in seno.
Ad Afrasiàb frattanto, il sire invitto
Della fertil Turania, alto sonava
Già di Sohràb la fama. Ei già sapea
Che dell' Amu le gelide correnti
Varcar bramava il giovinetto (1) e l' armi
In Irania portar; sapea che mille
Guerrieri e mille stavansi a' suoi cenni
Obbedienti e pronti; anco sapea
Che al decim' anno archi e saette ed aste
Di Sohràb fur già cura, e ch' egli il suolo
Innondava di sangue allor che baldo
Alla pugna movea. Ma se degli anni,
Di Turania il signor così pensava,
Maggior fu della mente in lui la possa,
A che la meraviglia? Lui che figlio
Di Rùstem volle il ciel, come potria
Vil chiamarsi e codardo? — Di Turania
Tal giudizio il signor, del figlio invitto
Di Rùstem e Tehmìna in cor facea.

(1) L' Osso (in persiano *Amu*, *Ab*, *Gihun*) è il fiume che divide l' Iran dal Turan. Intorno al modo con cui questo confine fu stabilito, si veda il paragrafo 4 del discorso premesso a questa traduzione.

Digitized by Google

V. Afrasiab manda a Sohrab lettere e doni.

Si fè lieto in suo cor l' alto signore
Della fertil Turania, allor che tali
Novelle udì del giovinetto figlio
Di Tehmina e di Rùstem. Da sue schiere
Scelse ei ben mille prodi, da lung' anni
L' armi avvezzi a trattar; Bàrman per duce
Diè lor con Hùman per guerresche imprese
Ambo nel mondo celebrati e cari
E fidi a lui su tutti. In su la sella
Già stavan dessi per partir, già l' aste
Stringeano in pugno, allor che a sè chiamolli
Afrasiàb in disparte e lor si disse:
Un gran secreto eternamente in voi,
Prodi miei, stia sepolto onde poi grato
Il vostro re vi sia, chè a voi s' affida
Opra audace e stupenda. Il padre suo
Sohràb al qual vi mando, che all' Irania
Move or la guerra, ignori, e niun gliel mostri.
La gloria ignori ancor, l' antica gloria
De' suoi grand' avi e lo splendor per tante
Generazion perpetuato. Io queste
Mie schiere ecco gl' invio. Corra con queste
Tutti d' Irania i campi e luttuosa
Vi susciti una guerra. E se mai fia
Che tra Persi s' appicchi e tra Turani
In qualche loco una battaglia, inerte
Rùstem non si starà, ma in armi tosto
Sorgerà per gl' Irani, e padre e figlio,
L' uno dell' altro ignaro, a fronte allora

Digitized by Google

A pugnar troveransi; e se del figlio
Per man fia che nel campo il genitore
Cada trafitto, allor che spoglia Irania
N' andrà di tal difesa, in armi, o prodi,
Tutti noi sorgeremo, e trono e vita,
Poi che nostri saran d' Irania i pingui
Campi con le città, torremo al vecchio
Di Cobàd successor (1). Da man sicura
Vibrato nella notte un ferro acuto
Sohràb di vita e noi farà di lui
Liberi a un tempo. Se per man del padre
Fia mai che Sohràb cada, il cor paterno
Opprimerebbe allor così l' angoscia
Ch' ei della mente il ben ne perderìa.
Così parlò Afrasiàb. I due scettrati
Obbedïenti al regal cenno in fretta
Si mosser di Samùngan ver le mura
Seco i doni recando che all' eroe
Il lor signor mandava: generosi
Destrieri alti e gagliardi con dorati
Freni, e somieri d' auro un grave pondo
Portanti e argento e gemme e una regale
Corona di gran prezzo e di forbito
Avorio un trono. Dalla mano un foglio
Segnato d' Afrasiàb, Bàrman il saggio
Con tai detti recava: Se d' Irania,
Generoso garzon, fia mai che in capo
Ti ponga il regal serto, oh possa il suo
Corso il Fato arrestar sì che riposi
Sotto il tuo scettro il mondo. Audace impresa,

(1) Il re Cavus successore di Cobad (zendo *kavata*).

Digitized by Google

Ma nobil certo, or mediti. La via
Lunga non è ch' a Irania mena, e un solo
È il confin che Samùngan e Turania
Divide e il suol de' Persi. Or questi prodi
Accetta, ecco io ten prego. All' alta impresa
Forse inutil non fia l' opra che il braccio
Lor prestar ti potrà, chè s' anche intero
Tu ricercassi il suol turanio e tutti
Tu discorressi i miei ampi confini
Guerrier non troveresti che al prudente
Bàrman e ad Hùman uguagliar si possa
Lodato in armi. Guerra da lor chiedi,
E guerra fanno e pronta a' tuoi nemici
Danno in campo la morte. Ecco a' tuoi cenni
Vengono obbedïenti, e tu li accetta...
Come accettar conviensi ospite o amico.
A Samùngan così con tai precetti
Bàrman ed Hùman invïava il sire
Di Turania selvosa. Nell' avita
Reggia il seppe Sohràb. L' asta che acuta
Nelle stanze ei serbava aspra di chiovi,
In man recossi, il capo d' un lucente
Elmo coprissi, e rivestito in fretta
Un ricco arnese, ratto ad incontrarli
Si spiccò dalla soglia. Al rimirarlo
Stupiva ognun, chè grazia e venustade
Dell' armi gli accrescea l' adornamento,
Così ch' Hùman ancor meravigliossi
Poi che innanzi sel vide, Hùman il forte
Domator di cavalli. Omaggio in pria
Gli rese e poi dal sen tratto il regale
Foglio e ai doni accennando, in cotai detti

Digitized by Google

Così parlò: D' avi scettrati salve
Inclita prole! Questi doni e questo
Foglio ti manda di Turania il sire.
Prese quel foglio, e poi che scorso in fretta
L' ebbe Sohràb, con amichevol cenno,
Meco or si venga alla cittade, al prence
Turanio disse, là ve grata avrai
Accoglienza, signor, da quei che sire
È di Samùngan. — Sì dicendo i passi
Volse ver la città; rapida intanto
Salìa la notte. Ma del dì novello
Poi che la luce all' oriente apparve,
Da Samùngan uscìr con le bandiere
Alto al vento spiegate in bei drappelli
I Turani ordinati e a lor dinnanzi
Chiuso nell' armi cavalcando il figlio
Di Rùstem giovinetto. Nelle trombe
E ne' corni dier fiato e con le mani
Percossero i timballi. Il monte e il piano
Ne risonava con la selva e al cielo
Ripercosso salìa per l' etra il suono
E toccava le stelle. Da le ville
E dalle case, come se di tigri
Uno stuol s' avanzasse o di leoni
Che tra i tuguri de' pastor la fame
Caccia di preda in cerca, abbandonando
L' opre, fuggiva il buon cultor. Le selve
Ardean co' pingui campi, e là ve in prima
Inchinavansi al suol bionde le spighe,
Quà e là pel piano il vento sol spirando
Al cielo sollevò l' atra favilla.

Digitized by Google

VI. Sohrab giunge alla Rocca bianca e combatte con Hegir.

D' Irania sui confini alto s' ergea
In quel tempo una rocca antica e forte
Degli Irani difesa, dalla gente
Bianca nomata. Hegir dagli improvvisi
Assalti de' Turani, assai nel mondo
Per valor celebrato, a tender l' arco,
A maneggiar la clava e ne la lotta
Senza tema a durar da giovinetto
Educato dal padre, la guardava
Con l' armi e col valor. Tra quelle mura
Gustehèm pur crescea, di Ghezhdehèmme
Il picciol figlio, a trattar l' armi esperto
In ancor verde etade. Accanto a lui
Gurdaferid crescea, diletta suora,
Che a portar la corazza aveva il molle
Petto educato. Ella crescea terrore
De' nemici all' intorno, e il nome ovunque
Ne recava la fama. Allor che un' orda
Di Turani avanzarsi Hegir conobbe,
Si cinse una corazza e su gli spaldi,
La lancia in man scotendo, l' attendea
Nel pian spingendo il guardo. Ma da lungi
Poi che una nube d' atra polve alzarsi
Discoperse ne' campi e a quella in mezzo
Luccicar vide l' armi, al suo leardo
Saltò veloce in groppa. Alla campagna
Uscì con l' asta in pugno, e de' Turani
Poi che giunse alle schiere, O voi che l' armi
Senza timor, gridò, portate in questo

Digitized by Google

Sacro suol, chi vi siete e dove i vostri
Passi son volti, o prodi? Ignari al certo
Non siete voi di guerra; al volto, all' armi
Bene il conosco. — Non rispose al franco
Dir del guerrier nessun, niun toccò l' armi,
Niun si riscosse, chè ciascun la clàva
Temea nodosa e le robuste braccia
Che le posavan sopra. Il suol guardando
Stavansi tutti vergognosi e muti.
Sdegnossi a quella vista l' animoso
Figliuol di Rùstem. La fulminea spada
Tratta dalla vagina, qual lïone
Che ad assaltar si lanci all' improvviso
Di biondo pelo un toro che pascendo
L' erba quïetamente a caso innanzi
Passò della sua tana, e al suo ruggito
Risuonano le selve e le montagne;
Tal con la spada in alto uscì dal mezzo
Di sue schiere Sohràb in gran tempesta
Profferendo tai detti: E come, o stolto,
Solo a battaglia uscisti? E che? Ti pensi
Contro conigli uscir, contro cerbiatti
A caccia per diletto? Or via, chi sei?
Di qual stirpe sei tu? Dimmi il tuo nome;
E il padre tuo chi è? Dillo, chè innanzi
Che il sol tramonti, il padre tuo d' un figlio
Orbo, il sappi, n' andrà per questo acciaro!
Questi allor rimandògli alati detti
Hegìr il forte: Tra Turani io mai
Conoscenza non ebbi, e volti ignoti
Tutti a me siete. Ma saper se brami
Qual è il mio nome, io mi son tal che in guerra

Digitized by Google

Gli onorati perigli e gl' improvvisi
Assalti non pavento. Io ne' deserti
I leoni domar so come cervi
Caprriassi o lepri, io prence, io di guerrieri
Duce animoso. Hegìr me chiamò il padre
Poi che fui nato. Or ti prepara, il tutto
Poi che sai, alla pugna. Io nella polve
Cader farò il tuo capo, e al re de' regi,
D' Irania al regnator, per gloria mia
E per tuo vitupero in una lancia
Il manderò confitto. Quì insepolto
Starà il tuo corpo intanto, orrido pasto
E di augelli e di cani, e l' ossa ignude
Miserando spettacolo di scherno
Saranno al viandante. — In cor sorrise
A quei detti Sohràb, e l' asta in pugno
Strinse e in alto levolla. I due guerrieri
Così con l' aste s' incontrâr che l' una
L' altra parea; volavan le scintille
All' alto cielo intanto. Hegìr di rabbia
Acceso e di furor, qual ver le nubi
Ergesi un monte, tal su l' avversaro
S' avanzò torreggiando, e grave un colpo
Al fianco gli drizzò. Sulla corazza
Cadde la lancia in fallo e scintillando
L' acuta punta scivolò sul ferro
E nell' urto stridè. Con l' asta allora
Indietreggia Sohràb, e un letal colpo
Drizza al petto d' Hegìr; sprona il cavallo,
E quella lancia immensa e poderosa
Giù rovinando scende. Qual dall' alta
Cima della montagna, dal suo loco

Digitized by Google

Staccato dalla pioggia un gran macigno
Talor si spicca e rovinando i faggi
Seco trae con le querce e gli ardui gieghi
Empie e la valle d'un fragore orrendo;
Tale Hegìr cadde al suolo e come morto
Giacque disteso, chè il gran colpo i sensi
Tolti gli avea. Discende in un baleno
Sohràb a terra, e postogli sul petto
Il piede e in man stretto l'acciaro, il capo
Già già sta per troncargli, allor che i sensi
Hegìr riebbe, e quella man già in alto
Levata per colpir lento arrestando
Invocò grazia. La lucente spada
Sohràb ripose, e poi che sollevato
L'ebbe dal suolo e pòrtogli di saggi
Detti il conforto, i polsi dalle terga
Dietro gli avvinse e ad Hùman per gli araldi
Al campo l'inviò. Del giovinetto
La virtude ammirando che di ceppi
Carco aveva un eroe come se lieve
Gioco stato gli fosse, Hùman nel campo
Il prigion ricevette ed in dolci atti
Molto onorollo. Nella rocca intanto
Captivo Hegìr s'intese. A tutti un rio
Dolor l'alma occupò; muti l'un l'altro
Miravansi i guerrieri, e vecchi e donne
Hegìr piangean per le deserte mura
E per gli atrii sonanti, e ripercosse
Rispondeano le volte ai lor lamenti.

Digitized by Google

VII. Combattimento di Sohrab con Gurdaferìd.

Turbossi in cor di Ghezhdehèm la figlia
Hegìr prigione udendo; e mentre intorno
Vecchi e donne piangean, sola in un canto
Ella muta si stava e a quando a quando
Grave un sospir traea dal sen profondo
Minacciosa nel guardo. Ella la figlia
Del saggio Ghezhdehèm, dalle battaglie
Usa a tornar l' asta recando e i dardi
Di sangue tinti, ella che il mondo avea
Risonar fatto di sue lodi (e tutti
Lei celebravan senza egual ne l' armi,
Senza egual nella pugna), tale in petto
Sentì vergogna per Hegìr che rosse
Pria le si fer le gote e poscia a un tratto
Divenner smorte. Immota ella per lungo
Tempo si stette, e poi siccome lampo
Ratta sorgendo, grave una corazza
Si stringe al petto, il capo d' un robusto
Elmo si copre, il crin molle nasconde
Di sotto al ferro, e stretta l' asta in pugno
Dell' ardue porte, al suo leardo in groppa,
Discende al limitar. Poi che all' aperto
Si trovò, come falco, giù per l' ampia
China lanciossi in man la fulgid' asta
Scotendo aspra di chiovi. Al pian discese
E de' Turani giunta al campo, un grido
Terribile mandò cui ripetendo
L' eco rispose: Chi di voi, la bella
Così gridava, chi di voi sa l' armi
Trattar da prode, e chi di voi la pugna

Digitized by Google

Affrontar sa con fermo core e al lampo
Non trema dell' acciar? Chi di coteste
Schiere è signore e duce? Ei venga, o un altro
Chiunque ei sia, quà venga; pur che esperto
Ei sia dell' armi, qui l' aspetto; ei meco
Provar si dee con lancia e spada. Ei venga,
Come nobil destrier che nel conflitto
Si lancia impazïente! — A quell' audace
Parlar niun ripetè, chè il core avea
A tutti ingombro un vil timore, e il guardo
In volto a lei che là stava attendendo,
Alzar niuno s' ardìa. Ma lungamente
Gurdaferìd non aspettò. La vide
Sohràb da lungi; leggermente il labbro
Si morse, e sorridendo, Oh guarda! un' altra
Fiera, disse, sen vien dalla fortuna
Sospinta alla mia rete. Oh del mio brando
Il taglio or sentirà; son forti ancora
A menar colpi queste braccia! — Intanto
L' armi si rivestia, poneasi un forte
Elmo sul capo. Al suo leardo in groppa
Salì d' un balzo e uscì là ve la bella
Figlia ancor l' attendea di Ghezhdehèmme.
Si tolse la fanciulla arco e faretra
A un tratto da le spalle, allor che scorse
Sohràb chiuso nell' armi alla sua volta
Mover dal campo. Su la corda acuto
Innestò un dardo, e quel dall' arco uscito
Stridè per le commosse aure volando,
Ma Sohràb non ferì, chè l' urto il grave
Ferro sostenne, onde nel suol lontano
Per metà si confisse. Acuti intanto

Digitized by Google

Gurdaferìd dardi scoccava, e a dritta
Quei volavano e a manca, e come estiva
Pioggia cadean su uomini e cavalli
Morte apportando e affanno. Alto sdegnossi
A tal vista Sohràb; sul capo l' ampia
Targa si pose e fitto al suo destriero
Lo spron nel fianco, incontro alla fanciulla
Volò pien d' ira. Non tremò la bella
Figlia di Ghezhdehèm, ma via gittati
Dietro alle spalle la faretra e l' arco,
E punto il suo corsier, l' asta ferrata
In pugno strinse, e di Sohràb qual lampo
Ratta al fianco mirò. Il letal colpo
Sohràb scansato col piegarsi, acceso
Di vergogna nel volto, qual si scaglia
Incontro al cacciator ferita tigre
De' suoi parti a difesa là tra i folti
Rami d' una foresta; torreggiando
Tale allor dispiccossi, a Ezergushaspe
Nell' aspetto simìl (1), quel di Tehmina
Ardito figlio. In alto la mortale
Lancia levò, la strinse a mezzo e in bilico
Reggendola col pugno, ne ritrasse
La punta indietro e la scagliò. Nel petto
Colse Gurdaferìd, della cintura
Tutti i nodi disciolse, e la corazza
L' acuto ferro infranse. All' urto orrendo

(1) Meglio Azergushasp, nome di un tempio del Fuoco non lontano da Balkh e fatto edificare dal re Gushtasp (zend. *Vistaçpa* gr. Ὑστάσπης) che vi aveva nascosti i suoi tesori; v. Rawlinson, Journal of the geograph. Society t. X.

Digitized by Google

Non durò quella, ma con l' asta in pugno
Dall' arcion ritta cadde. Il giovinetto,
Tratto l' acciaro, con un colpo a mezzo
Le recide la lancia, onde confusa
Quella rimansi e muta. Non rattiene
L' altro il subito ardor, ma in gran tempesta
Le si fa sopra col cavallo, al capo
Letal colpo le drizza e la celata
Le svelle. Al vento libere le bionde
Chiome apparvero allora svolazzando
E sotto a quelle di fanciulla un volto
Fulgido come il sol quando al mattino,
Sorto appena dal mar, co' primi raggi
Indora folgorando il monte e il piano.
La bella alquanto a rimirar si stette
Attonito Sohràb, lenta la mano
Sovra l' elsa appoggiando. E che? gl' Irani
Mandan le figlie lor, così pensava,
Con quell' armi alla pugna? Io lor virtude
Bene udii ricordar, l' opre che in guerra
Il nome lor fan chiaro anco ai lontani,
Lodar sovente udii, ma se in tal guisa
Scendon le figlie lor pugnando in campo,
Quale fia mai cotal virtù, se in core
Tanta costei n' alberga? — In tai pensieri
Disciolse il laccio, e già la mano avea
Per lanciarlo distesa e il crudele atto
Accompagnava con tai detti: Scampo
Non sperar tu da me, fanciulla, e l' alma
Componi in pace, chè giammai non colsi
Una tal preda, nè, in mia fè, donzelle
In armi io vidi mai —, quando il bel volto

Digitized by Google

Che al suol prima figgea, verso il guerriero
Gurdaferid levò (chè altro di scampo
Via non conobbe) ed arrossendo alquanto
Sì gli prese a parlar: D' incliti padri
Gagliardo figlio, nel Turanio suolo
Assai per grandi gesti celebrato,
Salve! di nostra pugna spettatori
Ecco stansi i tuoi prodi e del tuo braccio
Ammirano il valor, mentr' io qui sola
Debil fanciulla a tua mercè fidata,
Or che a tutti palese il volto mio
S' è fatto e sciolto è il crine, al guardo esposta
Di tutti mi rimango. Ecco, tu l' odi,
Sorge un bisbiglio fra tue schiere, e certo
Di te parlan, signor, come la pugna
Possa tu proseguir, come col laccio
Me coglier tenti, me fanciulla, e come
Vergogna non ne senti. Oh cessa il turpe
Atto che incominciasti innanzi a questa,
A questa turba che ti guarda! Al mondo
Celato e al ciel si stia, chè tal di tutte
Forse è la via miglior. Valse talvolta
La prudenza a grand' opre, e ognor de' saggi
Fu prima cura usarla. Ecco quell' alte
Mura che vedi, ora son tue; di pace
Tra noi fien pegno, sì che cessi in noi
Della guerra il pensier. Son tue le gemme
Ecco e l' or che là dentro si racchiude
In lucidi forzieri. Or te signore
Saluteran mie genti tutte, e meco,
Ove tu il voglia, là recar ti puoi.
Così dicendo al giovinetto il guardo

Digitized by Google

Dolcemente volgea l' alma fanciulla,
E quei pensoso a rimirar si stava
Quegli occhi e quelle labbra, ove parea
Starsi eterno il sorriso, e quelle ciglia
Che nereggiando grazïoso un arco
Le facean su la fronte. A lungo stette
Sohràb silenzïoso, il cor da molte
Cure agitato, e poi che sazio alfine
Fu di mirarla, la cor, fanciulla, disse,
Non turbarti per me, nè pel castello
Natìo t' affliggi, chè maggiori al certo
Nell' alto cielo son degli immortali
Le stellate magioni, ove ci attende
Dopo questa altra vita. Alla tua rocca
Non verrà danno, il sappi, ancor che questa,
Questa clava così l' alte tue mura
Con le tue torri rovinar potria,
Quand' io 'l volessi, che memoria alcuna
Restar non ne potrebbe, e niun di spada
Me ferirebbe o d' asta. — Non rispose
A quel parlar di Ghezhdehèm la figlia,
Ma salì sul corsier, volse le briglie
Per tornarsi al castello, e dubïoso
Seguitolla Sohràb. Si aprìr stridendo,
Poi che fur giunti a piè del muro, a un tratto
Le ferree porte. Allor fitti ne' fianchi
Del leardo gli sproni, con la voce
L' incitò e con la man di Ghezhdehèmme
L' animosa fanciulla, e via correndo
Varcò la soglia. Come folgor ratte
Si chiusero le porte, e fuor rimase
Attonito Sohràb. Vecchi e fanciulli

Digitized by Google

Dentro alle mura Hegir captivo ancora,
Hegir piangean, piangean di Ghezhdehèmme
La bella figlia che veder più mai
Sotto il tetto paterno al genitore
Non speravano accanto, tra le sue
Fide compagne, degli eroi, che Irania
Vantava incliti in armi, altere figlie.
Poi che tornata Ghezhdehèm la figlia
Seppe illesa dal campo, insiem di gioia
Atteggiato e d' affanno accorse, ed altri
Scettrati lo seguìan. Quando dell' armi,
E senza offesa, cinta ancor la vide,
Rallegrossi in suo cor; gl' occhi di gioia
Lampeggiavano al veglio; ei le tremanti
Mani stendendo, Oh sei tu quì, mia figlia,
Sclamò, mia dolce figlia, assai tra l' altre
Fanciulle celebrata? Il cor paterno
Grave occupò l' angoscia, allor che cinta
Dell' armi uscisti, di quell' armi al molle
Braccio pesanti di fanciulla. Il core
Ancor mi trema, ma per te di nostra
Casa è salvo l' onor, poi che confuso
Fu per te quel fellone. Oh questa è grazia
Che discende dal ciel su questo mio
Capo canuto, se nell' aspro assalto
Danno non t' apportàr l' armi nemiche.
Sorrise la fanciulla, indi all' aperto
Sovra gli spaldi uscita, e in sella ancora
Scorto Sohràb framente alle merlate
Mura aggirarsi intorno, O di Turania,
Così disse ridendo, inclito figlio,
Guerrier valente, a che soletto intorno

Digitized by Google

T' aggiri a queste mura taciturno
E mesto in volto? Ti ritorna al campo,
Or che vinta hai la pugna, or che son tue
Quest' ardue torri. — E di rimando a lei
Sohràb così: Guerriera, alma fanciulla
Da' bei cincinni, qual nascente luna
Splendente in volto, queste mura, o bella,
Queste tue mura sotto i spessi colpi
Cadran della mia clava, e te, mia cara,
Te, d'inganni maestra, avvinta in questo
Nodoso laccio prigioniera al campo
Trarrò de' miei Turani. Allor che in campo
Alla distretta ti trovavi e grande
Sovrastava il periglio, ben dolente
Eri d' aver troppo la lingua mossa
Per disfidarmi, e allora alle donnesche
Frodi festi ricorso... Or dimmi: Il patto
Che pur meco facesti, ove n' è ito?
Patto non fanno co' Turani alcuno,
Gurdaferid rispose, di quest' alma
Terra gl' inclìti figli, e se fortuna
Oggi benigna non ti arrise, a lei
La colpa danne, non a me; nè l' alma
Il duol ti vinca, chè sconviene a' forti
Un soverchio dolor. Ned io te figlio,
Se il vero estimo, di Turanio padre
Credo al mirarti, chè virtude in petto
Tal qual dimostri, chi in Turania s' ebbe
Il natal, non alberga. Ma se all' alto
Signor d' Irania che dal ciel su tutti
I re s' ebbe l' imper (1), fia che mai giunga

(1) Fu proprio dei re Persiani darsi il titolo di re

Digitized by Google

Di te novella, leverassi in armi
Ei con Rùstem allora, a cui non seppe
Resister fino ad or quel sì vantato
Vostro valor guerresco. Luttuosa
Strage ei farà di voi, nè se tu scampo
Avrai mi so, nè so quel cui tuo capo
Penda fato novello, chè di mali
Il cor presago alla mia mente ognora
Dipinge il corpo tuo livido e nudo
Abbandonato là nel campo, a fiere
Pasto e ad augelli, e l' alma mi rattrista
L' immago dolorosa. E se non sprezzi
Di donna tu il consiglio, oh ti ritenga
Di Turania alle selve, alle paterne
Mura che abbandonasti, e teco adduci
I prodi tuoi, chè meglio fia. Ben grande
Del tuo braccio è la possa, ma dai colpi
Della clava di Rùstem non patria,
O prode, il credi a me, farti securo.
Udì Sohràb que' detti e vergognossi.
Ma più si vergognò, chè ancor là in piedi
Come per disfidarlo le merlate
Torri si stavan dal castello e l' alte
Mura sopra i fossati. Ei là d' intorno
S' aggirava fremendo, e poi che giunto
Fu là ve il muro sulla viva pietra
Torreggiando posava e rivestirla
Di sè tutta parea, con la possente

dei re, nelle Iscriz. Cuneif. *khsayathiya khsayathiyanam* (Spiegel, Altpers. Keilinschr.) cfr. Strab. XV. p. 730 — Aeschyl. Pers. 666 — Esdrae VII. 12, etc.

Digitized by Google

Sua clava a urtarlo incominciò Cadea
Con orrendo fragor disfatto il muro
Ai gravi colpi e al ciel salìa di polve
Mista di sassi un' atra nube e il sole
Intenebrava. Il nobile castello
Tutto in quel giorno al suol saria caduto,
Se a un tratto i fieri colpi, poi che i raggi
Vide calar ver l' occidente il sole,
Sohràb non arrestava. — Un giorno è scorso
Senza pro, senza onor, così dicea,
E la colpa n' è mia, chè a nulla han valso
Quest' armi e de' miei prodi il cor di pugna
E di sangue bramoso. Ma di guerra
Diman si leverà l' orrendo grido
Da nostre tende, e apportator di morte
Al cor risonerà di chi si sforza
E di mura e di torri. Al suol cadranno
Arse diman le vostre mura e il fumo
Al ciel ne salirà. Or vi posate
Su le coltrici ignave, ma funesto
Dimani il sol si leverà per voi.
Disse, e volte le briglie in un baleno
Tornossi alla sua tenda, e guerra e morte
Per l' atra notte a meditar si stette.

VIII. Ghezhdehèmme avvisa per lettera il re Cavus dei fatti di Sohràb.

Sohràb così tornossi al campo. In cielo
Con le stelle salita era la notte
Già da lung' ora, allor che Ghezdehèmme,
Ghezhdehèmme per senno in fra la gente

Digitized by Google

D' Irania celebrato, al re de' Persi
Un messaggier mandò, chè forte e grande
In lui era la tema pel repente
Mutar della fortuna. In odorato
Foglio ei sì scrisse: Di Turania usaite
Dalle ville e dai boschi, i nostri opimi
Campi innondàr barbariche falangi
Al sangue avvezze e alle rapine, e d' archi
Ricurvi armate e di saette. A capo
Di lor sta un garzoncello, a cui di sette
Anni e sette maggior tu non daresti,
Signor, l' etade. Ei nell' aspetto a un alto
Monte somiglia, e il volto al par di sole
Che si leva dal mar, splende, sì chiara
È la virtude che nel suo bel volto
Si rivela a chi 'l mira. Egli nel petto,
Nelle robuste braccia ad un lïone
Somiglia che sui monti, in cavi spechi,
Vive di preda. Allor ch' egli nel pugno
Indico acciaro stringe e fulminando
Il move in giro, non montagna o fiume
Il ratterrebbe, nè del mar profondo
Il flutto risonante; ma di sangue
Innonda allora i campi, e per la gioia
Che l' alma gli rïempie, come tuono
Che in notte senza stelle cupamente
Romoreggiando va di giogo in giogo,
Tal manda al cielo orrende grida, e l' eco
Gli risponde da lungi. Un tal guerriero,
Se il vero estimo, le turanie selve
Nè Irania dieder mai, nè tal che in campo
Con lui l' armi trattar possa, non credo

Digitized by Google

Che in terra sia, con lui che anco le fiere
Allo scontro non teme; e s' ei non fosse
Di Turania venuto, io 'l crederei
O Rùstem o un eroe che da la stirpe
Di Neriman discenda. Se il suo nome
Saper brami, signor, dalle sue genti
Sohràb udii nomarlo. Allor che all' alte
Mura d' este castel giunse co' suoi
Guerrieri e invase le campagne, a lungo
Hegir non indugiò, ma corse all' armi
E in sella al suo destrier Sohràb nel piano
Discese ad incontrar, d' una tenzone
Disfidando i perigli, che non trema
Chi ha cor bennato. Io mai, signor, non vidi
Tal che sopra il destrier si torreggiasse
Qual Sohràb torreggiava. Dei due prodi
Breve fu l' urto, ma fatal, che al suolo,
Di sella tolto da Sohràb, calpesto
Privo di senso cadde Hegir. Prigione
De' Turani egli stassi or fra le tende
Fidato alla mercè del giovinetto
Che nella pugna il vinse e con cortesi
Detti l' accolse; ma il dolor gli opprime
Il generoso spirto, sì che afflitto
Siede or solo in disparte, chè al servaggio
Avvezzar non si può nè alle catene
Chi nacque a libertade... Or s'anche eroe
Ugual mai non ho visto (e molti al certo
Fur da me visti), nè guerriero in terra
Credo che di virtù contender possa
Con lui nell' armi, pur quel generoso,
Quel del prudente Zal figlio onorato,

Digitized by Google

Quel savio Rùstem sol potea fra tutti
Lui fugar con sue schiere e riconciarlo
Nelle turanie selve ei sol potea
Irania liberar dall' imminente
Fato che le sovrasta, chè perduto
Eternamente è quel ch' osa la spada
Disfidar di Sohràb, s' anco d' altezza
Vincesse un' ardua rupe che s' ascenda
Tra le nubi col capo; anco le rupi
Può rovesciar Sohràb. Se tu, o signore,
Non sorgi alla riscossa, nè a tue schiere
Ti poni a capo od a Sohràb la via
Di sue vittorie non precludi, il credi
A me veglio canuto, eternamente
Perduto è il pesco onor, l' antica gloria
Del sacro suol d' Irania, e perde il mondo
Di costui diversi, delle sue schiere
Assetate di sangue. Or se un eroe
Egual mai non fu visto, sì che a tutti
Par lo stesso Valor, nè mai fu visto
Tal che a feroci destrieri il freno
Ponga sì com' ei fa, sì che il diresti
Sam redivivo (1), nè pesanza in noi
Troviam nè in nostre schiere, oh de' tuoi prenci,
Se tua non è la cura, a terra è volta,
Signor, l' avita possa, ond' ei col capo
L' alto ciel fa che tocchi. E noi che il primo
Assalto sostenemmo in questo altero
Castel rinchiusi, allor che già passate

(1) Sam, avo di Rùstem, è detto *Sam i Suvar*, cioè Sam il cavaliero.

Digitized by Google

Più che mezze saran l' ore notturne,
Raccoglierem nostra fortuna, e i passi
A lontane regioni ove non arde
Le campagne la guerra, taciturni
E mesti volgeremo. S' anche difesa
Ci facessimo e scudo di quest' alte
Torri e di queste mura, a che, se vana
Fia l' opra e stolta? Queste mura all' aspro
Assalto cederian tosto, chè grande
È di Sohràb la possa, e a lui dappresso,
Quando i suoi prodi alla battaglia incita,
Anche un lion lento sarebbe e tardo.
Chiuse quel foglio Ghezhdehèmme, e al messo,
Parti, sì disse, o mio fedel; nessuno
De' Turani ti vegga, e al sir de' Persi
Questo foglio ne arreca. — In cotai detti
Il licenziò, poi sorse. Una secreta
Strada di quella rocca al piè s' apria
Che all' aperto adducea per tenebrosi
Sotterranei sentieri, e sol n' ardea
Ghezhdehèmme contezza. Ei radunate
Le gemme e l' oro, con l' altera figlia,
Con Gustehèm, con pochi e guerrieri
Per quella via lasciò il castello e i passi
Volse ai monti lontani, il picciolette
Figlio per man tenendo e taciturno
Osservando le stelle e la campagna.
Allor che il sol di dietro sactando
Sorse co' raggi alle montagne, e tutte
Ne sorridea la terra, le lucenti
Armi si cinsero i Turani; un' asta
Strinse in pugno Sohràb poi che al leardo

Digitized by Google

Trovossi in groppa, e s' avviò con tutti
I suoi prodi al castel, chè di catene
Tutti aggravarne i difensori e al campo
Trarli sperava in cor. Ma poi che a' piedi
Delle mura trovossi, nè guerriere
Sugli spaldi scoperse (abbandonate
Stavan mute le torri e le vedette);
Di rabbia mandò un grido, indi alle porte
Come lïon lanciossi e con la clava
A urtarle incominciò. Quelle stridendo
Con orrendo fragor caddero al suolo
Sconnesse e infrante. Per le logge allora
E per gl' atrii gittàrsi dietro
Di vendetta i Turani, ma guerriere
Non scontràr, non valletto, chè fuggiti
Eran con Ghezhdehèmme abbandonando
Le donne e i vecchi infermi. Essi, cadute
Poi che furo le porte e de' Turani
Intorno risonàr l' armi e le grida,
Tutti con le man giunte a' piè tremanti
Si trasser di Sohràb, grazia pei figli,
Grazia per sè invocando, e a' lor lamenti
L'eco da lungi rispondea commossa.
Tra quella turba con ansiosi sguardi
Cercò tosto Sohràb di Ghezhdehèmme
L' animosa fanciulla, e poi che al guardo
Non gli ricorse il noto volto e il biondo
Crin cosparso di gemme, il cor d' acerba
Doglia ripieno, Ahimè, pensò, che spento
È quel sol che la luce or or donava
A quest' egre pupille. Allor ch' io vidi
Quella fanciulla in pria, certo le stelle

Digitized by Google

Su questo capo di splendor maligno
Si rivestir fiammando, se del core
Or mi tolgon la pace. Ella nel campo
A disfidar mi venne, e facil preda
Io crederla potei, stolto! che al guardo
Mio s' involò qual lampo e il cor prigione
Di me portossi e l' alma. Oh come mai
Agli occhi mi si offrì costei che in volto
Agli angeli somiglia e poi crudele
Così potè lasciarmi onde si strugge
In pianto questo core? Oh de' mortali
Misera sorte! non s' offrì l' ingrata
Di ferir questo sen con lancia o spada,
Ma ben mi ferì l' alma, onde odïosa
La luce m' è del sol, piena d' affanni
Questa giovine età. Quali mai possanza
In quel guardo regnava o qual virtude,
Qual magico poter, s' ancor la lingua
Muta mi sta fra denti e mi rimange
Silenzïoso qui tra questa imbelle
Turba che mi deride? Ancor quel volto
Parmi veder, qual mai tra le fanciulle
Mirar non mi fu dato, ancor que' detti
Risonanmi all' orecchio, onde s' accresce
Del cor l' angoscia. Sai fiorir degli anni
Un rio dolor m' incolse, ahi tristo! e tale
Cui non potrà d' affettuoso amico
Allenir mai la cura. A me non resta
Che solo lagrimar, solo in disparte
Ognor struggermi in duolo, a me infelice
Che il nome ancor non so di chi m' ha il core!
Così dicea tra sè mesto piangendo

Digitized by Google

Il giovinetto, chè doglioso cura
Oppresso il cor gli avea, Gelosamente
L' arcano in sen tenea nascosto e solo
Sen lagnava in disparte. Ma celato
Amor non resta, chè palese il fanno
Del pianto i segni; e se vergogna o cura
Del cor rattiene i moti, allor dal petto
L' oppresso spirto un gemito solleva,
Sì che agli sguardi dubïosi amore
Tosto si manifesta. Nè l' angoscia
Lungamente Sohràb potè nascosta
Tenersi in cor, chè livide le gote
E smorte gli si far, seco pensando
A lei che l' alma giovinetta in seno
Gli avea conquiso. Ma se bene ignaro
Hùman di quell' amor fosse, gl' incerti
Sguardi e i sospiri trattenuti e il rado
Parlar nel fero accorto. — Un' amorosa
Cura l' affligge, ei si pensò; d' amore
Son manifesti i segni, e manifesti
Nel suo volto io li veggio; ei mel nasconde,
Chè timor forse il punge o mal concetta
Di me vergogna; della guerra intanto
L' opre ei non cura, chè la mente e il core
In quel pensier solo son fissi, e grave,
S' altri mai, è il momento. — Il giovinetto
Solo allor stava, e a lui la man porgendo
Hùman entrato, A che qui sol, si disse,
Figlio d' eroi, ti stai, nè tuo pensiero
Son l' armi nostre? Non così gli antichi
Eroi soleano far, mentre alle leggi
Obbedian de' lor re, ma grandi e forti

Digitized by Google

Fuor che di gloria e onor niun' altra cura
Albergavano in cor, nè per amore
Si fean codardi e vili, e l' alma altera
Nutrian d' eccelse cure. Ne' deserti
Combattean co' leoni, e cervi e damme
Coglieau ne' lami, e a lor robusta mente
Strali soltanto e acciari ed archi incurvi
Eran pensiero, nè di donna ai vezzi
Il cor soffriano schiavo. Il guardo e il volto
Di fanciulla sprezzar sa chi nel petto
Viva si sente la virtù degli avi,
E ad alte cose mira; e gloria e fama
E onor si acquista chi d' amor non cura
I lascivi pensieri. A te sconviene,
Questo amor ti sconvien che il cor ti affligge
In seno e vil ti rende e un pianto imbelle
Ti suscita dagli occhi; tal la via
De' forti non fu mai. Te chiama figlio,
Te il possente Afrasiàb, te della terra
E dell' azzurro mare oggi le genti
Chiaman signore, e al tuo valor s' affida
Quest' alta impresa, onde il paterno ostello
Tutti lasciammo e al fianco tuo siam corsi
Cinti dell' armi, affanno alle fanciulle
Iranie e duol recando. Ecco, siam giunti
A questa rocca, il veggo, e nostre or sono
E le mura e le torri; ma se impresa
Lieve fu questa, assai più grave è l' opra
Che ne resta, e tu il sai, chè di ben mille
E mille schiere cinto ecco sen viene
Càvus de regi il re; Gùderz il segue,
Inclito duce, e Ghev il forte e il saggio

Digitized by Google

Ferhàd (1) con Rùstem cui diletto e gioco
Son con le belve l'aspre lotte; a questi
Tien Bèhram dietro e Feramùrz e il figlio
Gùrghin di Milad e il valente in armi
Rùham con Thus e con Gurùzeh, il prode
Domator di cavalli, ed altri assai
Cui nomar lungo fora. E contro a noi
Vengon costor nelle robuste mani
Spade stringendo e lancie, il cor ripieno
Dell' odio antico che gl' Irani in guerra
Contro i Turani spinge; e qual sovrasti
Sul nostro capo il fato, chi sicuro
Affermarlo potrebbe? E tu sai nostra
Sorte è commessa e contro al qual rivolte
Nella pugna saran tutte dei Persi
Le veloci saette, a che di doglia,
A che d' amor ti struggi? Oh lascia i turpi
Vezzi delle fanciulle, di coteste
Lascive ingannatrici, e ne la mente
Accogli della guerra i generosi
Pensieri e della gloria, onde codardo
Non sii tra l' armi, chè a te sol si spetta,
Più che ad altri, mostrar quella che in seno
Virtù paterna alberghi, a te che a un' alta
E grave impresa, ben che ancor fanciullo,
La mano hai posta: Tu, se più che il core
Guida ti fia la mente, in lei fidando
La compirai. Grande, a me credi, è il nome
Che s' acquista colui che l' alma intende

(1) Non si confonda il Ferhàd qui nominato coll' altro Ferhàd amante di Seirin, di cui v. una nota al canto IV.

Digitized by Google

A grandi imprese e al fin con fermo core
Sa poi condurle. Orsù ti mostra adunque
Valente e forte e con quest' armi e terra
E mar conquista, e tutti da' lor troni
Gittati nella polve i regnatori;
A lor di capo togli il serto e il cingi
Vincitor su la fronte. Allor le belle
Non chiamate verranno e omaggio a' piedi
Ti presteran del soglio. Ma chi vinto
A' vezzi lor si mostra, vil si rende
Nell' opre e fiacco; chi del cor sa i moti
Per converso frenar, fama s' acquista
Che mai non pere, e di stupor comprese
Ne van le genti celebrando il nome.
Hùman così parlò. Come da un lungo
Sonno Sohràb destossi, e, Queste tue
Parole, o prence, al cor, disse, mi furo
Opportuno conforto. Un dì giurammo
L' uno all' altro amicizia eterna, e il patto
Ecco in tua man rinnovo. Un sol pensiero
Il nostro sia, la guerra! Per la mia
Spada su terra e mar l' impero avrassi
Il signor di Turania. — Sì dicendo,
Libero il cor d' affanni, il giovinetto
Alle tende recossi, ed al Turanio
Sire un messo inviò. Poi che atterrate
Seppe le porte dell' irania rocca
E Ghezdehèm fuggito, rallegrossi
In suo core Afrasiàb, d' encomi e laudi
Colmando di Tehmìna il figlio invitto.
Di Ghezdehèm frattanto era all' eccelsa
Reggia di Càvus giunto il messo, e il foglio

Digitized by Google

Porto gli avea del suo signor. L' infausta
Novella ricevendo, rattristossi
L' iranio sire ed a consiglio i prenci
Chiamar fè tosto. Accorsero, e dintorno
In bell' ordine a Càvus sui lucenti
Seggi posàrsi. Thus v' era col forte
In armi Gùrghin e Ferhàd, l' invitto
Ghev, Bèhram e Gùderz e il prudente
Chèshvad con altri assai. Lesse dall' alto
Trono Càvus quel foglio, e lor che intorno
Taciti gli sedean, di lor consiglio
Tutti richiese, e poscia, Lunga, o prenci,
Sarà, disse sommesso, io bene il veggio,
La nova guerra; Ghezhdehèm fuggendo
Da ogni cura si tolse e la difesa
Del regno a me lasciò: ma voi, mi dite,
Che far contro Sohràb? Chi il violato
Confin mi rende e chi, dite, a battaglia
L' eroe turanio sfida? — Alle montagne
Vada Ghev tosto del Zabùl, concordi
Risposer tutti allora i prenci: il grave
Periglio gli appresenti in che d' Irania
Si trova il soglio e alla regal magione
Il conduca di Càvus, chè lui solo
Di noi tutti è presidio. — Alle lor case
Si ritornàr, ciò detto, i prenci. Intanto
Di grande esperïenza un consigliero
Presso il re con lo scriba nella reggia
A lungo si restò, chè grandi eventi
A Irania preparar pareano i fati.

659542 A

IX. Lettera del re Cavus a Rùstem.

Questo a Rùstem mandò foglio odorato
D'Irania il sir: Gloria e possanza il cielo
Ti conceda, o signor, sì che in virtude
Niun ti uguagli nel mondo. I miei confini
Giovinetto guerrier dalle profonde
Turanie selve uscito, da ben mille
Schiere attorniato, duol recando a Irania,
Osò testè varcar; l'altere mura
Della rocca occupò che tra le genti
Di Bianca ha il nome. Ghezbdebèm co' figli
E con gli altri guerrier scampo e salvezza
Nella fuga cercò. Forte è il Turanio
Eroe qual tigre o qual lion che in folti
Montani boschi crebbe ove d'umano
Piede l'orma non trovi; e allor ch'ei pugna
Niun de' nostri l'uguaglia, niun che nato
In Irania si vanti. Ma fraccarne
Sol potresti l'orgoglio tu che in campo
Come folgor discendi e a' tuoi nemici,
Poi che atterrati gli hai, strappi dal petto
Col cor la vita, tu nel mondo assai
Sovra tutti onorato, degli eroi
A dritto il primo. De' guerrieri Irani
Tu forza sei, tu gloria, tu possanza,
Unica speme tu, tu che a' lioni
Di fortezza non cedi. Tu dei devi
Hai la possa delusa, allor che ai boschi
Del Mazènd incantati e alle cittadi
Vincitor ti recasti; tu i castelli

Digitized by Google

Hai vinti d' Hamavàr (1). Allor che in giro
Movi l' anciar fulmineo, sibilando
Fendonsi l' aure interno, e di sanguigne
Splendor le stelle orrìbilmente in cielo
Colorando si vanno (2). Al ciel s' innalza
L' atra polve dal piè scossa del tuo
Rachsh generoso, qual di negro fumo
Tenebrosa colonna; tu i leoni
Ne' boschi domi e ne' deserti, e i monti,
Allor che il tuo destrier con le ferrate
Zampe percote il suolo, alle foreste
Crollansi insieme, chè tu sol la possa
D' ogni mortale avanzi, e tu d' Irania
Difesa sei, sì che per te l' altero
Capo adorner d' elmi e di serti i prenci
Posson di Persia. Oh fortunati e al cielo
Assai più cari gli avi tuoi, l' antico
Nerìman e Ghershàspe e di cavalli
Sam domator, se te di lor progenie
Ebber rampollo illustre, te che l' ampia
Terra discorri e la conquisti, e gioco
Ti fai delle battaglie con leoni
Nei deserti e con tigri! A me s' allieta

(1) Qui si allude alla conquista del Mazenderan o Mazend (zendo *Mazana*). Il re Cavus tentò di conquistarlo, ma fu preso alle insidie del Devo Bianco. — Per Hamavar o Hamavaran i Persiani intendono la Siria. Spiegel pensa all' *Humavarka* dei Cuneiformi.

(2) Alla lettera: per la tua clava piange il sole e per la tua spada si fan rosse le stelle (Venere spec.). — Si ricordi il lettore del passo di Ossian: *The stars are ashamed of thy presence and turn aside their sparkling eyes.*

Digitized by Google

Al vederti, o signor, questa mia vita
Che or grave mi s' è fatta, or che all' Irania
Un periglio sovrasta, onde agitato
Da tema è questo cor. Dinnanzi all' alto
Mio trono assisi, allor che letto il foglio
Fu lor di Ghezhdehèmme, i prenci tutti
A una voce gridàr ch' alle tue case
Ghev sen venisse, Ghev dell' animoso
Gùderz il nobil figlio, e a te un regale
Foglio recesse, perchè tu d' Irania
Conoscessi il periglio e se ne avanza
Di salvezza una speme. Allor che questo
Mio foglio avrai, sia notte ovver nel cielo
Risplenda il sol, non far pasco di vani
Pensieri alla tua mente, ma ti affrètta
Chè grave è l' ora. Se fin mai che al sonno
Allor ti trovi in grembo, l' oziose
Piume abbandona, nè indugiar, ma tutti
I prodi tuoi raduna e della guerra
Alza fin dal Zabùl l' orrendo grido,
Sì che il pian ne risoni e il monte. Alcuno
Resister non potrìa, se il ver narrommi
Il saggio Ghezhdehèm, fuor che del braccio
Tuo, signor, la virtude all' armi invitte
Del Turanio guerrier. Ti desta, o forte,
Ti desta adunque, e de' Turani al campo,
Di morte apportator, spingi i tuoi prodi.
Di eroco e d' odorata ambra un suggello
Càvus al foglio appose e del prudente
Gùderz pòrtolo al figlio, in cotai detti
Licenziando il venìa: Vanne, o mio prence:
Scoti le briglie al tuo destrier sul collo

Digitized by Google

E a Rùstem vanne. Allor che alle ridenti
Convalli del Zabùl giunto e agli alberghi
Sarai di Dèstan ben costrutti, a lungo
Non ti fermar, ma se al cader del sole
Sarà tuo arrivo, al dì vegnente a questa
Reggia mia ti ritorna. A quel valente
Figlio di Zal dirai che orrenda guerra
Or di Turania si levò, che aita
Irania da lui chiede e scampo attende
Da sua virtude. Accorra adunque e al suolo
Natio sua man non nieghi, chè un fuggirsi
Saria dall' armi s' ei negasse aita,
Ned io malvagio allor potrìa stimarlo,
Ma ben vile il direi... Tu intanto, o prode
Figliuol di Gùderz, parti, nè di cibo
Nè di bevanda per la via ti prenda
Pensier nè di riposo, chè in periglio
È Irania tutta, e del tuo re, tu il vedi,
Piena è l' alma d' affanno e pieno il core.
Prese quel foglio riverente e in seno
Ghev sel ripose e si partì. Splendea
In cielo il sol, splendea bianca la luna
Per la notte serena, nè di posa
Cura si prese nè di sonno il saggio
Figliuol di Gùderz, ma correndo in groppa
Al suo destrier, stanco ai ridenti colli
Del Zabùl giunse. Allor che da lontano
Di Zal scorse le torri, all' improvviso
S' alzò dalle vedette un grido alterno,
E a Zal corse un araldo, e, Un cavaliero
D' esto castello tien la via, gli disse,
E in gran fretta s' avanza, chè di negra

Digitized by Google

Polve al ciel vola un turbo dal leardo
Ch' ei corregge, levato: Iranio il credo
All' insegne che porta. — A tal novella
Rùstem levossi e dal castello uscìo
Con araldi e con prenci (il regal messo
Onorar volea Zal). Ma poi che vide
Rùstem venir co' prenci, al suol discese
Ghev co' scudieri; al suol discese il figlio
Di Zal co' prenci ancora, e fatto lieto
D' un cortese saluto il Guderzide,
Di Càvus dimandollo e degli eroi
Che al re stavano al fianco, indi al castello
Rivolse il passo. Ghev, poi che il regale
Foglio in man gl' ebbe posto, insieme con gli altri
A lato gli si pose, e a quando a quando
Di Sohràb favellandogli e del fato
Novel che a Irania sovrastar parea,
In diversi argomenti or lieti or tristi,
Il venìa pel cammino intrattenendo.
Scorso in fretta quel foglio, ad un sorriso
Aprì lieve le labbra il generoso
Figlio di Zal, ma poi di meraviglia
Tocco nel cor, chè strani del prudente
Ghev gli parevano i detti, a capo chino
Seguitando la via, questi pensieri
Volgea nell' alma: Tra Turani un prence
Domator di cavalli, a Sam uguale,
Comparso è adunque. Se d' Irania stato
Culla gli fosse il sacro suol, se padre
Nobil vantasse (1), allor nulla in me fora

(1) Come gli antichi Indiani e Persiani si chiamavano, i primi *arya* (sanscr.) e i secondi *airya* (zend.) cioè -

Digitized by Google

La meraviglia; ma in turanio petto
Tal virtù non alberga qual la fama
Di lui va celebrando, e fè non merta
Tal racconto da me. Non io dell' alto
Degli astri Agitator so quel si asconda
In ciò consiglio arcano, nè costui
Chi sia non so che affanno ora minaccia
D' Irania alle fanciulle, alle pudiche
Spose e alle madri. Un figlio, or son poch' anni,
A me, il so, partorì la bella figlia
Del signor di Samàngan, ma se il vero
Io bene estimo, picciolètto ancora
E tenerello egli è, nè ancor dell' armi
Carcar puote le membra. Allor che ua messo
Alla madre io mandai, gemme recando
E d' oro un grave pendo, essa del figlio
Mandandomi novella, « Ancor non molto,
« Al messaggier si disse, e grande e bello
« Questo mio figlio si farà: tu intanto
« Reca i miei detti a Rùstem » —. Picciolètto
È ancor quel figlio mio, gioconda speme
Di questo cor. Verrà, verrà per certo
Quel dì che la paterna asta vibrando
Scenderà in campo quel mio figlio, e al suolo
Molti cader farà prenci e guerrieri
Calpesti e vergognosi. Allor che al seno
Materno sarà tolto e il cibo in pria
E il vin giocondo gusterà che all' alma

venerandi, così i Persiani moderni diconsi *azadegan* cioè *nobili, liberi*. Tutto ciò sta a conferma di quanto G. B. Vico dice intorno alla *boria delle nazioni*.

Digitized by Google

Vigore apporta, cercherà la pugna,
Cercherà l' armi tosto, chè progenie
Egli è d' antichi eroi, di Rùstem figlio,
Figlio a me prediletto. La superbia
Del Turanio guerrier con questa intanto
Spada per me si fiacchi a' guerrieri
Sono l' armi salvezza. — In cor volgea
Rùstem tali pensieri, allor che al figlio
Così disse di Gùdarz: All' antica
Magion degli avi miei, là ve gradita
Accoglienza t' avrai dal padre mio,
Signor, ten vieni; là de la novella
Guerra potremo favellar, chi sia
Il Turanio guerrier, là mi dirai.
Con Ghev così dicendo i passi all' alto
Ostel volse di Nirem. Nei sonanti
Atrii fermàrsi, e poi che stato a lungo
In silenzio fu Rùstem, No, non tema,
Gridò, non tema il re! I superbi aspetta
Il sepolcro e l' oblio; tal del Turanio
Guerrier sarà la sorte. E tu chi sia
Costui non sai? La patria e il nome e il padre
Ne ignoran tutti, o alcuno il sa? — Risposta
Tal diede il regal messo: Lui di forza
Non vince, il credi a me, nè di virtude
Un provetto guerrier, chè terreggiando
Alle querce ei somiglia in man la clava
Tenendo e il laccio. Un fremito per l' ossa
D' orror scorre a chi 'l vede e le robuste
Membra ne ammira. In campo egli la lancia
Tratta e la spada, e dell' acciaro i raggi
Quà e là per l' aer balzati a chi li mira

Digitized by Google

Sembran d'astri una pioggia che dal cielo
Scenda nel mar stridendo. Tu al vederlo
Di sett' anni maggior non gli daresti
E di sette l'etade, ma sua possa
Giunge del cielo all' alto, e degli Irani
Niun fino ad or s' ardì l' armi nel campo
Con lui trattar. Per lui nella regale
Magion di Càvus taccionsi or l' eccelse
Stanze sì liete in pria; di duol, d' affanno
Piena è l' alma di Càvus, chè all' Irania
Guerra or sovrasta luttuosa. Al suolo,
Pochi giorni or son scorsi, egli di sella
Hegìr gittò calpesto e in ceppi avvinto
Il trasse al campo. Ma temer non puote
Càvus, temer non può chi in questo sacro
Suolo s' ebbe il natal, chè Quegli i tristi
Disperderà che l' universo regge.
E a lui Rùstem: Nel mondo per virtude
Ghev celebrato assai, del sapïente
Gùderz nobile figlio, or lascia questi
Tristi pensieri e lieto, ecco io ten prego,
Oggi meco rimanti. Armi e battaglie
Per poco e re dimentichiamo, e l' alma
Dischiudiamo alla gioia e il vin giocondo
Che il cor conforta, gli aridi ne' bagni
Labbri e le forze ne rintègri. Al sire
N' andrem poscia d' Irania e a' prenci suoi
La via noi mostrerem ch' alla vittoria
E al trionfo conduce. Se la stella
Or m' abbandona che benigna i giorni
Miei fino ad or guidò... Ma no, chè i forti
Il ciel protegge, e grave al valor mio

Digitized by Google

Non sarà tale impresa. A me dinnanzi
Fuggirà quel fellone: allor che l' onda
Si solleva del fiume e per i colti
Si spande e per le ville, anche un incendio
Che alla selva appigliossi, innanzi al flutto
Risonante si spegne. Allor che al vento
Vedrà spiegato l' alto mio vessillo
Avanzarsi da lungi, anco se a lieto
Convito allor si troverà, di morte
Gli scorrerà per l' ossa e per le vene
Un subito tremor. Fin che all' antico
Zal di battaglie esperto del suo figlio,
Di Rùstem rimarrà la possa, e il sangue
Di Sam, di Nàrem scorrerà per queste
Mie vene e al sor l' impeto antico e all' alma
Sua virtù resterà, l' armi nel campo
Con tanto ardir non tratterà, mel credi,
Cotesto eroe novello. A noi non spetta
Oprar per ora, che saria di danno
Un soverchio affrettarsi: a grandi imprese
Valse invece talvolta un savio indugio.
Disse, e il vin fè apportar. Tutto quel giorno
E di Càvus immemori e dell' armi
E della nova guerra, tra le tazze
Stetter Rùstem e Ghev. Sorse il secondo
Giorno in cielo frattanto, e allor pensiero
Rùstem si diè di sua partita e gli archi
Apprestò e la faretra e la lucente
Lancia e la spada, e per quel giorno al labbro
Non accostò la tazza. Alla partenza
Non pensò all' altro giorno, ma le mense
Fè porre a' dispensieri. Allor che sazi

Digitized by Google

Di cibo tutti furo e di bevanda,
In bell' ordin s' assiser sui politi
Seggi in un' aula eccelsa e i giovanetti
Chiamâr dei canto esperti. Alle soavi
Note dell' arpa e del liuto intorno
Tutta echeggiava l' ampia stanza e il core
S' allegrava de' forti; in cielo intanto
Salìa la notte. Allor che su la terra
Sorse la quarta aurora, il vin giocondo
Fè Rùstem apportar, nè tra le tazze
Di Càvus ricordossi. All' altro giorno
Ghev, d' aspettar già stanco, in tali accenti,
Turbato, innanzi gli si fè: Ricorda,
Rùstem, la tua promessa; all' ira inclina
L' alma tu il sai di Càvus, nè di sana
Mente spesso ei si mostra. Grave al certo
Or l' opprime la guerra e l' alma e il core
Di tristezza son pieni; insonni e lente
Scorron per lui le notti, nè di cibo
Pensier si prende o cura. Se qui a lungo
Noi ci restiam, maggior, Rùstem, tu il vedi,
Del re si fa il periglio, e sostenerne
L' ira come potrem? Grave io la pena
Per tale indugio aspetto... E tu non sai,
Di Dèstan figlio, che nessun la possa,
E pur tel dissi, del Turanio eroe
Sa con l' armi frenar? Non sai che il foglio
Allor che a me diè Càvus, più e più volte
Queste parole ripetè, che Irania
Spoglia sen va di difensori? — E a lui
Rùstem così: Ghev, non temer, prudente
Figlio di Gùderz, niun mortal che in seno

Digitized by Google

Abita all' ampia terra, troppo audace
Con me non oserà, credo, mostrarsi.
Disse, e fatta apportar la mattutina
Alma bevanda, insieme a Ghev dell' armi
Gli atri pensieri discacciò con quella (1).

X. Rùstem va in Irania, e Cavus si adira con lui e con Ghev.

A Rachsh, al suo destrier, fè allor la sella
Rùstem porre e le barde. Gli scudieri
Pronti al suo cenno le lucenti briglie
Posero e il freno a Rachsh, d' argento e d' oro
Recâr la sella e grave sulla groppa
Con cura l' adattâr, poscia dier fiato
Nelle trombe canore. Il monte e il piano
A quel suono echeggiâr. L' udir dal fondo
Delle paterne stanze i prenci invitti
Abitatori del Zabùl; levârsi
L' armi, l' armi chiedendo, e coi ricurvi
Archi e con l' aste ai ben costrutti alberghi
Corser di Dèstan. Rùstem con amico
Volto gli accolse, e poi che tutti in lunghe
Schiere gli ebbe ordinati, al suo germano
Consegnolli, a Zevâreh. Egli di Gùderz
Col figlio intanto incamminossi all' alta

(1) Qui s' accenna all' uso che hanno gli Orientali di prendere alla mattina una bevanda con parola araba detta çabuh (in arabo *çubh* e *çabah* = mattino), al contrario della bevanda vespertina detta in arabo *ghabuk* (Freytag, Lex. arab. — Vullers, Lex. pers.). V. il parag. 16 del disc. prem. a questa trad.

Digitized by Google

Reggia di Càvus, là ve impazienti
I prenci l' attendean. Gùderz e il saggio
Chèshvad con Thus, di Rùstem poi che lungo
Lor l' indugio parea, su' lor cavalli
Tanto di via scorrendo quanto a mane
Un garzon dipartito camminando
Fino al corcar del sol percorrerìa,
Gli si mossero incontro. Da lontano
Poi che da lor fu visto, d' un medesmo
Moto scesero a terra. A terra ancora
Rùstem discese, e poi che salutati
Si fur scambievolmente, ver la reggia
I prenci s' avviàr lieti e festosi,
Lieti che avesse alfin Rùstem l' invitte
Armi vestite per la patria terra.
Sedea Càvus in trono allor che innanti
Con Ghev gli si fè Rùstem inchinando
Al suolo il capo umilemente. A un tratto
Ei le ciglia aggrottò, sdegnoso in altra
Parte gli occhi rivolse, nè risposta
A Rùstem diè, ma a Ghev, Così adunque,
Così, gridò, da Rùstem ai decreti
S' obbedisce dei re? Così l' antiche
Leggi ei rispetta?... Un ferro, oh s' io m' avessi
Un ferro qui, dal busto io quel ribelle
Capo gli spiccherei... Va tu, di Gùderz
Figlio animoso, il lega e vivo a un tronco
Qual ribelle l' appendi, nè di lui
Non parlarmi più mai! — Nel cor ferito
Da quel dir restò Ghev, chè pari a un dio
Per lui di Dèstan era il figlio; incerto
Stavasi e senza moto, allor che, scorto

Digitized by Google

Càvus quel dubbio, qual lïon che al cielo
Manda un ruggito se uno stral nel fianco
Entrar si sente acuto (abigottiti
Stavansi intorno i preaci dell' irato
Signore al fiero aspetto); Va, con voce
Orrenda a Thus gridò, va, Thus, li appendi
A un vil tronco ambedue! Precipitando
Scese dal trono in questi detti, in volto
D' ira infiammato, e, A me, dinnanzi, intanto
Ei proseguìa, dinnanzi al re toglìete
Quei ribelli, o scudieri! — Allor lo sdegno
Rùstem non trattenendo, Oh non turbarti,
Gridò, di troppo, o re, chè della mia
È l' opra tua peggior, di te, cui l' alto
Soglio sconvien d' Irania, a cui sul capo
D' ogni saviezza vuoto la corona
Mal s' addice dei re, cui di prudenza
Vince ogni bestia vil che l' uomo al peso
Destinò della soma. Non sai, stolto,
Non sai ch' io Rùstem son, quel dell' antico
Dèstan figlio animoso, quel che il capo
Dinnanzi ai re, dinnanzi non umilia
A' pari tuoi? Non sai ch' Egitto ancora
E la Cina remota e i monti e i piani
Di Grecia tutta e d' Hamavàr le ville
E il Segsàr (1) e il Mazènd, ricetto orrendo

(1) Del Mazènd e dell' Hamavàr si è parlato in una nota al c. IX. Il Segsàr è un paese, gli abitanti del quale credonsi avere corpo umano e capo di cane. Burh. Kat. — Gloss. Schahn. — L' autore del Ferhenghi Shuuri (lex. pers. turc.) intende per il Segsàr l' isola

Digitized by Google

Di mostri e devi, ancor de' fieri colpi
Si dolgon di mia spada, e che miei sono
E di Rachsh que' trionfi? Ignori ancora
Che per me sei tu vivo?... Ed or tant' ira
Contro di me perchè? Sohràb, se vuoi,
A un tronco appendi, me non già; disfoga
Contro a' malvagi l' ira tua, ma lascia
Chi sè libero sente e te non teme!
Disse, e visto ver lui con la man tesa
Thus avanzarsi, con un pugno il braccio
Disteso gli percosse, e quei gemendo
Fiaccato cadde al suol qual nella pugna
Cade un guerrier cui l' ossa abbia d' un colpo
Un elefante rotte. Al suol lasciollo
Rùstem disteso e col suo Rachsh dall' alte
Porte uscì della reggia. — Me non vince,
Fra sè così dicea, niun de' mortali
Abitator dell' ampia terra. Io solo
Tra i prenci tutti di regal corona
Fregiar posso la fronte (1). Ed or se irato
Ver me Càvus si mostra e se vilmente
Thus mi ha oltraggiato, innanzi a me chi sono
Càvus e Thus? E perchè mai dell' ira
Io temerei del re? Chi è il re? Un pugno
D' abietta polve!... A me non re, non schiere
Virtù donàr nè forza, ma l' Eterno
Degli astri agitator. Non io d' imbelli

indiana Calun, della quale gli Orientali raccontano tante meraviglie. Spiegel vi trova il *çaka* dei Cuneiformi.

(1) Vedi il parag. 7 del disc. prem. a questa traduzione.

Digitized by Google

Schiavi mi cingo; a me di Rachsh la sella
È trono e l' elmo regal serto e scettro
M' è questa clava, e allor che senza stelle
Sale pel ciel la notte, di mia spada
Rischiara il lampo l' aria oscura intorno
E per la via mi guida. Io dalla pugna
Fuggir non so, chè me questa difende
Acuta lancia e questo brando; al core
Solo obbedisco, al cor che di quest' alma
Governa i moti. E a che dunque costui
Che re de' re si noma, a che vorrìa
Minacciando atterrirmi? A lui non sono,
Non io servo, non Zal; servir non usa
Chi re potrìa chiamarsi. A me il serto,
A me d' Irania il soglio aveano i prenci
Offerto ed io nol volli, chè a me care
Le leggi fur degli avi. E s' io la fronte
Cinta mi fossi del regal diadema,
Non tu or saresti in trono... Oh que' tuoi detti
A me convengon certo, e questo è l' alto
Onor che, o re, mi fai! S' io non avessi
Dalle valli d' Albùrz (1) Cobàd con queste
Armi fuor tratto, allor che prigioniero
Là co' prenci ei si stava, il cor d' acerba
Doglia ripieno, nè l' avessi al soglio
Renduto, or tu non regal benda o serto

(1) Alburz (zendo *hara berezanth* = monte eccelso) è un monte nel quale, allorchè Afrasiab aveva occupato l' Iran, s' era rifuggito Cobad figlio di Zav (zendo *uzava*) e primo re d' Irania della famiglia dei Chei o Key, della stirpe di Feridun. Cavus gli successe nel regno (Cfr. Abulfed. Hist. anteisl. arab. p. 70).

Digitized by Google

Ti cingeresti... E a che pensier di Càvus
Mi prendo e del furor che quel superbo
Animo infiamma? Che se a' miei consigli
Porto avessi l' orecchio, alle incantate
Valli ito del Mazènd tu non saresti
Con armi e con armati; ma sprezzasti
Tu, folle, la mia voce, onde all' insidie
Preso fosti dei devi. E chi, se il sai
Dillo, chi mai del Devo Bianco (1) il capo
Spiccò dal busto e per l' oscura grotta
Ne sparse le cervella?... Il so, ti pesa,
Ti pesa, o re, quel nome, e niun dinnanzi
A te il Mazènd rammenta, chè di forti
Generosi guerrieri a capo un vile
Signor si stava... Oh non fia mai che il regno
S' abbia uno stolto sulle genti! Ei tutto
Rovinerà in un giorno, ei le regali
Insegne brutterà di sua stoltizia,
E a' suoi nemici lascierà la terra
Che Dio a guardar gli diede. Oh non fia mai
Che alcun come costui folle e superbo
Dall' alta stirpe esca de' Chei (2), chè il nome
Onorato degli avi per lui carco
Sarà di vituperio! — In cor volgea
Rùstem questi pensieri, allor che gli occhi
Volti alla reggia e su la soglia starsi
Visti i prenci d' Irania, Ecco sen viene

(1) V. la nota al c. IX.

(2) La famiglia dei Chei successe a quella dei Peshdadidi (zendo *paradhata*); il primo di essa fu Cobad, il secondo Cavus. Intorno al significato della parola *Chei* vedi una nota al c. XIV.

Digitized by Google

Sohràb, gridò, Sohràb. Spenti i suoi figli
Ecco piange l' Irania, trucidati
Ecco giaccion nel campo e giovanetti
E vecchi infermi. Voi, prenci di Persia,
Salvate il patrio suol, voi, se il potete,
Arrestate il destino. In questa reggia
Più mai vedermi non sperate. Orrendo
Spettacolo s' appresta: i corpi vostri
Lividi e nudi questi campi intorno
Copriran tutti, e pasto gli avoltoi
Si faran d' essi, nel deserto piano
A lento vol calando in su la sera.
Disse, e volte le briglie e del cavallo
Fitti nel fianco i sproni, sì che vivo
Il sangue uscìa dalla ferita, il forte
Figliuol di Zal si dipartì. Scorati
Restârsi e muti su le soglie i prenci
Dell' albergo regal, chè là tra l' armi
Rùstem era lor duce, ed essi, in lui
Fidando, ne seguiano i passi. A lungo
Poi che restâr silenzïosi, al figlio
Così parlâr di Chèshvad: Sapïente
Di Chèshvad figlio, celebrato assai
Gùderz per tutta Irania, a te quest' opra
Si spetta, o generoso; a te conviensi
Compor tanta iattura. Allor che i saggi
Tuoi detti ascolterà Càvus, lo sdegno
Scorderà che l' accende. A lui ti reca,
A lui d' ira infiammato, e con prudenti
Consigli il placa. Se a' tuoi detti ascolto
Fia che il re porga, per te fia che ancora
Fortuna a noi sorrida. — Sì dicendo

Digitized by Google

Rientrâr nella reggia e sugli eccelsi
Scanni in bell' ordin si posâr que' forti
In un atrio sonante. Eravi il saggio
Gùderz con Bèhram generoso e Gùrghin
Domator di cavalli ed il valente
Rùham con Ghev. Poi che seduti in giro
Tutti si fur, scambiavansi sommessi
Tra lor queste parole: De' suoi prenci,
E noi tutti il vediam, Càvus nessuna
Cura si prende; e pur chi di virtude
Rùstem avanza, e chi com' ei si noma
Campion, dite, del mondo? (1). Egli la vita
E il soglio a Càvus rese, egli onde Irania
Salvezza spera, allor che de' Turani
La ferocia paventa. E quando i devi
Del Mazènd là nei monti avean di gravi
Ceppi Càvus oppresso e noi con lui,
Sì che il duol ne struggea, quante fatiche
Rùstem sofferse e quanti con la forte
Alma dolori tollerò, nessuno
Di noi quì ignora. E chi non sa che al Devo
Bianco il petto ei squarciò? Ch' ei ricondusse
Chi forse ignora alla regal sua sede
Càvus in festa e sul suo capo il Dio
Invocò degli eroi? Là sulle algenti
Montagne d' Hamavàr, quando in catene
Stette Càvus gran tempo, e prenci e regi
In campo ei trucidò, sì che ritorno
Niun fè ai patrii castelli, alle deserte
Spose e alle madri... E tu così, signore,

(1) V. il parag. 7 del disc. prem. a questa trad.

Digitized by Google

Gli serbavi il capestro? Se mercede
A Rùstem tal serbata hai tu, togliamci
Suvvia da queste mura, chè ne resta
La fuga unica speme, se mai fia
Che così Rùstem muoia! Ma se il fato
Che ne sovrasta è grave, a che pensosi
Qui stiamo e inerti? Quà verran con l' armi
Di Turania i guerrieri, nè fia grave
Il periglio per lor, nè ci vedranno
Della pugna nell' ora, le ferrate
Lancie scotendo, per la patria terra
A morir quì schierati, chè le terga
Avrem date vilmente a queste antiche
Mura un dì gloriose. Or che a' suoi monti
È Rùstem ritornato il cor di giusta
Ira bollente, che farem? Non certo
Fia che ne arrida il fato, chè nell' ora
Suprema del periglio il cor nel petto
Ne verrà meno pel timor.... Ritorni,
Oh ritorni quel forte! Alcun sull' orme
Di lui corra veloce e di nostr' alme
Gli appresenti l' angoscia e a noi l' adduca.
Così quelli dicean mesti. Levossi
Gùderz allora e le superne stanze
Di Càvus riccreò. Stavasi muto
Il suol Càvus guatando, allor che questi
Detti Gùderz gli volse: E che? Che mai
Fatto ha il figlio di Zal se or disdegnoso
Lascia d' Irania il suol? Rùstem adunque
Così da te si parte, ei che noi tutti
E quanti sono in terra guerrieri,
Vince di possa? E soffri tu ch' ei parta,

Digitized by Google

Ei che a tutti n' è duce? Hai tu i perigli
Scordati d' Hamavàr, le orrende insidie
Dei devi del Mazènd? Tu quel valente
Vorresti a un tronco appeso, e tu la fiera
Parola pronunciasti? A' re sconviene
Uno sciocco parlar, chè giusti ognora
Esser dovrian lor detti; e savia e giusta
È certo la mercè che a lui serbavi,
Che ti rendea la vita. Un tal consiglio
Non ebber mai, mel credi, i prenci antichi,
D' Irania i regnatori. E chi, se spento
Fia mai Rùstem per te, chi col Turanio
Guerrier scenderà in campo e nell' estrema
Tenzon che fia per questo suol da' tuoi
Prenci commessa, chi gli orrendi colpi
Sfiderà di quel brando? I prodi tuoi
Ben Ghezhdehèm conosce e la virtude
Di tutti sa stimar, chè tutti a prova
Ei vide ne' perigli; pur — « Non tenti »,
Disse, e tu il sai, « nessun fuor che il possente
« Figlio di Zal, dell' armi col Turanio
« Prence in campo la sorte, chè stimarsi
« Stolto dovrìa colui che in sè fidando
« Soverchiamente nè dell' armi esperto,
« Qual Rùstem, disfidar Sohràb volesse
« A una pugna mortal » — Questi del saggio
Ghezhdehèm furo i detti, e tu curarli,
Signor, non sembri. Ai re, credi, prudenza
E dolcezza si addice; a tutti nocque
Non frenato lo sdegno, e più che a tutti
Ai prenci della terra. — Di quel saggio
Parlar sentì Càvus la forza, e in volto

Digitized by Google

Di vergogna si tinse. All' alma assai
L' oltraggio gli pesava, onde avea segno
Fatto il figlio di Zal, de' prenci il primo,
L' onor di Irania; si dolea che vinto
Il cor l' ira gli avesse, onde a sè danno
Avea fatto e vergogna. Poi che muto
Alquanto fu rimaso, sollevando
Lento lo sguardo, I detti tuoi, prudente,
Disse, figlio di Chèshvad, son conforto
A quest' alma trafitta. Oh come al core
Dolce discende da tue labbra, o saggio
Vegliardo, la parola! A voi, miei prenci,
Conviensi a voi, se pur così la gloria
Del vostro re vi cal, tosto sull' orme
Correr di quel magnanimo e con savi
Detti l' ira calmarne. Onori e doni
Quali a' prenci convengon, voi miei fidi
Per me gli promettete. E tu quì a lungo,
Gùderz, non indugiar, ti parti e a questa
Mia reggia Rùstem riconduci, il forte
Figlio di tanti eroi. Fa ch' io rivegga
Quel volto e l' alma mi si allieti in petto,
L' alma che vinta è omai da tanto duolo!
Disse: Gùderz levossi, e salutato
D' Irania il sir scese a le stalle. In fretta
Al corsier che fra tutti il più veloce
Gli par, si lancia in groppa e via sull' orme
Corre di Rùstem. Cavalcando i prenci
Tennergli dietro, chè desio nel core
Avean di Rùstem tutti. Allor che lungi
Il vider col suo Rachsh, ed egli al novo
Scalpitar de' cavalli indietro avea

Digitized by Google

Rivolto il capo, riverenti insieme
Chinâr la testa in tali accenti: Illustre,
Salve, prole di Zal! Quei che de' cieli
Moto imprime alle stelle, all' onorata
Soglia ti adduca di vecchiezza e l' alma
D' ogni gioia ti allieti. Egli che il puote
Sull' infecondo mar, sull' ampia terra
Conceda a te l' imper, sì che riposi
Sotto al tuo scettro il mondo! — All'umil prego
Non diè Rùstem risposta: ei là si stava
Muto il suolo guatando, e quei sommessi,
A che, signor, seguian, pien di corruccio
Ti mostri e non ne parli? Di prudenza,
Il sai, vuota è del re la mente; i moti
Cieco ei segue del core, e allor che l' ira
L' alma gl' ingombra, non sperar ch' ei freni
La lingua e savio parli; ma sedata
Poi ch' è del cor la subita tempesta,
Duolsi di ciò ch' ei disse, e a chi fe' ingiuria
Cerca tosto ansïoso e di perdono
Dolente il prega. Se da lui riceve
Oggi Rùstem oltraggio (nè la colpa
È degli Irani nè di noi), se grave
Gli pesa al cor quell' ira, sì che il sacro
Suolo ei lascia d' Irania, miseranda
Preda a' Turani, a tal rovina, oh pensa,
Signor, se fia dolente il re! Pentito
Di ciò che disse ei già si mostra, e l' ira
Volta contro di sè, per la vergogna
Già si morde le palme. — In tuon sommesso
Parlâr quelli così: Rùstem allora
Levò lo sguardo corrucciato e disse:

Digitized by Google

Di Càvus Rùstem non si cura, e voi
Tutti il sapete. A Càvus diede il fato
D' Irania il seglio; a me trono è la sella
Di Rachsh, corona la celata e veste
Regal questa corazza; a lui ben mille
Schiavi sono difesa a poltrir nati
Nelle stanze regali; a me di morte
Non trema al rio pensiero il cor nel petto,
Allor che questo mi lampeggia in pugno
Possente acciaro. Al re questa risposta
Per me recate, o prenci: — Non si cura
Rùstem di Càvus e sprezzar non teme
Suoi stolti detti —... A me degna dovea
Esser mercè quell' ira e il grave oltraggio
E il parlar folle, a me che ben due volte
Libero il fei da' ceppi e della terra
Sul maggior trono il posi, a me che i mostri
E i devi del Mazènd per lui con questo
Brando sfidai, che il re, per lui pugnando,
Uccisi d' Hamavàr. Io sol gli sciolsi
I gravi ceppi onde gli aveano i devi
Avvinti i polsi. In que' perigli tratto
L' avea sua stolta mente, ma non seppe
Ancor far senno, il veggio. A se provvegga
Se il puote adunque, se all' Irania un fato
Doloroso sovrasta. Io lui non curo,
Chè stanca è omai quest' alma, e il suo furore
Non temo io più, chè quei temo soltanto
Che il mondo regge e il Dio detto è dei forti.
Càvus e i prenci tutti assai diverso
Di te pensan, signor, Gùderz rispose:
Pensan che quello un tempo e forte e grande

Digitized by Google

Rùstem or tremi e di Sohràb paventi
Il brando lampeggiante. Ognun ripete
Tai cose, e tal vi fu che mesto in volto
Così ad altri parlò: « Che far? se tale
« Qual cel dipinge Ghezhdehèm s' avanza
« Co' suoi prodi Sohràb, vuote le ville
« N' andran d' abitator, vuote le altere
« Cittadi co' castelli; e s' anche il figlio
« Di Zal lo scontro ne paventa e ai monti
« Sen torna del Zabùl, non io quì a lungo
« Restar potrò, non tu. » — Da me fur questi
Detti, o Rùstem, uditi ed altri assai
Cui ridir lungo fora, la regale
Ira pugnenti. Di Sohràb la possa
Altri toccava e la virtù, ma tutti
Cercavan Rùstem, Rùstem su le labbra
Era di tutti. A questo suol le spalle
Non dar tu adunque, nè a lasciar ti basti
Il cor noi soli nel periglio e il vecchio
Signor d' Irania. Celebrato assai
Ecco è pel mondo il nome tuo; nell' alma
Atto vil meditando or tu non farlo
Degno, signor, di biasmo. Ecco, scorati
Stansi e mesti i tuoi prodi, chè si parte
Rùstem qual pauroso. Alla vergogna
Non aggiunger tu il danno. Un odio antico
Contro a' Turani spinge, il sai, d' Irania
I figli in guerra, e orror soltanto il nome
Di Turania ne incute. E per te or fia
Che questo suol calpestin vincitori
I barbarici eroi, per te che fosti
Difesa un giorno di quest' alma terra?

Digitized by Google

Gùderz così, di Chèshvad il prudente
Figlio, parlò. Possente al cor discese
Di Rùstem quel parlar che l' inasprita
Alma in sen gli pungea. Poi che in silenzio
Fu stato alquanto (rosse per vergogna
Intanto gli si fean le gote) in questi
Detti sciolse la lingua: Un giorno io l' ampia
Terra scorsi con l' armi guerreggiando,
Nè mai nel petto, il sai Gùderz, per tema
Questo mio cor si strinse; e s' or si pensa
Che Rùstem trema, oh a quei che così pensa
Rispondi, Gùderz, che non sa la vita
Comprar con sua vergogna chi la morte
Sfidò ben mille volte; e tu, tu il sai
Se Rùstem fugge, allor che la guerriera
Tromba delle montagne i risonanti
Echi risveglia, allor che agli onorati
Perigli della guerra il re m' invita.
Tacque ciò detto. Supplicando intorno
Stavansi mesti i prenci e supplicando
Con lor Gùderz si stava. Alfin da' preghi
Poi che l' ira fu vinta, a lor che ancóra
Stavan sospesi, a Càvus ritornarsi
Promise insieme. Lieto allor di gioia
Per l' aure un grido risonò cui l' eco
Rispose dalle valli; allor festosi
Si mosser tutti, e alle superbe mura
Tornàr di Càvus. Nella reggia intanto
Ei si stava attendendo, il cor da mille
Cure agitato. Ma da lungi un subito
Scalpitar di cavalli a voci umane
Commisto poi che udì, levossi, scese

Digitized by Google

Dal trono in fretta, e per uscir si mosse
Dall' alte porte. Entrò co' prenci il figlio
Di Zal in quella e dubïoso in mezzo
S' arrestò quando ratto il re ver lui
Vide avanzarsi. Poi che stati alquanto
Si fur silenzïosi, Me dolente,
Càvus disse, quì vedi. Avverso un fato
Schiava quest' alma volle all' ira, ond' io
Di duol mi struggo. Ancor, Rùstem, nel petto
Per dolor mi si stringe il cor, pensando
Al grave oltraggio che al più grande, ahi tristo!
Fei de' prenci d' Irania, chè sostegno,
Rùstem, sei del mio soglio e in te sol posa
L' onor de' Persi. A splendido convito
Allor che siedono in quest' aula i prenci,
Per te Càvus fa voti il vin libando
In aurea coppa, e mane e sera il suo
Rùstem va memorando, chè diletto
E caro a me sei tu; nè, se commessa
D' Irania a me fu la regal corona,
Di te maggior mi tengo, chè nepoti
Ambo siam noi di quello assai nel mondo
Celebrato Gemscìd (1). E come io mai
Farlo potrìa, se vita e trono io debbo
E tutto a te? Non altri di catene

(1) Gemscid (zendo *yimokhshaeta*) fu re Peshdadida succeduto a Thahmuras e regnò 700 anni. Per altre notizie v. Vullers, lex. pers. — Abulfedae Hist. anteisl. arab. p. 68. — Burhani Katiu voc. pers. alla voce *nev. roz.* — Dubeux la *Perse*, e più di tutti il capo secondo del *Vendidad* nel Zendavesta, ed il Shahnameh vol. I.

Digitized by Google

Mi sgravò i polsi se non tu che i rischi
Per me sfidasti. A te non di mio duce
Il nome si convien, non di mio prence,
Ma ben di amico, chè per altri i rischi
Gli amici sfidan soli, e tu i perigli
Per me sfidasti. Ed or che le nemiche
Armi hanno invaso questa terra e grave
Minaccia a Irania il fato, io dalle valli
Ti chiamai del Zabùl, chè d' ansia il core
Pien m' era in petto; e poi che a me dinnanzi
Tosto con l' armi io non ti vidi, e grave
L' indugio mi parea, vinsemi l' ira
E mi fè cieco. Che se al cor le mie
Parole ti son gravi, oh tu le scorda,
Ten prego, e mi perdona! — E a lui, Del mondo,
Signor, Rùstem rispose, è tuo l' impero:
A te parlar si spetta, a me, tuo servo,
Obbedirti fedele. Al cenno tuo
Ecco io son corso, e là ve la tua voce
Fia che mi chiami, correrò con l' armi
Morte arrecando a chi stolto non teme
De' principi il maggior. Son io de' tuoi
Servi l' ultimo, il so, ma se propizio
Fia che il ciel di vecchiezza all' onorata
Soglia mi guidi, al fianco tuo, qual servo
Fedel, concedi ch' io finisca i giorni.
A' detti tuoi, figlio di Zàl, rispose
Càvus allora, l' alma in pria sì trista
Tutta ecco mi si allieta. Oh per lungh' anni
Benigno il ciel ti guardi! Un sì gran giorno
Si festeggi or da noi. Suvvia sediamci
A giocondo convito, e il vin lo spirto

Digitized by Google

Ne riconforti alquanto, chè dimani,
L' aste riprese e gli archi, il feral canto
Intorno risonar farem di guerra.
Disse, e fè por le mense. I dispensieri
Sotto a un portico eccelso, di chiare acque
A una fontana in riva le apprestaro,
Solleciti accorrendo, là ve i fiori
Spargeano all' aure in sen mille profumi
In sul mattin sbocciati. Dagli araldi
Chiamar fe' allor Càvus i prenci, e quelli
Accorser con gli scettri, obbedienti
Al lor signor. Di suon di tibie intanto
La mobil' aura risonava e tutta
N' echeggiava la reggia; i giovanetti
Danze intessean festose percotendo
I timpani sonanti, e presti in giro
Discorreano gli araldi in ben forbite
Coppe il vin propinando. In ciel salia
L' umida notte intanto e la feconda
Terra involgea di tenebre e il sonante
Flutto del mar. Bevendo ancor si stava
Càvus co' prenci, chè veloci a lui
L' ore scorrean. Ma poi che le palpebre
Aggravò a tutti il sonno, ai loro alberghi
Si ritornaro i prenci, e già deserto
Il pian giaceva e il monte e già del mare
Scendean le stelle taciturne in seno.

Digitized by Google

XI. Cavus move le schiere contro Sohrab.

Allor che all' orïente i mattutini
Vapori il sol aperdendo apparve e tutta
Già di luce vestìa l' umida terra
E il mar profondo, Càvus, l' orïose
Piume lasciate, a Ghev e a Thus, del saggio
Nèvder il figlio, i timpani sul dorso
Fè porre agli elefanti; alle riposte
Celle ei poscia discese e il vin ne traese
Giocondo e di frumento una gran copia
E i carri ne colmò. Con l' armi intante
Lieti accorrean gl' Irani, di lucenti
Corazze ricoperti e coi cavalli
Spargevansi pei prati. Di nitriti
Tutti e di voci della reggia intorno
Sonavan gli atrii e ne fremea commossa
La mobil' aura, chè ben cento volte
Mille prodi di Pèhlu erano accorsi
Da tutte parti all' alte mura, amena
Del re Càvus dimora. Alto nel cielo
Il sol già risplendea, quando ordinate
Uscir le schiere alla campagna. Un nembo
Di polve allor levossi de' guerrieri
E de' cavalli sotto al piè che l' aura
Intorno tutta intenebrava e i campi
Toglieva e i monti al guardo; il suol tremava
Sotto a' lor passi e al suon cupo parea
Risponder dei timballi. Altere e ricche
Cittadi e case di pastori e amene
Ville vider passando, e là ve l' ombre

Digitized by Google

Li coglieau della notte, in su la terra
Riposavano i corpi infin che il cielo
Si colorava in oriente. Il sole
Sorto appena dal mar s' intenebrava,
Chè d' atra polve all' alto una procella
Salìa di sotto da' lor piè. Vessilli
Ondeggiar si vedean spiegati al vento
A quella in mezzo e un luccicar di spade
E d' aste acute e di corazze e d' elmi,
Qual di fiamma un guizzar che al cielo in negro
Vapor salga ravvolta. E allor che oscura
Scendea la notte, il verecondo raggio
Non splendea delle Pleiadi tremando
Sulla rorida terra, sì che scesso
Parea sui gioghi alle montagne un nembo
Di fosche nubi e le foreste e i campi
Con le sedi dell' uom tutte abbracciasse.
Ma allor che l' ardue torri e le merlate
Mura apparver da lungi del castello
A Hegìr dimora un tempo, e quando i monti
E le vicine selve occupàr tutte
Le iranie schiere, sì che il suolo al guardo
Si nascondea (per ben due stadi intorno
Figgeano intanto i padiglioni in terra
Stanchi gl' Irani, e al fiume in riva al pasco
Disciogliean i cavalli e gli elefanti),
Dalle vedette della rocca un grido
Levarono i custodi, e scesi in fretta,
Ecco, gridàr, gl' Irani! e smorti in volto
A Sohràb l' annunziàr. Sopra gli spaldi
Egli allor salì ratto e lo seguìa
Hùman il saggio, e poi che la pianura

Digitized by Google

Al guardo gli si offerse da ben mille
Tende coperta e mille, al piano intorno
Gli occhi girati, Ecco, la man stendendo,
Sclamò, gl' Irani! e sorridea. Nel volto
Hùman impallidì, chè ingombro il core
Un vil timor gli avea. Per man cortese
Sohràb il prese allora, E che? tu tremi,
Disse, nè ti vergogni? — Hùman a lui
Non diè risposta, e quei, Da sè discacci
Ogni pensier codardo, proseguia,
Chi l' armi veste e l' armi tratta. Il vedi?
Servi costor son tutti, nè tra questo
Volgo infinito che ricuopre il piano,
Tal troveresti tu cui basti in petto
Il cor per disfidarmi, se propizio
M' è ancor quest' alma sole e la pudica
Regina della notte. Molte, il veggo,
Son l' armi e i guerrier molti, ma nessuno
Ha cor, mel credi. Alla dimane il brando
Per Afrasiàb stringendo io luttuosa
Strage farò di lor, sì che di sangue
Volgerà rossi al mar suoi gorghi il fiume.
Disse e discese dalla torre. In petto
Lieto il cor gli battea, chè della pugna
L' ora ei vedea vicina; egli si coppieri
Fè di purpureo vino una ricolma
Tazza arrecar gemmata, in che solea
Mescer l' alma bevanda allor che a mensa
Lieto ei si stava: la vuotò, la rese,
E poi che in petto l' alma di letizia
Piena sentia, fè por le mense e i prenci
Chiamò a convito. Della rocca a' piedi

Digitized by Google

Stava un arduo terrazzo onde la valle
Tutta si discopria di tende e d'armi
E d'uomini coperta, sì che spazio
Non ne restava alcun. Quivi una tenda
Di mirabil lavoro i dispensieri
Locàr con cura, e sotto v' apprestaro
Pei prenci e per Sohràb le ricche mense.
Del mare in sen disceso era già il sole
E già queta salìa dall' orïente
Con le stelle la notte, allor che al fianco
L' acciar Rùstem si cinse (desïosa
L'alma di pugna gli fremea nel petto
Irrequïeta), l' elmo e la cintura
Depose e al re n' andò. Signor, gli disse
Poi che scontrollo, de' Turani al campo,
L' insegne mie deposte e in man l' acciaro
Stringendo sol, lascia ch' io vada. Il duce
Veder vo' dei Turani: chi ei sia
E donde venga vo' saper, quai prenci
Gli fan corona e sin quà fergli scorta.
Degna, Rùstem, così Càvus rispose,
L' opra è del tuo valor: va lieto, e i passi
Quei ti guidi propizio che del cielo
Regge i moti superni e quell' ardire
Egli assecondi che s' alberga in petto.

XII. Rustem uccide Zindeh-rezh.

Càvus così parlò. Vestissi in fretta
Rùstem allora di turania foggia
Un ben tessuto arnese, e da la notte
Nelle tenebre avvolto, tacïturno

Al castel s' avviò. Vi giunse, e un suono
Di flauti e tibie e in un di voci umane
Gli percosse l' orecchio, allor che un subito
Desìo d' entrarvi il prese. Di gran forza
Quale un lïon che spinto dalla fame
Scende talor dai monti e per la selva
Tacito in cerca di cerbiatti o dame
S' aggira e tutti della valle i spechi
Fiutando cerca; tal Rùstem per l' alte
Porte entrò del castello e inosservato
Sul terrazzo pervenne. Al guardo allora
Tutti a una mensa assisi di Turania
Gli s' offerser gli eroi. Canti guerreschi
Intonavan bevendo e le pupille
Lor risplendean di gioia. Il vin mescendo
In auree tazze per la stanza intorno
Solleciti correan servi e coppieri.
Col nappo in man tra quelli anco sedea
Il saggio Zindeh-rèzm. Allor che in groppa
Al suo destrier salito, là del sire
Di Samùngan Sohràb nel ricco albergo
Si stava per partir guerra portando
D' Irania al rege, di gran duol Tehmìna
Compresa in cor pel figlio in fretta avea
Zindeh-rèzm ricercar fatto alle ancelle,
Zindeh-rèzm cui già visto nella reggia
Di Samùngan avea Rùstem nel tempo
Ch' ei sua sposa la fè. Figlio del sire
Egli era di Samùngan e diletto
Zio di Sohràb. Il prego di Tehmìna
Udito poi ch' egli ebbe, a lei, dell' armi
Già vestito, n' andò. Corsegli incontro

Digitized by Google

Quando il vide l' afflitta, e assai piangendo,
A te, fratel, gli disse, a te il mio figlio
Da me si affida; giovinetto ancora,
Tu il guarda e tu il difendi. Quando i campi
D' Irania ei scorrerà con la lucente
Spada pugnando e allor ch' alle cittadi
Ei giungerà di Càvus, se mai fia
Che alcun periglio insorga, oh tu l' adduci
Al suo gran genitor, digli che questo
È il figliuol suo diletto. — Sì dicendo
Ella il lasciò. Sohràb sempre si stette
Di Zindeh-rèzm al fianco; e allor che a mensa
Lieto ei si stava in quella sera, a destra
Gli sedea Zindeh-rèzm, Hàman a manca
Domator di cavalli, e il terzo loco
Bàrman tenea. Sohràb, qual sta seduto
In soglio un re di molte e popolose
Cittadi regnator, tal sovrastava
Del capo a tutti, simile a una quercia
Che a chiaro fonte in riva il capo estolle
Sull' altre piante della selva. In volto
Rosso apparia pel vin; le braccia ignude
Mostrava e il largo petto, e a lui dintorno
Cento altri eroi sedean, cui giovinezza
Del primo pel vestìa le gote, in armi,
Quai leoni, possenti. All' ampia sala
Stavansi ritte intorno ben cinquanta
Leggiadre giovinette a cui le molli
Braccia di fulgid' or stringean monili
E armille di gran prezzo. Dolcemente
Cantavan elle i rischi memorando
Della pugna e i perigli e la virtude
E l' armi degli eroi, sì che nel petto

Digitized by Google

Dolce si confortava a' prenci il core.
Rùstem intanto a riguardar si stava
Presso alla soglia, allor che senza usbergo
E senza spada Zindeh-rèzm soletto
Uscì all' aperto, e là scorto un guerriero
D' ignoto aspetto in su la porta starsi
Fermo nell' ombra, simile a una quercia
Che a nuda rupe in cima i rami all' aura
Distende solitaria e il suolo abbraccia
Con le forti radici, in cor gli nacque
Tema e sospetto, chè nessun nel campo
Gli somigliava; ond' ei retto pel braccio
L' afferra e via scotendolo in tai detti,
Chi sei? alto chiedea, parla! ne vieni
Al splendor delle faci e fa che in volto
Chiaro ti vegga. — A quel parlar risposta
Non diè il figlio di Zal, ma la man stesa,
Il percosse nel collo. Quegli cadde
A terra riversato; dalle membra
Dolente si fuggì l' alma, e il bel corpo
Nella polve si giacque, eternamente
Dimentico di feste e di battaglie.
Sohràb intanto, poi che vuoto il seggio
Scorse di Zindeh-rèzm, Dove, chiedea,
Dov' ito è Zindeh-rèzm? Qualcuno il cerchi,
Ch' io vederlo desio. — Levossi allora
Un araldo e all' uscir morto sull' erba
Il ritrovò. Allo spettacol fero
Un freddo orror gli ricercò le vene
Tutte e le fibre, e nella tenda entrato
Sulla soglia annunziò starsi da ignota
Man Zindeh-rèzm ucciso. Intenebrarsi

Digitized by Google

A Sohràb le pupille, d' un medesmo
Moto sorsero gli altri, e trepidando
Usciti con le facci, il ritrovaro
Steso sul limiter, tutto di polve
La bella chioma intriso e sanguinoso
Nelle spalle e nel collo. Le ginocchia
Sentì mancarsi ognun; d' acuto strida,
Di dolorosi lai tutto all' interno
L' etra squarva, sì che il tristo annunzio
A Sohràb confermò, che via levossi
Per uscir ratto e lo seguiano i servi
Con le ancelle da sè lungi l' incurve
Arpe gittando e con la mano al petto
E al crin danno fiende. Allor che estinto
Tutto di sangue asperso in su la soglia
Zindeh-rèzm vide, si fermò da immenso
Dolor Sohràb compreso e come pietra
Immobil si restò, ma poscia al prenci
Che intorno a sè vedea d' acerba doglia
Il cor trafitti, si rivolse e disse:
Amici e prenci, questa notte il fato
Posar ci niega. A ignavo sonno in grembo
Il corpo abbandonar vergogna eterna
Saria per noi, mentre qui morto giace
Zindeh-rèzm sulla soglia. L' armi, o prenci,
Apprestiam nella notte, chè vendetta
Da noi chiede quell' alma. Un lupo ai nostri
Greggi è venuto, e ne' tuguri in danze
Ritrovati i pastori e su le porte
Addormentati i cani, per la gola
Afferrata un' agnella a la sua tana
La trasse per la via con l' erbe i sassi

Digitized by Google

Insanguinando. Ma se amico ancora
È il re del ciel, diman, come le pietre
Scalpitando volar fa il mio destriero,
Così, disciolto dalla sella il laccio
E snudato l' acciar, le iranie teste
Io spiccherò da' busti e per costui
Tal prenderò vendetta. — Sì dicendo
Nella tenda tornò, si assise al posto
Che avea lasciato, e ne' lor seggi i prenci
Fè di nuovo seder lor questi alati
Detti volgendo: Vi sedete, amici,
E il banchetto continui. Il vin giocondo
Lo spirto ne' conforti, chè se estinto
Là si sta Zindeh-rèzm, non è ancor piena
La voglia e sazio il core. I lai lasciate
E il pianto imbelle, chè vendetta farne
Diman saprem da forti, e con la vita
Ne pagheran gl' Irani e l' onta e il danno.
Al campo Rùstem sen tornava intanto
Per le notturne tenebre. Alle porte
Stavasi a guardia delle iranie tende
Ghev nell' armi rinchiuso. Allor che il figlio
Vide venir di Zal d' ignote vesti
Tutto coperto, sguainò la spada
Che al fianco gli pendea, di sopra al capo
Alzò lo scudo e l' aer fatto d' un alto
Grido intorno sonar, col brando in pugno
S' avanzò. Riconobbe allor di Gùders
Rùstem il figlio in lui che la custodia
Avea del campo; tra sè rise e nota
Una voce mandò. Ratto discese
Ghev dal cavallo allor poi che gli orecchi

Digitized by Google

Gli avea ferito del figliuol di Dèstan
La chiara voce, e incontro gli venìa
Così lieto parlando: Or che la notte
Di sue tenebre il mar profondo involve
E l' alma terra, donde mai, di eccelsi
Eroi figlio gagliardo, di quest' armi
Cinto ritorni? — Per disteso allora
Rùstem tutto narrògli. Ghev per mano
Festoso il prese, e, Senza te la gloria
Morrìa, disse, d' Iranio; tu sostegno,
Tu sol se' di noi tutti. — In tali accenti
Con lui n' andò là ve gli araldi i regi
Padiglioni avean posto, ove aspettando
Càvus si stava. Poi che al suol la testa
Chinando salutato Rùstem l' ebbe,
Favellò de' Turani e del convito
Che a' suoi prenci Sehràb con regal pompa
Apprestar fatto avea. Meravigliando
Lodava poscia di Sehràb le belle
Membra e l' aspetto maestoso e il maschio
Volto e le forti braccia, ond' ei vincea
Quanti guerrieri tra' suoi boschi all' armi
Nutrìa 'l turanio suolo. A lui nessuno
Degli eroi somigliava onde l' Irania
Iva superba. Quindi il presto fato
Narrò di Zindeh-rèam che sanguinoso
Ancor giacea sull' erba, eternamente
Dimentico di feste e di battaglie.
In tai racconti lieti le notturne
Ore così passàr. Càvus fè il vino
Venir che il cor conforta, e i giovanetti
Del canto esperti. Poi che sazi alfine

Digitized by Google

Di cibo tutti furo e di bevanda,
L' armi apprestàr con cura e alte le tende
Si recàr poscia ad aspettar che in cielo
Sorgesse il sole a rischiarar la piana.
Nè molto andò che all' oriente il sole
Fulgido apparve in terra le fatiche
Del dì riconducendo e insiem con l' ombre
Fugando il sonno grave. Allor le piume
Sobràb lasciò, e cinse d' artificioso
Lavoro una corazza, e un legger salto
Spiccato, al suo destrier che l' attendea,
Su la groppa salì. D' indica tempra
Impugnava un acciar, di fulgid' oro
Le tempie una celata, di ondeggianti
Equine chiome adorna, gli cingea,
Risplendente da lungi, dall' arcione
Laccio pendeagli fiammeggiante, e in volto
Guerra ei spirava e morte. A un colliccllo
Donde tutta s' apria la valle al guardo
Con le tende nemiche, l' animoso
Corsier spronando salì in cima. Il saggio
Hegir chiamar fè allora, e poi che addotto
Il vide dagli araldi, in cotal guisa
Gli prese a favellar: Dall' arco uscita
Non volò mai per l' pure tortuosa
Acuta una saetta, ma sua via
Dritta seguì; nè mai cercò parlando
Colui le frodi che giustizia cole
Con alma integra, nè per falsi detti
Soffrì danno o vendetta. E tu se il nome
Vanti di saggio, saggio parla e il giusto
Onora in pria, sì che sian lieti in terra

Digitized by Google

I giorni tuoi. Saper desia gran cose
Da te questo mio cor: tu mi rispondi
E il vero parla, se t' è caro il nome
Di libertade. Libertà mi chiedi,
E l' otterrai, ned al paterno ostello
Rinvieretti inonorato. Il vero,
Hegìr, non mi celar, ma a' miei dimandi
Dritto rispondi, ed io d' oro e d' argento
E di splendide vesti, onde son pieni
Nelle tende i forzieri, un ricco dono
Farti saprò. Ma se mai fia che falso
Parli tua lingua, stretto in rie catene,
In carcer tetro i giorni tuoi languendo
Consunto dal dolor strascinerai.
Signor, dimanda, gli rispose allora
Il savio Hegìr, nè fia che tuo dimando
Senza risposta vada. Il ver diretti
Onde voglia ti prende, nè ch' io falso
Parli temer dei tu, chè il giusto e il dritto
Onorai sempre, nè alle frodi io mai
L' alma commisi nè agli inganni. A un tempo
Al mondo son Frode e Giustizia, e l' una
Tutte di pravità l' arti malvage
Dell' uomo avanza; l' altra di bontade
Ogni fatto preclaro, ogni pensiero
Vince che a virtù inclina. — Or ben, rispose
Sohràb allora, degli eroi che a questa
Guerra son corsi dall' Irania, il nome
Saper desìo. La tenda tu mi addita,
Hegìr, di Càvus e d' Irania i prenci,
Gùderz e Thas e gli altri eroi che i dolci
Castelli abbandonàr l' armi cingendo

Digitized by Google

Pel patrio suol; tra questi il sapïente
Ghev tu mi addita e Gustehèmme e il saggio
Bèhram e Rùstem, che la terra tutta
Riempì di sua fama. Or tu i lor nomi
Ricordami, e le tende e i guerrïeri
D' ognun mi addita, e parla il ver, se ancora
Dolce è del sol la luce agli occhi tuoi.

XIII. Sohrab domanda a Hegir indizio di Rustem.

Hegir, disse, nel mezzo là del campo
Vedi tu quel ricinto? (1). Un ricco ammanto
Di color vario il veste e dentro in terra
Stan fitti i padiglioni di villose
Pelli coperti. A ferree sbarre intorno
Stan legati ben cento generosi
Elefanti, e nel mezzo là ve s' apre
Ampio uno spazio, un soglio adorno io veggo
Di lucenti turchesi, a cui di sopra
Ondeggia alto un vessillo. Un aureo sole
Vi sta nel mezzo e fulgida il sormonta
Sulla punta una luna. Qual de' prenci
D' Irania ottien tal sede, e con qual nome
L' usa appellar la gente? — I padiglioni
Vedi, signor, di Càvus, gli rispose

(1) Le tende dei re e dei grandi di Persia avevano dintorno una chiostra o ricinto coperto di tela detto in pers. *sera-perdeh*. — v. Burhani Katiu, voc. pers. — Defrémery, Voyage d' Ibn Batoutah dans la Perse, pag. 124, n. 2.

Digitized by Google

Hegìr così. Lïoni ed elefanti
Il guardan nella reggia: ei quà nel campo,
Sì come vedi, ancor li trasse. — A destra,
Sohràb soggiunse, d' elefanti io veggio,
Di cavalieri e di cavalli un ampio
Stuolo a un ricinto intorno e di guerrieri
Una schiera infinita. In mezzo un vasto
Padiglion si dispiega, e a quel di dietro
Stanno i leoni accovacciati e i fianchi
Si flagellano e il dorso con le code
Dai lunghi crini. Innanzi dall' entrata
Nel suol confitto all' aure alto s' estolle
Un vessillo che porta effigïato
Nel mezzo un elefante, e a guardia intorno,
Con dorati calzari al piè, gli stanno
Col brando in pugno i cavalieri. Il nome,
Hegìr, dimmi di lui che alberga in queste
Superbe tende, ond' io, quando a battaglia
Uscirem contro i Persi, in seno il mandi
Con questo acciaro dell' eterna notte.
Thus di Nèvder il figlio in lui conosci,
Hegìr gli replicò. D' un elefante
L' immago ei porta sovra allo stendardo,
Chè di regi egli è stirpe (1). Egli alla pugna
Guidar suol l' oste irania, generoso
Guerrier, che de' lïoni ne' deserti

(1) L' immagine dell' elefante sulla bandiera stava a significare regia discendenza (Atkinson). Thus infatti era figlio di Nevder, e Nevder era figlio di Minocihr (zendo *manuscithra*) settimo re d' Irania dei Peshdadidi.

Digitized by Google

Non paventa la possa. A lui tributo
Recano umili i prenci che la sorte
Gli fè soggetti. — Vedi, Hegir, di nuovo
Allor Sohràb gli chiese, quel riciato
Di rosso drappo ricoperto? Innanzi
Stannogli e dietro in piè molti guerrieri
Con aste e con corazze. Violetto
All' aure ondeggia uno stendardo, e in mezzo
Di chiomato lione una figura
Campeggia effigiata. Intorno intorno,
Siccome stelle in ciel, splendonvi infissi
Zaffiri e diamanti. Una tal sede
Chi ottien de' prenci irani? Il ver mi parla,
Hegir, nè m' ingannar. — Quel che tal sede
Ottien de' prenci irani, Hegir rispose,
È la gloria e l' onor di quanti in terra
Nobili figli son d' Irania. Il saggio
Figlio di Chèshgad, Gùdera, che le schiere
Del re guida alla pugna, in quelle tende,
Signor, che vedi, alberga. Il ciel di ottanta
Figli animosi il fè beato, e in core
Tal gl' infuse valor ch' ogni avversaro
Sfida nella battaglia, e tigri e verri
In chiusa valle con gli acuti strali
Cader fa sanguinosi al suol calpesto.
Ecco di verdi panni ricoperta
Una chiostra, Sohràb disse. Dintorno
Stansi in piè ritti i prenci. Uno stendardo
Nel suol confitto, di color violetto,
S' innalza in su la porta e figurato
Reca un dragon nel campo. Un trono in mezzo,
Opra ammiranda, sta locato, e a' piedi.

Digitized by Google

Torreggia di quel soglio sventolando
Il vessillo di Càveh (1). In trono assiso
Si sta un eroe di maestà ripieno
Nel venerando aspetto, e a lui dinanzi
Stannosi in piedi i prenci; ma del capo,
Ben che seduto, a tutti egli sovrasta,
Tanta è l' altezza del bel corpo. A piedi
L' erba un caval gli pasce a tanto eroe
Ben conveniente, e un laccio da la sella
Gli pende e tocca il suol. Di quando in quando

(1) Il vessillo di Càveh, come l' Orifiamma dei Francesi, guidava gl' Irani nelle battaglie; chi lo portava era sempre uno dei primi eroi, e nella nostra storia era Rùstem, come si vedrà appresso. Darò qui, traducendolo dall' arabo, un brano di Abulfeda (Hist. Anteisl. arab. p. 68) risguardante questo vessillo. « Aggravandosi sopra la gen- » te la sua arroganza e la sua crudeltà (cioè di Biverasp » o Dhuhak, zendo *azhi dahaka*, quinto re d' Irania dei » Peshdadidi), in Ispahan si levò un uomo chiamato Cabi » (in persiano Caveh), al quale Dhuhak aveva uccisi due » figli. Questo Cabi, presa una pertica, v' attaccò alla » sommità un sacchetto. Si dice ch' egli fosse fabbro fer- » raio e che quello ch' egli aveva attaccato alla pertica, » era un grembiale di cuoio, col quale si difendeva dal » fuoco. Egli adunque cominciò a gridare tra la gente e » ad invitarla a far la guerra a Biverasp (Dhuhak); mol- » ti del popolo risposero alla chiamata e l' aiutarono. » Questo vessillo rimase in grande onore presso i Persiani » che lo adornarono di gemme e lo chiamarono *direfsci* » *cabiyan* (in pers. vessillo di Cabi o Caveh). Rafforza- » tasi pertanto la parte di Cabi, egli assalì Biverasp che » fuggì dinnanzi a lui ». — V. anche Burhani Kathiu. — Glossar. Shahnam. — Shahnameh, vol. I. — Dubeux, La Perse.

Digitized by Google

Di quell' eroe s' ode la voce, e al flutto
Del mar somiglia, allor che contro i lidi
Si rompe impetuoso. A lui non veggio
Guerrier tra questi egual, nè tal cavallo
Non vidi io mai. Di serici tappeti
Gli elefanti che intorno all' ampia chiostra
Van pascolando, son coperti, e d' oro
Risplendono da lungi. Il nome suo,
Hegìr, sai tu? Costui che gli altri eroi
Vincer sembra in valor, di cui la voce
Chiara fin qui mi giunge, da qual padre
Sceso si vanta, Hegìr, dimmi, se il sai.
Pensoso allora Hegìr si fè, chè il nome
Dir di Rùstem dovea. Che far, nel core
Dicea, che far? Se il nome io di quel forte
A costui dico che d' Irania i prenci
Vince tutti in valor, se qualche indizio
Fia che di Rùstem s' abbia, a una tenzone
Il sfiderà per certo, e per sua mano
Rùstem dovrà perir. Tutto celargli
Sembrami il meglio, e il suo desir d' un finto
Nome far pago. — In tai pensieri il capo
Hegìr levò e disse: La remota
Cina costui lasciò. Signor di forti
Bellicosi guerrieri, bellicoso
E forte ei stesso, al sire offrì d' Irania
L'acciaro e il braccio. — E il nome, il sai? chiedea
Sohràb, e Hegìr a lui: Non ben quel nome,
Signor, ricordo. — Almen, così seguìa
Sohràb con ansia, in sua favella almeno,
Hegìr, dimmi quel nome. — E di rimando
Hegìr a lui: Sohràb, d' inclito padre

Digitized by Google

Gagliardo figlio, allor che i suoi guerrieri
In questa terra ei trasse, io nel castello,
Come tu sai, mi stava, nè di lui
Nulla mi so di certo, e sol di Cina
Venuto il dico, perchè nuove e strane
Son l' armi ond' ei si cinge, e i color vari
Di qui discerno onde le vesti adorne
Son ch' egli reca. — A quel parlar di duolo
Una nube a Sohràb gli occhi coperse.
Altro indizio di Rùstem non vedea
Che quello onde con ansia avea richiesto
L' iranio prence, chè del padre i segni
Eran quelli che dati un dì gli aveva
A Samùngan la madre, e or falsi ai detti
Parean d' Hegìr. Hegir del nome avea
Di quell' eroe richiesto, ancor sperando
Del suo gran genitor l' altero nome
Sentirsi replicar. Ma inesorato
Il fato s' opponea, che l' universe
Terrene cose al suo voler conduce.
Stette Sohràb pensoso alquanto, e il guardo
Poscia levato là v' eran l' estreme
Iranie tende, un padiglion mostrando,
Hegìr, disse, del campo in su l' estrema
Sponda chi degli eroi, dimmi, d' Irania
Tien quella chiostra? In piè stannovi armati
Cavalieri e pedoni, e d' elefanti
Un' ampia schiera. Delle trombe il suono
Ecco, Hegìr, s' ode; al vento si dispiega
Alto un vessillo e in mezzo effigïato
Un lupo vi campeggia, e tanto all' aure

Digitized by Google

L' asta si estolle, che celarsi al guardo
Sembra la punta tra le nubi. In mezzo
Sta collocato un trono, e selva intorno
E corona gli fanno i giovanetti
Di belle membra. Qual de' prenci un tanto
Loco ottien dagli Irani, e di qual padre
Figlio ei si vanta, e qual region che l' almo
Sole riscalda, il vide in pria? — Per padre
Gùderz, Hegir allor rispose, ei vanta
E Ghev s' appella, ma le genti il nome
Gli dan di Ghev il Forte, chè di possa
Avanza e di virtù quanti nel mondo
Son Guderzidi. Delle iranie schiere
Di tre parti ei n' ha due. Con queste in campo
Vince i nemici, e di lor corpi ignudi
Ricopre il suolo. A lui, non è gran tempo,
Rùstem diè in sposa una sua figlia, e assai
Di ricchi doni l' onorò. La sacra
Irania terra a lui guerrier nell' armi
Non vanta eguale. — Ti rivolgi adunque,
Sohràb seguìa, verso orïente e quella
Bianca chiostra rimira. Più di mille
Cavalieri le fan cerchio e le vesti
Han di greco broccato. A piè tra loro
Incede un prence e con dorati scettri
L' accompagnan gli araldi. Più lontano
Si stan schiere infinite, e i padiglioni
Di frange d' oro e di rabeschi adorni
Di quì chiaro io discerno e i giovanetti
In drappelli schierati. Ecco si asside
Il prence in trono. Di forbito avorio
È lucida la base e di robusta

Digitized by Google

Quercia è la sedia. Il nome suo, se il sai,
Dimmi, Hegìr, chè per certo egli d' illustri
Genitori discende, illustre ei pure.
E a lui Hegìr: Di Càvus riconosci,
Sohràb, il figlio in lui; nel trattar l' armi
Tutti ei vince d' Irania i guerrïeri,
E Feribùrz si noma. — Oh lui beato!
Sohràb sclamò. Ben io figlio il conobbi
D' un tanto padre, e ben gli si conviene
Sul capo la corona. Ecco mandati
A lui vengon dal re con elmi e spade
Molti e molti guerrïeri... A quel ricinto
Di color giallo or mira, Hegìr. Si estolle
Alla porta dinnanzi alto un vessillo
Che splender sembra al guardo, e i lembi intesti
Son di striscie violette e verdi e rosse,
E di mille color svariato è il campo.
Con bianche zanne figurato un verro
Dietro si mostra e sull' acuta punta
Sta d' argento una luna. Il capitano
Sai dirmi, Hegìr? Tra i prenci onde superba
Sen va tua terra, il riconosci? — E a lui
Hegìr così: Se di costui tu il nome
Saper desii, Guràz s' appella, e figlio
Onorato è di Ghev. Le caccie ei sdegna
Ne' boschi con le fiere, ma prudente
E saggio tollerar sa le sciagure
Con fermo core, nè il dolor l' opprime.
Così venìa con l' alma desïosa
Del caro padre, ancor da lui non visto,
Sohràb segno chiedendo. Ma nel core
Quel nome Hegìr celava, e si struggea

Digitized by Google

D' angoscia il giovinetto. De' mortali
Ahi dura sorte! Non piacer, non gioia
Del ciel n' apportan gli astri, ma tristezza
E duolo eterno. Maledir, com' usa
Uom per viltade, de' mortali a questa
Terrena stanza e a questo ciel di mille
Astri ardente non lice; e terra e cielo
Usciro un dì, quai son, dalla divina
Man dell' Eterno. A lui di tutte cose
Primo Fattore con proterva lingua
Non imprechi il mortal; cagion de' mali
Iddio non è. Ma a quel piuttosto imprechi,
A quell' immobil Fato che del mondo
Tutti a un fin guida i moti e de' mortali
Con ferrei chiovi fissa in ciel le sorti
Inesorate. Per lui sol chi il labbro
Della vita alla fonte avido accosta,
In amaro liquor sente quell' onda
Voltarsi tosto in pria sì dolce, e il tosco
Che gli avvelena il cor, beve con quella.
Sohràb intanto taciturno e mesto
Stavesi il suol guatando. Alfin lo sguardo
A Hegìr levato in volto, anco il richiese
Di quell' eroe di cui veder l' aspetto
Bramava e il nome udirne; anco il richiese
Del caval, del ricinto, che di verdi
Panni era ricoperto, e di quel laccio
Dai molti nodi (questi eran del padre
I chiari segni che Tehmina a lui
Avea dati a Samùngan). Gli rispose
Allora Hegìr così: Sohràb, non lice
Celarti il ver, ned io, s' anco il volessi,

Digitized by Google

Nasconder tel potrei. Venne l' eroe,
Mi penso, dalla Cina, ma se il nome
In sua favella ignoro, un segno è questo
Ch' io nol conosco. — Impazïente allora,
Hegìr, gridò Sohràb, Hegìr, m' oltraggi
Con tal risposta. Rùstem tu non m' hai
Peranche ricordato; un tal guerriero
Ch' eroe detto è del mondo, anche di mille
Schiere nel mezzo non si sta nascosto.
Tu pur dicesti, Hegìr, ch' ei degli Irani
È il maggior preace, ch' egli sol difesa
È di tua terra. Allor che la corona
Càvas cingendo move alle battaglia,
Chi, se non Rùstem, il precede, l' asta
Di lung' ombra scotendo, mentre intorno
Risonan del feral canto di guerra
I campi e le montagne? — Io quì nol veggio,
Hegìr rispose. Ei forse alla paterna
Magion recossi del Zabùl. Di liete
Feste or s' allegran que' ridenti colli
E quelle selve apriche, e i prenci a ricca
Mensa nel suo castel Dèstan raccolse.
E ancor questo osi dir? con fier cipiglio
L' interruppe Sohràb. Quì con le schiere
Si sta il re periglìando, e quei che primo
Pugnar dovrìa, l' armi spogliate, in festa
Passa oziando i giorni? E chi le risa
Tal cosa udendo tratterrìa? Tu il vero
Parlar mi promettesti: io di rimando
In brevi detti espressa altra promessa
Ecco ti faccio. A me Rùstem dimostra,
E onorato n' andrei: d' oro e d' argento

Digitized by Google

Avrai da me gran copia, ch' io le porte
T' aprirò de' tesori onde beato
Ti chiamerà la gente. Ma se in core
Fia che ti serbi un tal secreto e il vero,
Palese ad altri, a me nascondi, il capo
Mal ti starà sul busto. Ecco la scelta,
Hegìr, è tua. Non sai quel che un arcano
Disvelando al suo re, nel grave aspetto
Di maestà ripieno, un giorno disse
Il sacerdote? — « In cor chiuso un arcano
A una gemma somiglia, allor che un patto
Il lega, ei disse: ognun desìa saperlo,
Ognun n' ha voglia in cor, ma sua virtude
Perde a un tratto e in valor scema, se, vinto
Ogni ritegno, il fa palese alcuno » —.
Rùstem, Hegìr rispose, allor che stanco
È d' ozïar ne' suoi castelli, intorno
L' armi si cinge rilucenti e il mondo
Discorre guerreggiando e i mostri atterra
Con la possente clava. Se quel forte,
Sohràb, vedessi mai, se quelle braccia
Mirar potessi e quel regale aspetto
E il marzial volto, ben conosceresti
Ch' ai terribili colpi onde dintorno
Fa l' aure risonar, non devi o mostri
Sfuggir san, non lïoni. Ei d' un sol colpo
Della clava possente al suol calpesto
Cento e cento cader fa guerrïeri
Con l' ossa infrante; e a chi stolto o di troppo
Audace osa con lui l' armi nel campo
Trattar pugnando, con la cara vita
Strappa dal seno il cor. Treman le belve
De' boschi abitatrici, e i mostri e i devi
Digitized by Google

Ne paventan l' assalto, allor che in chiusa
Valle ei rotar fa la sua spada e al cielo
Da' piè di sotto del suo Rachsh la polve
Solleva in negro turbo; e se ben cento
Animosi guerrier chiusi nell' armi
Gli si movesser contro, a lui que' cento
Sarieno forse eguali, ch' ei gli abeti
D' altezza avanza e l' ondeggianti cime
Delle robuste querce. Anche se il capo
Levasse al cielo alcun quanto s' innalza
Dal suolo un' ardua rupe che di selve
S' incoroni la cima, io non vorrei
Ch' ei Rùstem disfidasse. Di sua fama
Ripieno è il mondo e sua virtù ben nota
È a quanti per la terra le munite
Città reggon dei popoli. La possa
Tal, mel credi, è di Rùstem. Giovinetto
E inesperto sei tu, nè certo ai colpi
Regger saprosti ch' ei, l' acciar stringendo
In pugno, vibra. Oh tu non hai per certo
Ancor visti gli eroi che il ciel d' altera
Virtù fè ricchi, nè de' veri eroi
I figli hai visti, le robuste membra
Carchi dell' armi. Tu quel de' Turani
Signor supremo, quel che da la gente
Afrasïab si noma, insiem soltanto
Hai visto a' suoi guerrieri. Or ben di forza
Avanza e di valor tutti l' altero
Figliuol di Zal. Ei sol con la sua spada
A tutti il sen trafiggerà in quel giorno
Che di Turania i prodi e i generosi
Figli di Persia a disperata lotta

Digitized by Google

Gli un contro gli altri moveran le schiere.
Sventurati gl' Iràni, e sventurato
Gùderz il padre tuo, Sohràb rispose,
Se di tal sapïenza e di tal possa
Dal cielo un figlio ei s' ebbe... Hegìr, gli eroi
Dove hai tu visti e dove de' cavalli
Udito hai l' alto fremito e sui sassi
Il cupo scalpitar, se Rùstem solo
Hai sulla lingua, e Rùstem di continuo
Lodi vai ricolmando? S' io vedessi
Questo tuo Rùstem quì, non io lo scontro,
Hegìr, ne temerei, ma qual da' venti
Si leva in seno al mar fiera procella,
Tal tra Rùstem vedresti e me destarsi
Disperata una lotta. Il cor t' opprime
Per me forse il timor? Temi tu il fuoco
Che s' è appreso alla selva, allor che un fiume,
Rotti i ripari, fragoroso irrompe
Per boschi e colti? La vorace fiamma
Stridendo non morrà forse dall' onde
Spumanti oppressa? Allor che all' oriente
Il sol si mostra, innanzi alla nemica
Luce in fuga non van forse cacciate
L' ombre notturne? Così certa morte
Quel tuo Rùstem s' avrà per questo acciaro.
Tacque ciò detto, e il suol fissò il crudele
Suo fato lamentando. A lui di contro
Hegìr stavasi muto e rivolgea
In cor questi pensieri: E fia pur vero
Ch' io dimostri a costui quell' animoso
Figlio di Zal, quel Rùstem di leoni
Gagliardo domator? Costui che tutti

Digitized by Google

Gli eroi vince di possa, se mai fia
Che Rùstem io gli additi, a sè dintorno
Adunerà i suoi prodi e il giovanile
Impeto assecondando, al suo destriero
Monterà in groppa e Rùstem all' estrema
Tenzon disfiderà. Pel suol d' Irania
Rùstem pugnando leverassi allora,
Chè dall' armi non fugge chi nel petto
Ha cor bennato; e forse, e forse (ahi tristo
Pensier che in mente mi baleni!) in campo
Cadrà Rùstem trafitto, chè di possa
Troppo costui l' avanza. Trepidando,
Quai timidi cerbiatti, in fra le tende
Staran gl' Irani allor, sì che di pompa
Funeral privo e di vendetta in cava
Fossa tu scenderai, di Dèstan figlio,
Onor d' Irania. Son codardi e vili
Di Persia i figli innanzi a te. Ma il soglio
Costui s' avrà frattanto, e noi ramingbi,
Abbandonando il suol che ne fu culla,
Andrem per terre estrane... E fia pur vero
Che Rùstem io gli additi, perchè testo
Al suol l' atterri e lo trafigga? Uccida,
Uccida me, se il vuol. D' un saggio antico,
Maestro di virtù, ben io le sente
Parole mi ricordo, allor che questa
Man nella sua stringendo, O figlio, ei disse,
Meglio è morir con gloria che alla vita
Serbar cotesto corpo e chi n' è avverso
Di nostro mal veder gioioso. — Queste
Fur del santo vegliardo le parole
Che nel cor porto impresse. E s' io per mano

Digitized by Google

Di costui perirò, non la mia stella
S' oscurerà, non perirà de' miei
Avi la gloria. Al vecchio padre, a Gùderz,
Settanta figli e sei fanno corona,
Animosi e gagliardi a me simìli
D' alma e di corpo: Scèdush di lïoni
Domator venturoso, da fanciullo
Allevato nell' armi; evvi il valente
Ghev di cittadi espugnator, che tutti
Ben val questi Turani, evvi l' altero
Rùham e Bèhram e altri assai, che lungo
Fora tutti nomar. Questi, me spento,
Questi rimangon generosi figli
Al mio gran padre, a me vindici eterni
Del sangue mio, chè a lor perenne in core
Vivrà per me l' amor, vivrà la pia
Del caro estinto ricordanza. Lungi
Dal patrio suol negletta questo corpo
Avrà la tomba, il so, e tal se l' abbia
Se tale è ancora il Fato. — In cor volgea
Hegir questi pensieri e mesto in volto
Il suol guatava. Alfin si scosse e in queste
Triste parole uscì: Sohràb, tant' ira,
Tanto furor perchè? Di Rùstem chiedi
Indizio, e per cagion sì lieve in volto
T' infiammi e me minacci? Qual del mondo
Parte l' accolga ora io non so; per questo
Morte vuoi darmi? Se di sangue hai sete,
A che tant' ira e tai pretesti? Il ferro
Suvvia mi pianta in cor, ma in pria nell' alma
Questo ch' or ti dirò, ti figgi. Il figlio
Non vincerai di Zal, chè incontro a certa

Digitized by Google

Morte sen va colui ch' alla battaglia
Osa Rùstem chiamar. Se fior di senno
Tu nella mente avessi, un tale eroe
Non sfideresti mai. Ma un giorno, il sappi,
Sohràb, verrà di certo in cui per mano
Di Rùstem tu cadrai spento alla terra.
Tremò Sohràb udendo la funesta
Parola e impallidì. Lente le palme
Sui fianchi gli pendean; volse scorato
Al suol lo sguardo, nè risposta al figlio
Di Gùderz diede, chè un timor secreto
Di lontana sciagura aveagli il core
Fatto pieno d' affanno. Da quel loco
Si tolse alfine, in volto Hegìr percosse
E il discacciò; di là ver le turanie
Tende il passo drizzò, di guerra e morte
Rivolgendo nel cor tristi pensieri.

XIV. Sohrab da l' assalto agli Irani.

Poi che a lungo in silenzio l' animoso
Figlio di Rùstem fu rimaso, in piedi
Qual lampo ratto si levò. Si cinse
Un ricco arnese, e poi che nel crinito
Elmo il bel capo ebbe nascosto (un vivo
Splendor ne uscia), con una mano il laccio
Prese e la clava aspra di nodi, e l' asta
Strinse con l' altra. Come fiamma in volto
Arder parea, chè in petto gli balzava
Di pugna il cor bramoso. Uscì all' aperto
Tutto chiuso nell' armi, e un legger salto
Col piè spiccato, in groppa al suo destriero

Digitized by Google

Montò e recossi in man le briglie. In vari
Caracolli festose allor si mosse
Il superbo animal, simile a un masso
Che staccato di cima alla montagna
Per l' aspra china scende a valle. Al cielo
Salìa di sotto da' suoi piè di negra
Polvere un turbo, e in mezzo ad essa in mano
La lancia palleggiando minaccioso
S' avanzava l' eroe. Poi che del campo
Giunse alle sbarre, uscì d' un salto e i passi
Diritto volse là v' eran le ricche
Tende dei Persi e l' armi. Pei ricinti
Entrò balzando e come folgor ratte
Attraversato il campo, alle regali
Tende di Càvus si piantò dinnanzi.
Come talvolta per la selva inospita
Cacciate da un lion ratte s' involano
Fuggendo in ampio stuol le damme e balzano
Per chine e per dirupi; quei con rapido
Corso le insegue e al suo ruggito l' orride
Valli e dei monti l' ardue cime echeggiano;
Così a Sohràb dinnanzi ogni guerriero
D' Irania si fuggìa. Pallidi in volto
Ricercavan le tende, e niuno incontro
Uscirgli ardìa con l' armi nè mirarlo
Pur anco in volto, chè di tutti un rio
Timore il core ingombro avea, le forti
Membra veggendo di Sohràb e l' asta
Ch' egli in man palleggiava, di funesta
Luce splendente. In un sol loco insieme
D' Irania radunàrsi i guerrieri
E l' un tremando all' altro in tuon sommesso,

Digitized by Google

Ecco Sohràb, così dicea, lo sguardo
L' occhio non ne sostien; vedi se alcuno
Avrà cor di sfidarlo: ognun qui trema!
Sohràb frattanto con orrende grida
Càvus chiamava alla battaglia: Eccelso
Signor, dicea, d' Irania, tu che vanti
Co' tuoi popoli sol di nobiltade
Il nome in fra la gente (1), or mi dimostra
Se cor da rege hai tu, s' anco ti segue
Tua nobiltà tra l' armi... E non rispondi
E uscir non osi? Perchè sceso adunque
Da' Chei ti nomi, se gli eroi paventi
Nell' armi esperti? (2). Or fa che l' asta in pugno
Io stringa solo, e pel tuo campo il sangue
Scorrer vedrai de' tuoi guerrieri. Il sai?
In questa notte che de' tuoi qualcuno
M' ha spento Zindeh-rèzm là su la soglia
Del mio castello, tra le tazze io questo
Terribil giuro fei — Nessun che il nome
Porti d' Iranio, su la terra io vivo
Non lascerò: quel Càvus che de' regi
Signor si vanta, a un legno dagli araldi
Appendere io farò. — Tremendo è il giuro

(1) Il testo ha *asad merd*, uomo nobile. V. la nota al Canto IX.

(2) La parola pers. *Chei* o meglio *Kay* corrisponde al zendo *kava, kavi*, re, al sanscrito, *kavi* poeta, quindi si può prendere nel significato orig. di *re*. Ma qui Firdusi segue le interpretazioni orientali, per le quali *kay* significa *re dei re, re potente, spirituale, universale*. La famiglia dei Chei successe a quella dei Peshdadidi col re Cobad.

Digitized by Google

Nè incompiuto sarà... E che? Se l' armi,
Vile, non sai trattar, Càvus, qualcuno
Non hai che per te pugni, alcun non hai
Ch' osi incontro venirmi? Ov' è quel saggio
Thus che pur tanto esalti, ov' è il tuo Gùderz,
E Ghev dov' è? Dov' è quell' animoso
Gustehèmme e quel Zèngheh che la pugna
Desìa se ben ricordo? E il figlio tuo,
Càvus, dove l' hai posto quel vantato
Feribùrz figlio tuo? Rùstem, rispondi,
L' eroe tuo primo, ove n' è ito? Innanzi
A me li manda questi eroi, ch' io vegga
Se a me del par san trattar l' armi in campo.
Tacque ciò detto, nè de' Persi alcuno
Risponder seppe, ed ei fitti nel fianco
Al cavallo gli sproni, alla regale
Tenda accostossi, e l' asta che nel pugno
Stringea grave, tremenda, aspra di chiovi
Con impeto vibrando, ben settanta
Cavicchi svelse che nel suol confitti
La tenda sostenean. Quella divelta
Per metà rovinò. Càvus d' affanno
E di timor compreso, a sè chiamando
Giva d' Irania i prodi: O prenci, o prenci,
Dicea, s' è ver che figli degli antichi
Eroi pur vi chiamate, or via di Rùstem
Ricercate le tende, e a lui che innanzi
A Sohràb come timide colombe
Fuggon, dite, gli eroi... Re sventurato,
Alcun non hai che del turanio prence
Osi fiaccar l' orgoglio, alcun non hai
Che per te l' armi cinga e per te pugni.

Digitized by Google

Thus il saggio l' udì. Ratto qual lampo
Corse di Rùstem alle tende, i detti
Ripetendo del re. Mesto levossi
Rùstem, e a Thus rivolto, Allor che il sacro
Suol, sì disse, d' Irania ne' perigli,
Thus, si trovava, me chiamar gli antichi
Regi solean. Con fermo core io l' armi
Cingea per loro, e poi che da me vinto
Era il periglio, a lieta mensa insieme
Chiamavanmi co' prenci, e il cor nel petto
Si confortava. Per costui, per Càvus,
Corsi rischi infiniti, e sol da lui
M' ebbi noia e dolori. — Sì dicendo
Apprestar fè il cavallo. Scolorossi
Ciascuno in volto dell' eroe le meste
Parole udendo, ed ei spinto nel campo
Fuor della tenda il guardo, e visto il figlio
Di Gùderz che accorrea pel pian, chiamollo
Con amichevol cenno, e a Rachsh intanto
Ponea la sella. Gùrghin in gran fretta
Gli altri chiamava; Rùham su l' arcione
Stringea la mazza, e Thus l' artificiose
Barde al corsiero disponea sul collo
Irte di fiocchi. L' un con l' altro intanto
Scambiavansi parole i prenci. Udilli
Di Zal il figlio, e, Questo, tra sè disse,
D' Arimàne è un assalto, nè d' un solo
Or or si piangerà la morte (1). — Intanto

(1) Arimane (zendo *anhra mainyu*, armeno *arhmen*) è il genio del male, contrario ad Ormuzd (zendo *ahura mazdao*), il genio del bene.

Digitized by Google

La corazza ei vestia, grave, robusta,
Aspra di squame, che le genti tutte
Bebribeiàn nomavano (1); dintorno
Strettasi ai fianchi una cintura, in groppa
Salì al suo Rachsh, e già moveasi e il volto
Al campo già volgea, quando a Zevàreh,
Al diletto fratel che de' suoi prodi
Avea la cura, questi alati detti
In sul partir rivolse: Quì rimanti,
Fratel diletto, nè da questi miei
Padiglion ti dilunga: de' guerrieri
Tu sol quì statti ad aspettarmi. — In questi
Detti volse le briglie, e il core in petto
Di pugna gli battea bramoso. Il sacro
Vessil di Càveh in man recando, altero
Di poco un giovinetto il precedea.
Allor che sul destrièr scorse da lungi
Starsi ritto Sohràb, e le robuste
Sue membra vide e il fiero aspetto e l' alta
Statura onde gli eroi vincea d' assai,
Benchè fanciullo ancora, alto levando
Le grida incontro gli si fè di corsa
Di Zal l' altero figlio: Or ti prepara
Alla pugna, dicea. Quì mi dimostra
Se in petto hai core! — A quel parlar si scosse
Sohràb già in pria di pugna desïoso,
E le palme battendo, in su l' arcione

(1) Questa corazza, secondo alcuni, venne a Rùstem dal Paradiso, e secondo altri è la pelle d' un mostro detto *sceri sceraeh* da lui ucciso nei monti di Siria. V. il parag. 7 del disc. prem. a questa trad.

Digitized by Google

Torreggiando avanzossi e si volgeva
A Rùstem in tai detti: Or mi dimostra,
Iranio, il tuo valore. Ambo siam noi
Guerrieri, e un campo sol, dove nessuno
Entrerà de' Turani nè dei prodi
Figli di Persia, là ve a disperata
Tenzon le spade snuderemo, a un tempo
Ambo n' accoglierà. Se' forte, o prode
Guerrier d' Irania, e ben che vecchio, assai
Dell' antico vigor serbi, ma i colpi
Non sosterrai di questa spada. — E a lui
Rùstem, poi che a sua voglia ebbe quel volto
E quelle membra rimirato, alquanto
Sorridendo rispose: Il so, la soglia
Tocco omai di vecchiezza, e pur per monti
E per piani scorrendo, di quest' armi
Cinto, o garzon, molte battaglie e molti
Guerrieri io vinsi e rosseggiar la terra
Fei spesso di lor sangue. Anco dei devi
Non pavento gli assalti e molti ancora
Fur spenti per mia man. Sterminio e morte
Reca ovunque il mio brando, e ciò ch' io valgo
Se pur veder tu brami, a trattar l' armi
Meco alquanto ti prova, e se da queste
Mani vivo mi sfuggi, oh tu gli assalti
Non temer più de' tuoi nemici e i mostri
Non paventar, chè veramente allora
Forte potrai chiamarti. Di mia possa
Chi non conosce l' alte prove? I gorghi
Del mar profondo e le montagne in guerra
M' han visto co' Turani, e testimoni
Mi son gli astri del ciel, che sfavillando

Digitized by Google

Sulle campagne taciturni l' aspre
Mie lotte rimirâr. Sotto a' miei piedi
Vinta sta l' ampia terra: io sol con queste
Armi la vinsi. E chi m' ha visto in guerra
Rotar la spada, in se medesmo afferma
Che gioco è a me la pugna, e agli altri ancora
Il va dicendo. Ma di te pietade
Il cor, nobil garzon, mi stringe, e duolmi
Aver te per nemico. Io non vorrei
Privar quegli occhi tuoi dell' alma luce
Ch' or li ravviva. Non somigli al certo
De' Turani a nessuno, e giovinetto
Tra i Persi a te simil non vidi io mai.
Balzò il core a Sohràb, chè inaspettati
Gli fur que' detti, e d' ansia e di desìo
Atteggiato nel volto, Una parola
Chieder, signor, ti vo', disse: tu il vero
Leal mi parla e fammi di cortese
Risposta lieto. Gli avi tuoi quai furo?
Disceso onde ti vanti?... In te quel forte
Rùstem parmi veder, quel che nepote
È di Nìrem il saggio. — E di rimando
Rùstem a lui: Nobil garzon, non io
Mi son quel che tu di', non io di Nìrem
Nè di Sam son nepote. Glorioso
E dall' Irania tutta venerato
È quel Rùstem ch' or nomi. Io tra' guerrieri
Son di tutti il minor; corona in capo
Come Rùstem non porto, e come lui
Seder non uso in soglio. — A tal risposta
Dal cor del giovinetto la gioconda
Speme fuggissi che l' avea nutrito (1).

(1) Ragione apparente di cotesto negare di Rùstem

Digitized by Google

XV. Combattimento di Rustem con Sohrab.

D' alto stupor compreso, poi che i segni
Fallaci erangli apparsi che Tehmìna
Dati gli avea del suo gran padre allora
Ch' ei da Samùngan si partìa, recossi
L' asta in mano Sohràb e in gran tempesta
Contro Rùstem venìa. Del campo a mezzo
Ambo gli eroi scontràrsi e l' aste al primo
Urto volaro in mille schegge; in mano
Si tolse ognun le briglie allora e in alto
L' acciar brandito, rinnovàr l' assalto
Impetuoso. A' fieri colpi intanto
Volavan le scintille, ed un orrendo
Fragore al ciel da' ripercossi acciari
Salìa per l' aure fin che a un tratto, acuto
Mandando un tintinnio, caddero infranti
Al suol calpesto. Gittàr l' else allora
Lungi da sè gli eroi l' aste stringendo
D' acuto ferro armate, indi i corsieri
L' un spronàr contro l' altro, che nell' urto
Ritti levàrsi in piè. Sulle criniere
Gli eroi curvàrsi, al suol cadder dal dorso
De' cavalli le barde, e le corazze
In più luoghi s' apersero, dell' aste
Al tempestar più non reggendo. Allora
Arrestàrsi i cavalli e i cavalieri

non si trova, ma tutto ciò è spiegato dall' idea del Fato che voleva spento Sohrab per mano di Rùstem suo padre. V. il parag. 16 del disc. prem. a questa trad.

Digitized by Google

Presi d'alto stupor; lente sui fianchi
Pendean le palme ai prodi, e il volto e il collo
Lor rigava il sudor, secche le fauci
E pien di polve il labbro. In tal maniera,
L'un dall' altro discosto, dolorosi
Stavan per l'aspro assalto e padre e figlio.
Ahi trista sorte de' mortali! In terra
Altri per te sen va beato e il core
D'ogni ben riconforta, altri infelice
I giorni tragge nel dolor. Di questi
Ch' or van pugnando, l'un pel figlio in petto
Amor non sente, chè del figlio ancora
Gli è il volto ignoto. Pure anco le fiere
I nati lor conoscono, e ne' flutti
Del mar profondo van curando i mostri
La dolce prole... Ma non l'uom. Se il core
La mala ambizïon gli ha preso, il santo
Amor scorda de' figli, e ugual per lui
Divien de' figli e de' nemici il volto.
Rùstem intanto, al suol fitto lo sguardo,
Così tra sè venìa pensando: Io mai
Guerrier come costui non vidi. Un giorno
Con la belva pugnai che le atterrite
Genti nomavan Devo Bianco, ed aspra
Ben che fosse la pugna, onde la speme
Già dal cor mi fuggìa, pur quell' assalto
Lieve gioco or mi sembra, or che dinnanzi
A un tale eroe mi trovo. Ecco, di mano
Mi fugge, ahi tristo! la vittoria. Questa
Terra pareami pur or sommessa, e ancora
Su gli altri eroi levar, se costui vive,
Il capo non poss' io. Pur da la pugna

Digitized by Google

L' alma stanca rifugge, ed ecco, al guardo
Di due popoli insiem qui stommi esposto.
Così Rùstem pensava. E poi che alquanto
Riposati i destrier si furo, i lunghi
Archi ricurvi in man togliendo, e acuti
Innestandovi i dardi, all' aspro assalto
Si mosser furïosi e padre e figlio
Incontro l' un dell' altro. Al suol stridendo
Cadean le punte alate, ed una pioggia
Parean d' aride foglie che dai rami
Allo spirar del vento dipartite
Quà e là si gittan per la selva. Un suono
Mandavan cupo le corazze all' aspro
Urtar de le quadrella, ma la possa
Ferme ne sostenean. Stancârsi alfine
Gli eroi dopo lung' ora, e per la doglia
Che lor prese le membra avea, la mano
Posâr sul fianco là ve la cintura
Tenea strette le vesti. All' avversaro
Volse Rùstem lo sguardo, e assai fidando
In sua possa divina, onde le rupi
Svellea di cima alle montagne e lungi
Sì le scagliava come se di cera
Tra le mani si avesse un picciol globo,
La lancia dirizzò là ve il bel cinto
La corazza stringea del giovinetto,
Tutto di gemme adorno, onde levarlo
D' in sull' arcion potesse e nella polve
Farlo cader di sensi privo. Al grave
Colpo ben resse la cintura, e l' asta,
Senza danno apportar, nelle divine
Mani di Rùstem tremolò che al petto

Digitized by Google

Volò alle patrie tende, ove la spada
Vibrando e a dritta e a manca il suol facea
Sohràb rosso di sangue. Insanguinate
Avea le mani e il petto e l' asta, e all' ampia
Strage in mezzo di quà di là pel campo
Furïando scorrea. Rùstem il vide
E rattristossi, e qual lïon che i piani
Interminati del deserto intorno
Fa risonar de' suoi ruggiti, un urlo
Tal sollevò dal petto e questi alati
Detti volse a Sohràb: Chi degli Irani,
Garzon feroce, con te pugna? Innanzi
A te fuggon, nol vedi, e pur la lancia
Vibri contro di lor? Meco or ti prova
Se pur brami pugnar. Simile a un lupo
Che un gregge assalta, tra le iranie turbe
Ti sei cacciato e di lor sangue intorno
Rosseggiar fai la terra. — E di rimando
A lui Sohràb: Tu pur de' miei guerrieri
Sei corso ai padiglioni; a tal prodezza
Niun mosse de' Turani, ma tu primo,
Tu gli assalisti. — E a lui Rùstem, Or via
Lasciam questi pensieri. Omai nel seno
Del mar discende il sole e giù s' oscura
Ad orïente il ciel. Garzon, la pugna
Smettiam, chè tarda è l' ora. Alla dimane
Allor che all' orïente folgorando
Apparirà con le saette d' oro
Quest' almo sol ch' or muor, quì ten ritorna,
Nobil guerriero, e se dimani ancora
Quello ond' oggi quì desti inclite prove,
Valor ti rimarrà, non fia che al suolo

Digitized by Google

Pugnando mai tu cada estinto. Or vanne,
Garzon, là ve t' aggrada, là ve l' alto
Signor del ciel t' invita. Alla dimane
Rinnoverem la pugna, e di due schiere
Qual piangerà del suo campion la morte
Diman vedrassi al tramontar del sole.
Disse, e il sol tramontò. Volse le briglie
Verso il campo ciascun, mentre di fosche
Nubi il ciel ricoprendosi parea
Di Sohràb, vivo ancor, piangere il presto,
Acerbo fato. Ignaro ei l' armi intanto
Nella notte apprestava, e si godea
Trattarle, vagheggiarle. Il suo destriero
Addur quindi si fè che della pugna
L' ardor spirava; e allor che su la terra
Fitte sedean l' ombre notturne, i passi
Rivolse alle sue tende, ancor per l' aspra
Lotta doglioso. Là nel campo il saggio
Hùman scontrato, per la mano il piglia
E a parlar sì gli prende: In su la terra
Di pianto e morte apportator levossi
A questa mane il sol, nè forse al tutto
Cessata ora saria la pugna e il sangue
Forse ancor scorrerìa, se in ciel non fosse
Sorta oscura la notte... A queste tende
Non venne, Hùman rispondi, quel d' Irania
Celebrato guerrier che sol tra i Persi
Venirmi incontro osò, che di virtude
Vince ogni iranio prode? A voi che intenti
Qui sedevate a rimirar la pugna,
Che fè, che disse? Ugual guerriero io mai
Non vidi in terra che, canuto il capo

Digitized by Google

E d' anni carco, pur l' aspre tenzoni
Co' giovanetti non rifiuta. Oh niuno
Certo il somiglia, e allor ch' io le robuste
Braccia di lui mi raffiguro e il suono
Della terribil voce a cui l' azzurro
Flutto del mar risponde, alcun tra i tanti
Eroi non trovo che animoso il fianco,
Com' ei, cinga dell' armi, e alla battaglia
Mova col brando in pugno e l' alma in festa.
Venne, Sohràb, Hùman rispose, ai nostri
Padiglioni un eroe, ma tu precetto
Pria di partir ne festi, onde nessuno
Si movesse dal campo. Ei venne, e in grave
Stato eravam, chè inevitabil forse
Era la pugna. Furïando a queste
Tende ei si volse in pria; parea nel volto
Un forte inebbriato, che nel core
Tocco dal vin cerchi la pugna e l' armi,
L' armi vada chiedendo, chè da solo
Contro tant' oste sen venia. Ma a un tratto,
Senza colpo ferir volte le briglie,
Come fuggendo ricercò de' Persi
Le ricche tende. — E di rimando a lui
Sohràb così: Nessun dunque la morte
Trovò per quella spada. Io degli Irani
In sen parecchi dell' eterna notte
Mandai con questo acciaro; il suol di sangue
Rosseggia ancora, e là, a mezzo il campo,
Stansi lividi i corpi. E chi da questa
Mia clava sfuggirebbe? Anco a' lïoni
Il collo fiacca questa clava. Innanzi
A me che valgon mai delle foreste

Digitized by Google

Le belve abitatrici e della terra
I mostri orrendi? Allor ch' io la mia spada
Sfolgorar fo dalla guaina, intorno
Par che tutto arda di scintille il mondo
E rosseggino in ciel le nubi. Il mio
Guardo allor che con gli occhi nella pugna
Incontrano gli eroi, di dosso in mille
Brani lor caggion le corazze, quasi
Per magica virtude... Oh sorga tosto,
Sorga l' astro del dì. S' alcun tra i Persi
Osa dirsi gagliardo, alla dimane
Con l' armi s' appresenti, e se nemico
Non m' è il Signor dell' universo, io tutti
Lor prodi spegnerò. Tu fa che intanto
S' apprestino le mense, e il vin giocondo
In questa notte ne conforti il core.
Rùstem intanto al limitar del campo
Ghev il saggio scontrato, in questi accenti
Interrogando il venne: Degli Irani
Come mosse all' assalto, e come poscia
Sohràb tornossi, dimmi, o generoso
Figlio di Gùderz. — A Sohràb simìle
Guerrier non vidi io mai, Rùstem, rispose
Il Guderzide. Noi quì senza tema
Stavamo intenti, allor che al campo in mezzo
Qual folgore ci si lancia, e Thus per caso
Scontrato in quella, in man stringendo il ferro
Contro il caval gli sprona. A piè venìa
Thus che nulla temea; vide il periglio
Gùrghìn, e ratto dal cavallo a terra
Sceso d' un salto, fè salirvi il prode
Figlio di Nèvder. Del destriero in groppa

Digitized by Google

Quando il vede Sohràb, su lui qual tigre
O qual lïon si scaglia, e nella testa
Sì il colpisce con l' asta che il lucente
Elmo gli svelle e ne la polve il caccia
Lordo di sangue. Thus malconcio e in volto
Turbato si fuggì, ma quegli al suo
Loco restò qual rupe, i prenci irani
Aspettando all' assalto. La battaglia
Chiedeano i nostri, e ognun fiaccar l' orgoglio
Del Turanio volea. Tu sol con lui,
Figlio di Zal, combatter puoi, non altri,
Chè niun ti uguaglia di virtude; ond' io
De' nostr' avi seguendo i sapïenti
Precetti li rattenni e niuno a certa
Morte espor volli, ond' ei s' ebbe pel campo
Libero il passo, e da sinistra a destra
E da destra a sinistra, il lampeggiante
Acciar rotando, spinse il suo destriero,
Ma niun gli corse incontro. — Rattristossi
Rùstem a quel parlar nè diè risposta,
Ma soletto avvïossi alla regale
Tenda del campo in mezzo, ove ansïoso
D' Irania l' attendea sedendo il sire.
Càvus allor che il vide, a sè dappresso
Il fè seder sovra un eccelso scanno,
E quei la lingua a favellar disciolta,
Assai parlò del giovinetto eroe
Col qual pugnato avea. Quelle robuste
Membra lodando ancora e il maestoso
Aspetto, in questi accenti uscì di Dèstan
Il saggio figlio: Nè l' etadi antiche,
Nè questa in che siam noi, tanta virtude

Digitized by Google

In un garzon non vider mai. Le stelle
Toccar sembra col capo ove tu il miri,
E allor che move il piè, par che gemendo
Al peso ceda il suol, tanto s' estolle
Con l' alto capo e tanto nelle membra
Crebbe. In assalti ripetuti e spessi
Passammo il giorno, ed or co' brandi acuti
Pugnammo, or con la clava, e le commosse
Aure intorno fischiàr per le saette
Ch' uscian dagli archi. Alfin, poi che parecchi
Con questa lancia un dì tolsi di sella
Ben che grandi e possenti, alla cintura
Dell' asta gli drizzai la punta. Il nodo
Urtò, ma non l' aprì, nè quei si mosse
D' in su la sella. Eppur, com' altri, ancora
Lui malconcio così gittar volea
Nella calpesta polve. Ma le rupi
Alle montagne in cima anco si crollano
De' venti all' urto furïoso, e tutte
Si scoton le foreste; quei più fermo
Dell' alte rupi ancor d' in sull' arcione
Nè piegò, nè si scosse. Il sole intanto
Ver l' occaso volgeva e tenebrosa
Salìa la notte, nè il giocondo raggio
Della luna splendea. La pugna allora
Cessammo. Alla diman con asta e spada
Di nuovo in campo scenderem, nè il core
Meno in sen mi verrà. Chi dalla pugna
Tornerà vincitor non so. Dell' alto
De' mondi agitator diman l' arcano
Voler conoscerem, chè la vittoria
Vien da lui sol, da lui che d' astri il bruno

Digitized by Google

Velo cosparse della notte e l' almo
Sol risplender fè in ciel, dator di vita
A questa de' mortali egra famiglia.
E a lui Càvus così: Rùstem, l' Eterno
Signor del cielo a chi t' è avverso umilii
L' altero capo nella polve. In questa
Notte dinnanzi a lui chinando al suolo
Questa regal mia fronte, al braccio tuo
Onde vigor conceda e di vittoria
Le vie precluda al tuo nemico, assai
Con umil core il pregherò. Nel petto
Oh ti rinasca la giocunda speme
Che un dì baldo il fea, sì ch' alle stelle
Salga il tuo nome. — E a lui Rùstem: Non manchi
A questo cor la speme. — In tali accenti
Levossi e uscì all' aperto, nè la gioia
In volto gli apparìa. Silenzioso
E mesto s' avviò, tristi pensieri
In cor volgendo, là ve de' suoi prodi
Sorgeano i padiglioni. Ad incontrarlo,
Allor che il vide, si spiccò Zevàreh,
Il diletto fratel, che tristo e il core
D' ansia ripieno l' attendea; la mano
Ei gli venìa stendendo e della pugna
Chiedeagli il fin. Risposta in pria non diede
Rùstem, ma cibo e vin chiese al fratello
Che ratto l' obbedì. Poi che di cibo
Ebbe spento il disìo, rasserenato
Parve alquanto nel volto, e l' aspro assalto
Di Sohràb ricordò; poscia la mano
Del fratel nella man posta, di bocca
Uscir lasciossi questi detti: Il sole

Digitized by Google

Allor che sorgerà diman, fratello,
Tornar vedrammi al loco ove la pugna
Rinnovar con Sohràb dovrò. Tu accorto
Quì ti rimani ad aspettarmi, e il core
Il timor non t' occùpi. Allor che il sole
Levarsi in ciel vedrai, tu i miei guerrieri
Ordina in bei drappelli e fa che all' aure
Sventoli il mio vessillo, e il trono in ch' io
Seder soglio, e le vesti e i bei calzari
D' oro intesti riponi, e del ricinto
Statti innanzi all' entrata. Se vittoria
Darammi il Re del ciel, non io nel campo
A lungo rimarrommi, ma festoso
Tra voi tornerò tosto. Che se in altra
Parte fia che del Fato il prepotente
Volere inclini, di mia sorte, o caro
Fratel, non ti doler. Tu il generoso
Impeto de' miei prodi che la mia
Morte vorranno vendicar, trattieni,
Sì che non corran là nel campo. Ai vostri
Remoti ostelli, del Zabùl tra i dolci
Monti piuttosto ritornate, ai cari
Parenti fra le braccia. E tu al paterno
Castel ti reca e al vecchio genitore
La mia sorte palesa, e spento il suo
Rùstem gli annunzia. Tal, digli, del sommo
Fattor del cielo, ond' ei morte per mano
D' un fanciullo s' avesse, fu il consiglio
Arcano, imperscrutato. Tu l' immenso
Duol de la veneranda genitrice (1)

(1) Rudabeh figlia di Mihrab, re del Cabul, e di Sinducht, moglie di Zal.

Digitized by Google

Fa di lenir con savi detti. Un duro
Fato, dille, pendea del suo gran figlio
Sul capo; e s' ella si dispera ed ogni
Dolce parlar ricusa, in questi accenti
A lei sì ti rivolgi — « Al tuo gran figlio,
Madre, pensar non dei, nè fia ch' eterno
Il duol ti opprima. Sacra, o madre, a morte
È di ciascun la vita, e niun vantossi
Fino ad ora immortal, chè ugual del Fato
Fu ognor la dura legge. » — Ecco dinnanzi
Mi sta la morte dopo tante prove
Ch' io fei d' alto valor. Per me fur dome
Nelle selve le fiere e nel profondo
Mar de' mostri la possa, e spenti i devi
Caddero al suol per questa mano. Io l' alte
Mura atterrai de' miei nemici e infrante
Fei lor cader le torri. Ma di morte
Alla squallida soglia s' appresenta
Chi in groppa sale a' destrïeri e in cerca
Vola d' onor tra l' armi. Ecco la via
Ugual volle il destin di chi ben mille
Anni s' ebbe di vita, e di chi, appena
Vista del sol la luce, in sen ritorna
Dell' ombre eterne. A quel Gemscid riguarda,
All' antico Gemscid che il maggior prence
Fu della terra, a Tahmuràs riguarda
Dei devi al domator (1). Niun di possanza

(1) Tahmuras (zendo *Takhmo urupa*) fu terzo re dei Peshdadidi, figlio di Hosceng (zendo *Haoshyanha*) al quale successe, e regnò trent' anni. Chiamasi *devbend* = domatore dei devi, perchè li scacciò dal mezzo degli uo-

Digitized by Google

Con questi contendea, pur de' lor giorni
Vedemmo il fin, chè sacri de' mortali
Erano al comun fato. E chi di forza
Vincea Ghershàspe? pure anch' egli al cieco
Voler del Fato si piegò. Possenti
E grandi fur Nirem e Sam, e un solo
Desir nutriano in cor, co' suoi dolori
Lasciar l' amara vita. E me la stessa
Forza arcana sospinge. Questo, o caro
Fratel, dirai alla mia madre e questo
A Zal ripeterai, sì che l' Eterno
Non s' alzi a bestemmiar, ma saggio in core
L' acerbo duol racchiuda. Giovanetti
E vegliardi al poter sacri siam tutti
Di morte inesorato, e niun nascendo
S' ebbe dal Fato eterna vita in dono.
Così gran parte della notte insieme
Trascorser favellando e a' lor parole
Sohràb era soggetto, indi al riposo
Le membra stanche abbandonàr. Ma quando
In ciel salìa l' aurora e ver l' occaso
Con l' ombre si fuggia la notte, il sonno
Scosse Rùstem dagli occhi, e la lucente
Corazza rivestita e del cavallo
Salito in groppa, poi che la celata
S' adattò su la fronte, verso il campo
Là ve pugnar dovea, ratto avvïossi.

mini e imprigionò lo stesso Arimane. V. *Rivayet* in Spiegel, Die traditionelle Litteratur der Parsen, p. 317 e segg. — Glossar. del Desatir — Dubeux, La Perse — Shahnameh, vol. 1.

Digitized by Google

Sohràb la sera co' suoi prenci a un lieto
Banchetto s' assidea, mentre le corde
Toccavan del liuto i giovanetti
E intonavano un canto. Nella mente
Sohràb Rùstem avea, chè in cor l' inimico
Stavagli fitto. A lui sedea d' accanto
Hùman, ed ei poi chè in silenzio a lungo
Si fu rimaso, il volto che pensoso
Volgeva e messo in altra parte, al volto
D' Hùman piegando, in tai detti sommesso
Così gli favellò: Oneli forte, o prence,
Ch' oggi meco, pugnò, che non ricusa
Ben che antico da lotta, assai nel volto
Mi somiglia e nel corpo. Di statura
M' uguaglia e nelle braccia e nei robusti
Omeri ancora, sì che d' un medesimo
Stampo sembriamo. In cor, non so, per lui
Rispetto e amor mi sento, e la vergogna
Mi colora le guance allor ch' io penso
Che con lui combattei.... Hùman, del padre
In quel bel volto manifesti i segni
Scorgo che al mio parlar disvami di lui
La cara genitrice. Il cor mi trema,
Hùman, solo al pensarlo, e penso e credo
Ch' ei Rùstem sia, chè niun Rùstem di possa
Vince nella battaglia, e s' altri mai
Era quei valoroso. Sciagurato
Figlio che osò col padre suo la pugna
Commetter là nel campo! Ahi su la terra
Volsemi il cielo d' ignominia carco
Se in tal sventura mi gittò. Dal mondo
Maledetto, esecrato questo mio

Digitized by Google

Spirto un dì partirassi e nella santa
Magion non entrerà là ve le pure
Alme accoglie l'Eterno. Ognun schernirmi
A lode recherassi, sia che padre
Turanio vanti o Iranio, e per me tutti
Avran di scherno un detto — « Il padre tuo
Minacciasti col ferro » — Oh tal la sorte
Di me misero fia, d'oltraggio un detto
Udir da tutti e spento nell'eterne
Tenebre scendere esecrato... L'alma,
Hùman, rifugge dalla pugna; il sangue
Sparso, e tu il sai, sventura apporta. — In tali
Detti doleasi il giovinetto, e a lui
Hùman così: Fa cor; Sohràb nell'aspre
Lotte che antico tra Turanii e Persi
Suscita un odio, spesse faccia a faccia
Con Rùstem mi scontrai. Tu ciò ch'ei fece
Nei monti del Mazèndi, udisti, i devi
Col ferro allor ch'ei spense. A Rachsh somiglia,
Di Rùstem al cavallo, quel che sotto
Oggi s'avea l'eroe sol qual nel campo
L'armi trattasti; ma il vigor gli manca
Onde celebre va di Rachsh il nome (1).
Risposta non gli diè Sohràb, ma intorno
Postasi una cotazza, poi che in cielo
Alto il sol già splendea, spinse il cavallo
De' Persi verso il campo. In man reggeva
Una pesante clava che d'un taurio
In cima effigiata avea la testa.

(1) Afrasiab aveva imposto a Barman e Hùman di tener nascosto Rustem a Sohrab. V. il canto V.

Opra d' industre artefice (1). Con quella
Venìa gridando, e allor che da lontano
Scorse Rùstem nel campo, ad un sorriso
Composto il volto, come se al suo fianco
Stato fosse a convito in quella notte,
Prence, gli disse, di riposo avara
O benigna per te scorse la notte,
Conforto de' mortali? E quando in cielo
Sorse rosea l' aurora, le oziose
Piume come lasciasti? Or via dell' armi
Perchè cinto ti sei? Lungi la clava
Gitta da te, gitta quel brando e i dardi
Al suolo abbandonati, e dal cavallo
Meco discendi. Si rïempian tosto
Di vin spumante i calici e nel petto
Si riconforti il cor. Tra noi si fermi
Al re del cielo innanzi eterno un patto
D'amistade e d' amor, sì ch' io disprezzi
Chi te sprezza e t' è avverso, e chi t' è amico
Stringa festeso al sen. Per te nel core
Rispetto e amor mi sento, e mi colora
Le guance la vergogna, allor ch' io penso
Che pugnar deggio teco. Or però dimmi
Di qual stirpe sei tu, dimmi il tuo nome,
Chè illustri fur per certo, onde disceso
Ti vanti, i padri tuoi. Del nome tuo
Più d' un richiesi, ma nessun ridirlo
Mi seppe o volle. Tu mel dici: ascoso
Più tener non convienti or quel tuo nome,

(1) Molti eroi persiani portano una clava che termina in una testa di bue o di vacca.

Digitized by Google

Or che insieme pugnammo. Oh di quel saggio
Dèstan tu il figlio fossi, al qual fu padre
Sam di cavalli domator, chè allora
Rùstem ti chiamerei, Rùstem che tutti
Vince gli eroi di possa, ei che tra i monti
Del Zabàl verdi s' ebbe un dì la culla.
E a lui Rùstem così: Figlio d' eroi,
Questi non son, se ben ricordi, i patti
Che ier quì femmo. Di battaglia solo
Ier si parlò e di morte. A inganni, a frodi
Non io ricorro, nè a tai mezzi dietro
Non correr tu, chè indarno (in mente il figgi)
Tenteresti la prova. D' anni carco
Son io, non un imberbe, e con leale
Intenzïon so trattar l' armi. Or dunque
Ti prepara alla pugna. Là ve l' alto
Consiglio inclinerà di Quei che tutte
Regge le cose, a terminar n' andranno
L' opere nostre ancor. Gli eroi che l' armi
Cingon con fermo cor, non van di sciocche
Dimande in cerca. Al suol parecchi eroi
Battei con questa clava, alle montagne
Sui gioghi combattendo o del deserto
Ne' piani interminati, ma alle frodi
Per la vittoria non ricorsi io mai.

XVI. Altro combattimento di Rustem con Sohrab.

Vecchio, allor di rimando gli rispose
Sohràb con fier cipiglio, se le mie
Parole il cor non movonti, di questa
Mente, il sappi, il desio fu un sol: che al tuo
Letto di morte de' tuoi figli alcuno

Digitized by Google

Con pia cura vegliasse, e poscia in pace
Il corpo a riposar, piangendo, in cava
Fossa chiudesse. Ma se a questa mano
Dal voler dell' Eterno è il tuo commesso
Supremo fato, del voler di lui
È questa man ministra. — D'un sol moto
Precipitàrsi allora ambo i guerrieri
Giù da' cavalli in terra. In su la fronte
Lor splendea la celata, i fianchi e il petto
Avean chiuso nell' armi. Ad una pietra
Poi che i cavalli ebber legati, incontro
Si mosser pieni di furor, le fosche
Ciglia aggrottando. Come duo lioni
Si scagliar l' un sull' altro, dalle membra
Mentre tenevansi stretti in ampie gocce
Sangue e sudor stillava, e niun di possa
Cedea nè di prestezza. Alfin di spazio
Preso alquanto Sohràb, qual su la preda
Un lione si gitta, o qual si scaglia
Un elefante d' ira pieno, un salto
Spicca e di Rùstem la cintura afferra
Là ve attaccate eran le fibbie. Al grave
Colpo sotto e' lor piè si scosse il suolo
E tonò cupo. Quei con ferrea mano
La cintura a sè tragge e il suol mal fermo
A Rùstem rende sotto i piè, che vinto
Da quella possa a capo chino in terra
Boccone rovinò. Di gioia un alto
Urlo cacciò Sohràb, e sovra il petto
Di Rùstem che scoteasi indarno e il fango
Stringea co' pugni, onde la faccia avea
Lorda e la chioma, per finirlo a un tratto

Digitized by Google

Puntò i ginocchi, e quai sotto le forti
Branche un leon tien fermo un pingue onagro
Che dalle membra lacere la lena
Sente fuggirsi omai; tal fra le mani
Stretto Rùstem tenendo, il brando invitto
Scintillar fè Sohràb dalla guaina,
E già il levava in alto e già l'estremo
Colpo vibrava per troncargli il capo,
Allor che Rùstem con oppressa voce
A parlar così prese al giovinetto:
Giovinetto guerriero, il flessuoso
Laccio a scagliar valente, e l'asta avvezzo
E la clava a trattar, dal vostro assai
Varia nostro costume, ed altri modi
Religion ne impone. Allor che il suolo
All' avversaro fa toccar lottando
Qualche guerrier, non però il toglie all' alma
Luce tosto del sol, ma ben gli stende
Generosa la mano ed in dolci atti
Il rileva dal suol. Ma gloria e fama
Tra noi si acquista chi l' acuto ferro
Infigge a quei nel sen che la seconda
Volta cercò la pugna. I nostri ancora
Che nutre il mare inseminato e l' ampia
Selvosa terra, in don così da noi
S' hanno la cara vita. All' avversaro
Allor l' alma torrai sol quando il ferro
Ripigli contro te. Tal legge i nostri
Antichi padri tramandaro a noi.
Sohràb credette a quei parlar, nè invano
Da Rùstem porti fur quei detti: il baldo
Ardor di gioventude e il generoso

Cor sì volcano e il Fato. Amica a Rùstem
Stese una mano e sollevollo. Intanto
Ratta passò del pian per mezzo i folti
Boschi una damma ricercando. Errava
Ella quà e là smarrita. A quella vista
Prese l' arco Sohràb e sovra l' orme
Di lei corse, del campo là nel mezzo
Rùstem lasciando. Per la selva inospita
Correa di quella in cerca, e già trascorsa
Era lung' ora allor che a ricercarlo
Hùman si mosse. Il vide l' animoso
Figlio di Rùstem e levando un grido
A cui tutti risposer della selva
I profondi recessi, Hùman, d' Irania,
Disse, il campion dov' è? Cercami ei forse
O sen ritorna al campo? — E replicando
A lui Hùman così: Ahi sciagurato!
Di te puossi ben dir che questa omai
Terrena vita più non curi e questa
Divina possa di che ricco il cielo
Tra i mortali ti fè. Malaugurata
È cotesta tua posta. Ecco nel laccio
Colto avevi un lione, e tu il lasciasti
Libero girne, sì che a nulla i tuoi
Sudati assalti riuscir. Tu pensa
Ciò che or quegli farà, pensa quei detti
In quel momento pronunciò. Restossi
Fermo e ritto lung' ora là nel campo
Meravigliato, e disperarsi agli atti
Che fea, sembrava; alle sue tende poscia
Tornossi afflitto e mesto. Or tu il spregiasti
Da che mercè di chiese, ma dovei

Digitized by Google

D' Afrasïàb prta rammentarti il detto —
« Allor che pugni non stimar mai vile
« Chi teco pugna » —. Or via ti rasserena,
Hùman, Sohràb rispose, chè ben tosto
Ei tornerà nel campo, nè più a lungo
In groppa al suo corsier gonfio d' orgoglio
Correr quà e là pel piano il rivedrai.
Rùstem poi che fuggito ebbe l' estremo
Rischio e tornarsi in cor sentì l' antica
Baldanza, si recò là ve del fiume
Mormoravan le nitide correnti
Scendendo al mar. Parea che in lui man mano
Rinascesse la vita poi che il labbro
All' onde chiare appose, e il volto e tutto
Il bel corpo lavò d' ogni sozzura
Più e più volte. Poi che sovra all' alta
Sponda fu risalito, al ciel stellato
Sollevando le mani, al Dio de' forti
Porse preci sommesse e di vittoria
Il don gli chiese; nè sapea qual sorte
Duro Fato serbavagli e qual lutto
Sovra il capo addensando gli venìa
Il sempiterno rotear de' cieli.
Rùstem allor che giovinetto ancora
Cinte l' armi s' avea la prima volta,
Sì come è fama, tal vigor dal sommo
Fattore ebbe del cielo che dall' alto
Delle montagne in giù cadean le rupi
In mille schegge allor che camminando
Col piè divino le calcava. Afflitto
N' era in suo cor, nè mai tanta possanza
Disïata s' avea; levando al cielo

Digitized by Google

In supplichevol atto alzando il volto
Assai con umil cor pregò l'Eterno
Che dalle membra gli togliesse alquanto
Del soverchio vigor, sì che là i passi
Potesse dirizzar dove il spingeva
O bisogno o disio: nè vuoto il prego
N' andò, chè tosto la soverchia possa
Gli ritolse l' Eterno. Ma l' assalto
Poi che allor di Sohràb più non potea
Sostener per l' etade, e il cor per tema
Sentìa stringersi in petto, là sull' alte
Sponde del fiume risonante in alto
Pio levando le mani uscir lasciossi
Questo prego dal cor: Signor del mondo,
Proteggitor de' forti, or tu propizio
Al servo tuo riguarda, e quell' antico
Vigor che un tempo già donasti a questo
Braccio mio, mi ridona. — Udì quel prego
L' alto Fattor del ciel dalle stellate
Sedi e di Rùstem ridonò l' antica
Forza alle membra, pur' ei lieto la verde
Sponda lasciò del fiume e là ve un' altra
Battaglia l' attendea, ratto avviossi.
Allor che il vide, dietro da le spalle
L' arco incurvo Sohràb gittando incontro
Gli mosse. Dalle braccia a molti nodi
Un laccio gli pendea; venìa gridando
Come rugge un lion nella foresta
Che ricerca la preda, e a lui di sotto
In vari caracolli il bel corsiero
Balzando s' avanzava e il suol crollarsi
Sotto a' suoi piè parea. Meravigliossi

Rùstem veggendolo, e col guardo l' alta
Statura misurò. Meravigliosi
Sohràb ancora, e il giovinetto core
Balzògli in petto. Allor che da vicino
Meglio il potè mirar, poi che gli parve
Nelle membra più belle e più robusto,
Così a parlar gli prese: D' un lione
Sfuggisti or ora dalla possa, e ancora
Pien di fidanza nel guerresco aspetto
Teco ritorni alla pugna? A che dimanzi
Mi torni tu? Ben veggo che de' giorni
Tuoi non ti prende cura e che di vita
Piena e stanca è la voglia, se gli eroi
Osi ancora sfidar. La vita in dono
Da che due volte avesti io rispettai
L' etade tua provetta e il crin canuto.
E a lui Rùstem così: Non mai, garzone,
Tal linguaggio adoprò chi da le genti
Eroe chiamarsi può. T' inganna, il veglio,
La troppa giovinezza. Or tu vedrai
Ciò che far puote un veglio ancor che il petto
D' alta virtù senteti armato; or tosto
Conoscerai tua sorte. Allor che il Fato
Qualcuno avversa, niun n' arresta il braccio
Che discende in dolor misterioso.

XVII. Sohràb è ferito da Rustem.

Ambo allora a una pietra i due destrieri
Gli eroi legaro e l' un contro dell' altro
Gittàrsi di battaglia disiosi
E stretti al petto s' afferrar. Decisa
Di Sohràb era in ciel la sorte, e cieco

Fello il Fato che omai verso la fine
Quella vita spingea. Con le robuste
Mani stretto l' afferra il glorïoso
Figlio di Zal, lo scote, e quale un forte
Tauro abbatte un lïon, tal riversato
Al suolo il fa cader. Ben sa che a lungo
Star non puote disteso, onde la spada
Tratta dalla guaina, d' un sol colpo
Gliela pianta nel cor. Tristo chi sete
Ha d' uman sangue e il sparge e in esso il ferro
Tinge esultando! Del suo sangue ancora
Un dì avrà sete il Fato e mille acciari
Pronti a ferir saprà levargli incontro.
Gemè Sohràb e, Mia, disse, è la colpa
S' or per tua man quì muoio; il braccio io stesso
Contro di me t' armai. Di biasmo immune
E di colpa sei tu: del ciel la mano
M' ha percosso e mi doma... I detti, ahi tristo!
Udir di quei già parmi che compagni
Ebbi di giovinezza — « Or via, fiaccato
« È di Sohràb l' orgoglio, e già sotterra
« Egli è disceso! » — Del diletto padre,
Amor del quale a questo fin mi trasse,
Diemmi la madre i segni, ond' io quel volto
Desïando veder quà mi condussi
E la vita perdei. Nol vidi, e il duolo
Il cor m' opprime... Or via, non più, la lena
È spenta omai... Ma tu s' anche potessi
Nasconderti nel mar, s' anche alla notte
Rapir potessi l' ombre onde alla vista
Ti togliessi degli altri, ovver se in cielo
Salir potessi tra le stelle e in terra

Digitized by Google

Trar l' almo sol dalla celeste volta,
Non tu sfuggir potresti alla tremenda
Vendetta che di me farà l' eccelso
Mio genitor quando saprà che morte
S' ebbe da te il suo figlio. Alcun di questi
Prodi Turani a Rùstem, al mio padre
Recherà tal novella. — Intenebrârsi
A Rùstem gli occhi del ferito udendo
Gli estremi detti; immobil come sasso,
Pallido in volto, quasi senza vita
Là in piè restò. Gittossi alfin gemendo
E fuor di senno a terra, e a lui che a morte
Già vicino parea, dagli occhi un fiume
Di lagrime versando, Hai tu di Rùstem,
Hai tu, disse, alcun segno? Io son quel desso,
Rùstem son io; così perire io possa
E meco il nome ancora, e sulla mia
Tomba a pianger mi venga derelitto
Quei che diemmi alla vita. — In tali accenti
Strappavasi le chiome e il petto e il volto
Battevasi co' pugni. Il giovinetto
A spirar già vicino, poi che il nome
Udì del padre, il capo che levato
A stento avea, cader lasciò di senso
Quasi omai privo, e, Veramente, disse,
Se Rùstem sei, del genitor per mano
M' ebbi la morte, eppur ben per due volte
Del nome io ti richiesi; avverso un fato,
Ahi tristo! mi colpì. Tu la corazza
Or fa d' aprirmi, e quel monil che il braccio
Mi cinge, osserva, e vedi ciò che un figlio
In lungh' anni veder potè soltanto

Digitized by Google

Del genitor lontano. Allor che intorno
Risonavan le trombe e me alla guerra
Invitavan con gli altri, di Turania
Là nell' erme cittadi, il cor da immenso
Dolor la madre mia presa, nel braccio
In sul partir questo monil mi pose
Così dicendo: È questo, o figlio, un segno
Del tuo gran genitor; tu il serba e a lui
Fa di recarlo. Ed or che un aspro assalto
Tra padre e figlio suscitò del Fato
L' ira funesta, in questo campo, o padre,
Quel monil ti ritorna, ecco, il tuo figlio!
Rùstem intanto discioglie con mano
Mal ferma la corazza, e allor che agli occhi
Il ben noto monil che in dono avea
Dato a Tehmina, gli rifulse, un urlo
Fè salire alle stelle, e sè chiamando
Uccisor del suo figlio, il crin canuto
Strappavasi e le vesti, e il volto e il capo
Di polvere bruttava; Il giovinetto
Vista del genitor la doglia, Il pianto,
Padre, che vuol dicea. Scender che giova
Ucciso dal dolor sotterra? Il Fato
Quel che prescrisse ora compì. La via
A noi tocca seguir ch' egli ne addita.
Del sol l' ultimo raggio in occidente
Spegneasi intanto, e dall' opposta parte
Ratta salìa la notte, allor che invano
Rùstem atteso, si spiccò di furti
Giovanetti un drappello e a ricercarlo
Dal campo iranio si partì. Non molto
S' eran essi avanzati, allor che soli

Di Rùstem e Sohràb che lungi alquanto
Eran iti pugnando, a un greppo avvinti
Rinvennero i cavalli. S' arrestaro
Dubïando e pensosi chè credette
Spento Rùstem ciascun, Rùstem d' Irania
L' inclito difensor. Muti, gli sguardi
Al suol fissando, ripigliàr la via
E del re giunti ai padiglioni, estinto
Gli annunziàr Rùstem. Corse in un baleno
Di bocca in bocca il triste annunzio, e tutti
Per le tende piangean Rùstem estinto,
Piangean perduta Irania. Il re smarrito
Fè dar fiato alle trombe, onde alla sua
Tenda i prenci accorressero. Di tutti
Primo v' accorse Thus, e a lui che chiuso
Venìa tutto nell' armi, questi alati
Detti Càvus rivolse: Or via, ti affretta,
Apprestar fa un destriero e della pugna
Corri sul loco, e apportane di Rùstem
Novella certa. Qualche gran sventura
Il cor, Thus, mi predice e pianto e duolo
Per tutta Irania. Se mai fia che spento
Giaccia di Dèstan là nel campo il figlio,
Sohràb, dimmi, chi arresta? E chi quel braccio
Tener saprà? Supremo sforzo, i figli
D' Irania armerò tutti; tanti acciari
Sohràb paventerà forse, ma pria
Abbandonar dovrem questi confini.
Così d' affanno e di tumulto pieno
Degli Irani era il campo. Ancor giacea
Sohràb steso sull' erba, allor che al padre
Sì prese a favellar: Quando dal corpo

Sarà quest' alma, o padre, dipartita,
E me nel campo piangeranno estinto
Di Turania i guerrieri, anche se grande
Del tuo cor fia la doglia, tu vendetta
Non far di lor, non far, chè a voi, d' Irania
Incliti figli, non fa guerra l' alto
Signor che li governa. Per me solo
Si vestir l' armi, per me sol d' Irania
Violaro i confini. A lor la speme
Avvivando nel cor, con impromesse
Li fei devoti: Se del padre, io dissi,
Fia che un dì vegga il volto, oh niun la testa
Di regal serto cingerà nel mondo
Fuor che il mio genitore... E chi sapea
Che in questo campo per sua man trafitto
Caduto un dì sarei?... Ma tu que' prodi,
Padre, proteggi, e fa che alla paterna
Magion tornin securi. In fra le tende
Di quella rocca ancor si sta di gravi
Catene carco un prode; io qui 'l scontrai
E prigioniero il fei. Di te, mio padre,
(Chè innanzi a questa mente ognor la tua
Immago era presente) più e più volte
Chiesi alcun segno, ed egli a' miei dimandi
— « Rùstem qui non si trova » — rispondea
Nè altra parola proferìa. Di speme
Vuota rimase allor quest' alma, allora
Cieco mi rese il Fato, e della pugna
Tentai la sorte. Tu chi sia costui
Cerca, nè danno fargli. I certi segni
Che già di te diemmi la madre allora
Che da Samùngan mi partìa, fallaci

Digitized by Google

Mi parver per costui; ma tu non fargli
Onta o vergogna. Ira del Fato, o padre,
È questa che e' incoglie, non umana
Voglia o poter. Venni alla vita e tosto
Ecco men parto. Nell' eterna pace
Potesse almen posarsi questo spirto.
Stavasi il padre ad ascoltarlo intento
In piè, muto, a fatica respirando,
E di lagrime un fiume giù dagli occhi
Gli piovea per le gote. E poi che al fine
Fur del suo figlio i detti, fuor di senno,
Senza far motto, là ve il suo cavallo
Avea lasciato corse, e poi che sciolto
L' ebbe, d' un salto gli montò sul dorso
E a furia il spinse verso il campo. Un cupo
Suon gli salia di sotto a' piè, che lungi
Per l' aria oscura si spandea. D' Irania
Venir viderlo i prenci che col figlio
Cercavanlo di Nèvder. Riverenti
Al suol chinaro il capo e ringraziando
Lodâr l' Eterno, chè dal campo alfine
Rùstem salvo tornava. Ma di polve
Poi che il vider bruttato e il crin sconvolto
E stracciate le vesti, ad una voce
Così chiedean: Rùstem, che fu? Qual nova
Doglia ti opprime? — Quegli in lamentoso
Suon lor narrò tutta l' istoria. Un grido
Levossi allor dintorno; l' un piangeva
Il caro figlio omai perduto e intanto
Strappavasi le chiome, ed eco intorno
Al suo pianto facean gemendo i Persi.
Alquanto alfin quietossi, e, Poi che al core

Digitized by Google

Lena, disse, mi manca, nè la mente
Ad altro attender può, voi m' obbedite
In quel che or io dirovvi. Dalle vostre
Armi danno non s' abbian nè vergogna
Di Turania i guerrieri; oggi un immensa
Sciagura li colpì. — Zevarch in quella
Giunse dal campo e a contemplar fermossi
Rùstem il crine rabbuffato e il volto
Lordo di polve e i panni che dintorno
Cadeangli a brani. Rùstem poi che il vide,
Tutto piangendo raccontògli e in questi
Accenti terminò: D' angoscia il core
In sen, Zevàrch, mi si strugge. Il frutto
Di mala ambizion, padre crudele,
Or cogli alfin. Con la tua mano il petto
Hai squarciato al tuo figlio; il ciel che l' opra
Mirò della tua mano, inorridito
D' ombre si ricoperse e l' aure intorno
Pianser commosse... Il figlio, oh chi mi rende
Il figlio mio da questa man trafitto?
Tacque ciò detto, poi soggiunse: Alcuno
Di voi corra a' Turani, e chiesto e avuto
Libero accesso, s' appresenti al saggio
Hùman e si gli dica: « I tuoi guerrieri
« Depongan l' armi; tu del campo a guardia,
« Rimanti, nè temer, chè co' tuoi prodi
« Nè con te fan la guerra i generosi
« Figli d' Irania » —. Questo basti, a lungo
Gittar parole non poss' io. Tu vanne,
Fratello, e ad Hùman t' appresenta. — Al cenno
Quegli allor del fratello obbediente
Ratto avvìossi de' Turani al campo.

Digitized by Google

Al tristo annunzio trepidò il Turanio
Prence, ed, Hegìr, gridò, quei fu che a morte
Addusse l' infelice, Hegìr che in core
Ordì la sua rovina allor che il nome
Del genitor gli ascose, ond' ei l' avea
Con intenso desìo richiesto. Ignaro
Di tutto era Sohràb; da Hegìr soltanto
Venne tanta sciagura. Ei ben di morte
Meritevol s' è fatto e a' Persi e a noi (1).
Sì dicendo le lagrime che agli occhi
Gli eran nate, si terse. A' suoi ritorno
Facea Zevàrch intanto e per disteso
D' Hùman a Rùstem riferìa, nel volto
Smarrito, le parole. Intenebràrsi
A Rùstem le pupille, chè nel core
Rinnovata gli avea l' immensa doglia
Del fratello il racconto. Ei de' Turani
Corse alle tende, e tutti scompigliando
Quanti veniangli incontro, Hegìr cercava,
Il solo Hegìr. Lo trova, per la strozza
L' afferra e il gitta al suol, già la lucente
Spada snudata avea, già per passargli
Stava con quella il cor mentre mugghiando
Proferìa cotai detti: Il nome mio
Non dicesti al mio figlio; tu d' immensa
Ferita il cor mi lacerasti, or muori,
Muori, fellon! — quando giugnean d' Irania
Ansanti i prenci, e dalle mani a stento

(1) Tutto ciò è in contraddizione colle parole di Human al canto XV. Tali contraddizioni incontransi non di rado negli antichi poemi epici.

Digitized by Google

Hegìr gli trasser semivivo, e assai
Per lui pregando ne impetràr perdono.
Si tolse allora dall' infausto loco
Rùstem, e là ve ancor giacea sull' erba
Sohràb, recossi. Thus, Gùderz e il saggio
Gustehèmme il seguìan con altri assai
Mesti tutti e turbati, e a quando a quando
Facean voti all' Eterno. Tu, dal cielo
Signor possente, a tanto duol, chè il puoi,
Sosta deh ponì, e il duol dell' infelice
Padre lenisci tu! — Quando il suo figlio
Rùstem rivide che sull' erba ancora
A stento crispirando si giacea,
Trasse un pugnal dalla cintura e il petto
Già stava per ferirsi, allor che attorno
Gli si serràro i prenci e il pugno in alto
Già levato arrestàr. Tutti le gote
Rigavano di lagrime, e parola
Niun sapea proferir: Gùderz soltanto
Sollevando la voce, A che, dicevà,
A che di morte un tal desio? Se l' alma
Luce del sol tu fuggi e noi quì in terra
Derelitti abbandoni, se ben mille
Ferite in sen ti fai, salvezza forse
Render ti pensi al figlio? E se alla vita
Fia che tel renda il ciel, forse tra noi
Vivere ancor non ti rimane al dolce
Tuo figlio insieme? Ma se sovra il capo
Gli sta la morte, se nel Fato è scritto
Ch' ei perir debba, chi di noi, rispondi,
Può chiamarsi immortal? Tutti una stessa
Necessità sospinge, e sacro a morte

Digitized by Google

È chi si asside in soglio e chi la dura
Miseria tollerando i giorni suoi
Strascina nel dolor. Lascia i parenti,
Lascia il paterno ostel chi gli occhi stanchi
Chiude per sempre al sol, nè sa qual sia
Del caro estinto il fato chi piangendo
Rimansi in terra. S' accompagna all' uomo
L' uom nella vita, ma nell' ora estrema
Un si parte dall' altro ed un viaggio
Che non ha meta imprende, e di sè lascia
La memoria e il desio. Chi mai di morte
Non si turba al pensier? Chi non dovria
Con lagrime di duol pianger se stesso?

XVIII. Rustem chiede al re Cavus un balsamo per Sohrab (1).

Così Gùderz parlava del prudente
Chèshvad il figlio; e a lui Rùstem, Ti reca,
Saggio figlio di Chèshvad, agli eccelsi
Padiglioni del re. Digli che in petto
Rùstem al figlio suo, Rùstem che a lungo
Non dee restar tra' vivi, il ferro immerso
Ha di sua mano. Se memoria alcuna
In te di lui riman, di quel che in mare
E in terra oprò per te (così gli parla),
Del suo dolor ti prendi or cura e l' alma

(1) Cotesto balsamo dicesi in persiano *nush darù* = rimedio dolce, antidotum (Vullers, lex. pers.). Come il φάρμακον νηπενθές di Elena (Hom. Odyss. IV. 220-21) guariva tutti i mali.

Digitized by Google

Gli ricomforta. Se tu a lui cortese
Fia che di vin con una coppa alquanto
Gli doni di quel balsamo che d' ogni
Piaga i corpi risana e che rinchiuso
Serbi ne' tubi forzieri, un giorno forse
Gran mercede n' avrai, chè a te fedele,
Qual fu il suo genitor, Sohrab ancora
Avrai per servo. — Al regio padiglione
Gùderz affrettò il passo, e l' umil prego
Di Rùstem al signor d' Irania esposo.
Figlio di Chèshivad, esitando allora
Gli rispose il gran re, niun chè si vanti
Uguale a Rùstem tra miei prenci, il sai,
Non ho nella mia reggia, nè se tale
Alcun vi fosse, non vorrei che servo
Quel possente n' avesse, chè di tutti
Rùstem per primo uso onorar. Ma questo
In mente or ben ti figgi. Se mai fia
Che a lui mandi quel balsamo, sè salvo
Per esso fia Sohràb, la mia rovina
Padre e figlio ordiran, chè di soverchio
Crescerà lor possanza allor che uniti
Saranno a un patto. E chi la man frenarne
Saprà che pronta ai nostri danni ognora
Si leverà contro di noi che in trono,
Quai re, sediamo? Udisti tu gli audaci
Detti che contro a me di ira infiammato
Rùstem lanciò? Non disse: « A me dinnanzi
« Càvus e Thus chi son? ». Dove si pensa
Di giunger egli perchè gli altri tutti
Vince di forza? E se il suo figlio in vita
Gli serba il Fato, come un dì, la testa

Digitized by Google

Chinerà forse a me dinnanzi e al campo
Condurrà le mie schiere? Oh via, non merta
Rùstem grazia dai re, nè s' anche il capo
Fregia d' una corona (1), oh grazia alcuna
Da me non otterrà. Fitti nel core
Ancor mi stanno gli oltraggiosi detti
Che a me, presenti voi, lanciò di folle
Ira rigonfio. S' io gli salvo il figlio,
Qual mai frutto n' avrò? Tu ben ricordi
Di quel fanciullo i detti allor che a questo
Eccelso padiglion bravando innanzi
Così gridò: « Quel Càvus che de' regi
« Signor si vanta, a un legno dagli araldi
« Appendere io farò di tronchi ignudi
« Coprirò questo pian! ». Scampo, tu intendi,
Se fia ch' ei trovi dalla morte, oppressi
Sarem tutti da lui. Chi a' suoi nemici
È largo di favor, di stolto e vile
S' acquista, o Gùderz, tra le genti il nome.
Sì dicendo il lasciò. Gùderz i passi
Volse scorato là ve l' attendea
Rùstem con gli altri prenci. Allor che il vide,
Rùstem, disse, il sapea, malvagio e tristo
È il cor del re: recàr cattivi frutti
Le male piante ognora. Niun gli è amico,
Nessun l' ama, tu il sai, per la durezza
Di quello spirto. Il duol, l' affanno altrui
Nè comprende nè cura. A lui ti reca
E il persuadi se puoi. — Rùstem allora
Agli araldi ordinò che un ricco ammanto

(1) V. il pass. 7 del disc. [illegible] a questa trad.

Recasser testo e in quel del giovinetto
Posassero le membra, alla regale
Tenda mentre ei sen gia. Quel l' obbedivo
Con pronta cura ed ei parti. Lontano
Ancor non era, allor che asciutto il volto
Di lagrime bagnato, un degli araldi
Il raggiunse correndo, e, Spento, o Rustem,
Spento, disse, è il tuo figlio. Ei de' viventi
Le pompe non si chiede, ma una tomba
Dove per sempre si riposi in pace.

XIX. Pianto di Rustem per Soorab.

Il petto si percosse e le canute
Chiome Rustem si svelse allor che il figlio
Estinto seppe. Dal cavallo a terra
Sul qual già stava per recarsi agli alti
Padiglioni dal re, ratto qual lampo
Precipitossi. Lagrimando i prenci
Gli fean seguito, ed ei di polve il crine
E il bel volto spargendo empiea di strida
L' aure intorno commosse, e a quando a quando
Udir facea questi lamenti: Ahi caro,
Ahi dolce figlio mio, rampollo illustre
D' antichi eroi, quest' aureo sol, quest' alto
Ciel cosparso di stelle a te simile
Alcun non vider mai, nè fia che un giorno
Possan veder, chè niun, qual tu, la fronte
Ornar saprà della celata e l' armi
Trattar da prode. Oh chi di me nel mondo
Più infelice si chiama, e a chi l' Eterno
Ugual dolore inflisse? Il giovinetto,

Digitized by Google

Il dolce figlio tuo, già presso al varco
Della trista vecchiezza, a morte lui tratte,
Padre crudel, quel figlio che all' antico
Sam si dicea nepote, e regia stirpe
Vantavasi per madre; oh, ben la vita
Finir dovresti nel dolor, seduto
Sulla squallida cenere, l' ucciso
Figlio tuo lamentando. E di qual pena,
Di qual degno non sei, se chi gli antichi
Eroi vinceva di valor, che Nirem
Avanzava e Ghershâspe e si dicea
Tuo proprio figlio, hai spento? Imbelle io pure
Parea dinnanzi a lui: se ben nel mondo
Altri m' esalti per virtude, io pure
A lui cedea di possa. E quando il tristo
Annunzio avrà la madre sua, se questa
Novella il cor le passerà, che dirle,
Chi mandarle perchè di saggi detti
Il conforto le porga e in sen l' immenso
Dolor le acquetti? Le dirò che ignaro
In cor gl' immersi il ferro e che innocente
È la man che il ferì? Qual padre a tanta
Fierezza mosse, e chi potè d' un figlio
Da lui ferito rinnovar la morte
E rimanersi in vita? E di qual biasmo,
E di qual vitupero il venerando
Genitor di Tehmina questo capo
Non farà segno? Non dirà che invidia
Di cotanta virtude armato il braccio
Ha di Dèstan al figlio, onde compiuto
Fosse il delitto orrendo, ed io la mano
Nel mio sangue bruttassi? Udir già parmi

Digitized by Google

De' miei grand' avi maledir la stirpe
Da quella bocca e me con lor, che il cono
Bastommi a tanta colpa. Oh chi pensato,
Chi mai pensato avria che a tal virtude
Fosse cresciuto un giovinetto e in questa
Terra l' armi portando al genitore
Recar così dovesse eterno pianto?
Così dicendo un regal manto al figlio
Fè stender su la faccia; e quei che un giorno
Avea bramato un regal soglio, in cavo
Legno a posar fu posto, in su le spalle
Recàrsi allora il feretro gli araldi
E mosser verso il campo. Altri alle fiamme
Consegnava le tende, e lagrimando
Sparso di polve il crine di fumo al cielo
Salir mirava un vortice e distrutti
Vedea dal fuoco con le tende i velli
E i morbidi tappeti e l'aurea trono
In che Rustem seder solea, di tigri
Tutte d' or fiancheggiato: tal del figlio
Di Dastan fu il pensiero. Egli in disparte
Mentre andavan le tende, i lagrimosi
Sguardi levando al ciel. Non vedrà il sole
Non vedran gli astri mai, dicea, chi uguale
A te si vanti, o figlio, a tal virtude
Alberghi in cor qual tu. Ma sciagurati
Fur virtude e valor, fu sciagurato
Di tua mente il consiglio. Ahi tristo! eterna
La doglia è che mi opprime alla tua madre
Pensando, o figlio mio, che sola in preda
Al duol lasciasti. E quale angoscia e quale
Orrore in cor di Zal, della giudice

Digitized by Google

Mia genitrice desterà la tristà
Novella di tua morte. E già dei prenci
Parmi i detti sentir quando di biasmo
Questo mio capo sarcheranno. Muto
Staransi allor de labbra mie, chè senza
Trovar non sa, non può chi del suo figlio,
Chi dell' unico figlio ha il cor trafitto.
Così dicendo ambo le gote e il seno
Di lagrime bagnava e le canute
Chiome spargea di polvere. Dintorno
Mesti e in silenzio i prenci in su la nuda
Terra assisi volgean tristi pensieri
Nel cor profondo, e co' sospiri al pianto
Dell' infelice genitor fean eco.
Tal de' mortali è il fato! In capo un serto
Talor si pone, ma la man di ceppi
Ferrei l'aggrava intanto. Altri si asside
Beato in soglio, ma già scende il dardo
Che il dee colpir, chè niun felice appieno
Chiamossi in terra. Amò forse la vita
Chi di saggio have il nome in fra la gente,
O ver non detestò dell' uman seno
Il comun fato che con l' uom del volgo
Nell' oblìlio della tomba inesorato
E savi e ve sospinge? Stolto e vile
Ben può dirsi chi omai giunto alla soglia
Della trista vecchiezza, ancor piangendo
Sen va i bei giorni della prima etade.
Càvus allora, poi che estinto il figlio
Seppe di Rástem, là ve ancor piangendo
Stava il misero padre, dagli araldi
Preceduto recossi, e i prenci irani

Digitized by Google

Gli fean corona intorno! Allor che il vide
Starsi sul campo rimirando ancora
Il caro figlio estinto, a consolarlo
In questi accenti gli si volse Ilcelso
Di Dèstem figlio, a che di pianto ancora
Qui stai bagnando il volto. Ah ciel, non sai,
Ogni cosa è sommessa, e niun gli eterni
Moti ne arresta. Non sai tu che a morte
Sacro è chi viene in vita, e che quei tosto,
Tardi quest' altro, ma pur tutti, un giorno
Dovrem perir? Ma tu pel caso estinto
Di troppo, oh! non crucciarti, ma tergendo
Dagli occhi il pianto, di chi t' ama ascolta
I savi detti. A che tal duol? Se in terra
Trar ben anco potessi la celeste
Volta con l' almo sol, s' anche sterminio
All' umana seme minacciassi e in fiamme
Per te n' andasse il mondo, al fianco tuo
Non riavresti mai quei ch' or piangendo
Qui stai figlio a te caro, chè le sedi
Ei già tien de' beati. Allor ch' ei venne
Ai nostri padiglioni in man la grave
Asta stringendo, con quest' occhi io stesso,
Rùstem, il vidi e in me stupii mirando
Le membra sue robuste e il marziale
Aspetto o il portamento, onde simile
Non era a chi in Turania ebbesi in pria
La culla e si fè grande, e, Vedi, allora
Tra me dicea: costui figlio d' eroi
Ben può vantarsi a dritto, chè a' Turani
Non somiglia per certo! A niun secondo
Era quel figlio tuo, Rùstem, ma il Fato

Digitized by Google

Il domò, il Fato sol che quà il sospinse
Con armi e con armati onde s' avesse
Combattendo la morte. Ed or nel Fato
Vorresti pugnar tu? Chi mai potrìa
Renderti il figlio? Il piangerai tu sempre?
E a lui Rùstem così Spenta è per sempre
Degli occhi miei la luce or che perito
È quel mio figlio, o re. Ma de' Turani
Nel campo là con molti eroi venuti
Da lontane regioni in armi ancora
Hùman si sta. Di lor che con mio figlio
Vennero a questa terra, tu vendetta,
Signor, non far, ten prego, e se il consenti,
Scorto dal cielo, a lor dietro con pochi
Prodi terrà Zevâreh. — E replicando
Càvus a lui così: Te solo, eccelso
Figlio di Dàstan, in tal guerra insolse
Un rio dolor, non altri, onde s' attrista
Quest' alma mia regal; pur se di Rùstem
Tale è il desio, se ben qui giachian spenti
Da turanico acciar molti d' Irania
Generosi guerrieri, e ancor gl' incendi
Ardan per le campagne de nemica
Man suscitati, de' Turani alcuna
Vendetta io non farò, nè se la guerra
Rùstem non vuole, la farà chi sire
D' Irania è detto. — In quella Hegir dal campo
Tornava de' Turani e co' suoi prodi
Hùman partito annunziò. Levossi
Càvus allora, e poi che ad un suo cenno
Tutti in ordin si fur co' lor guerrieri
Posti d' Irania i prenci, un mesto addio

Digitized by Google

Dato al figlio di Zal, per vie lontane
Si ricondusse alla regal sua sede.
Rùstem intanto ad aspettar si stette
Che Zevàreh tornasse e de' Turani
Gli recasse novella. Ritornato
Che fu Zevàreh, allor che ad orïente
Sorgea l' aurora, co' suoi prodi in via
Tosto ei si pose. Taciturni e mesti
Cavalcavangli a lato i prenci, il crine
Sparsi di polve e il volto, e innanzi a lui
Portando di Sohràb la spoglia in cavo
Legno rinchiusa procedeano a lenti
Passi gli araldi. Del Zabùl la via
Preser per le montagne, ma già a Dèstan
Era giunta la fama che recando
Del figlio suo la spoglia alla paterna
Sede Rùstem tornava. A tal novella
Salito al suo destriero in gruppa, incontro
Gli si mosse e con lui dalle lor case
Usciro del Zabùl gli abitatori
Di duol compresi. Allor che da lontano
Vide Zal quel ferètro e i prenci e il figlio
Che il seguìa taciturno, dal cavallo
Scese d' un salto. Scese pur co' prenci
Rùstem, e muto ad incontrar si mosse,
Per abbracciarlo, il padre, ancor di polve
Cosparse il crine. A lor faccan corona
Prenci e araldi e guerrieri, e lagrimando
Atterravan gli sguardi, e quando al suolo
Fu calato il ferètro, ognun dall' imo
Petto un grido innalzò che le stellate
Volte del ciel feria. Rùstem le gote

Digitized by Google

Di lagrime rigando, innanzi al padre
L' aureo mantel che ricopria la bara
Con man levò mal ferma, e, Vedi, o padre,
Vedi, dicea, qui giace un che simile
Dirsi a Sam ben potea, quel di cavalli
Domator fortunato. — A Zal di pianto
Gli occhi riempirsi, ed ei levando al cielo
Ambo le palme a maledir si fea
De' mortali alla sorte. A lui di contro
Rùstem ancor mirando al figlio, Ahi caro,
Ahi dolce figlio mio, dicea, partisti
E me qui sol lasciasti al duolo in questa
Misera vita! A que' lamenti intorno
Eco fean gli altri, e Destan, Tu portento
Eri, Sohràb, dicea, di quanti in terra
San trattar l' armi, che la clava e il brando
T' eran diletto, e roseggiar di sangue
Il suol facevi e giovinetto ancora
E tenero eri tu. Beata al certo
D' una tal prole non andrà più mai
Madre nessuna. — Sì dicendo il volto
Di lagrime bagnava e a nome spesso
Chiamava il caro estinto, ed al suo pianto
Rispondea la lontana eco gemendo.
Tutti allora di Destan ver le antiche
Mura avviarsi là ve su la soglia
Con le sue uncelle ad aspettar la sposa
Di Zal si stava. Rùstem, poi che giunto
Le fu dinnanzi, fe posarle a piedi
Taciturno la bara. In un dirotto
Pianto proruppe a quella vista l' alma
Di Rùstem genitrice e rimirando

La chiusa bara e il negro ammanto e il volto
Smarrito del suo figlio, in tali accenti
Schiuse le labbra: Giovinetto figlio
Di tanti eroi, qual loco o quale etade
Un altro a te simil vedrà, se tutti
Gli eroi vincevi allor che bello e forte
L' aure del dì spiravi? E più infelice
Di te chi fia? Perchè, figlio, dal tuo
Letto di morte rimovendo il negro
Ammanto, il capo non sollevi e infausta
Quella notte non chiami in che concetto
Misero! fosti, e non lamenti il fiore
Della perduta giovinezza? Il Fato
Che t' incolse non piangi? — In tai lamenti
Ella sfogava il suo dolor; si tolse
D' in su la soglia al fine e le secrete
Sue stanze ricercò. Piangean le ancelle
Che la seguian, piangean là su la soglia
Rùstem e Zal con gli altri, e per le volte
Dell' antico castello un suon lugubre
Errar s' udìa di pianti e di sospiri
Confusi insieme, sì che dipartita
Ogni gioia parea da quello un tempo
Assai beato ostello e a guardia solo
Fosse rimaso in su le porte il pianto.
Ma Rùstem trattener più non potendo
Del cor l' acerba doglia, del ferètro
Sconficcò i chiovi e con la spada il grave
Coperchio poi ch' ebbe levato, i bianchi
Lini in che avvolte avea del figlio estinto
Le care membra, sollevò. S' offerse
Di tutti al guardo allor del giovinetto

Digitized by Google

Eroe la faccia. In ciel parve oscurarsi
In quel momento il sol; giovani e vegli
Allo spettacol fiero in pianti e lai
Prorupper che saliano all' etra, e il volto
Sparser di polve e il crine. Il giovinetto
Morto non già, ma riposarsi a un dolce
Sonno parea tuttora in grembo, e al volto
Detto l' avresti Sam che dopo un giorno
Di pugne e di fatiche, ancor nell' armi
Tutto rinchiuso e polveroso, avesse
Le stanche membra abbandonate al sonno.
Piangeano ancora i prenci, allor che il corpo
Del figlio ricoprì Rùstem e il grave
Coperchio sopra gli posò. Se d' oro
Un' arca gli facessi e d' odorato
Muschio, tra sè dicea pensando il saggio
Figlio di Zal, la riempissi, estinto
Ch' io sia, non rimarrà qual del mio figlio
Memoria sempiterna. Altro non veggo
Consiglio già, ma pur fino all' estreme
Generazioni giugner dee di lui
Che morì giovinetto, a tutti cara
La ricordanza. — Sì dicendo un' arca
Di ben compatto legno e di robusto
Osso composta che i serrami aveva
E le cerniere d' oro, in quella il corpo
Depose lagrimando. Dell' eroe
Tal verso il figlio fu la cura estrema.
Spargeasi intanto dell' infausto evento
Tra le genti la fama, e quei che udia
Come un padre trafitto il figlio egli avesse
Ancor che ignaro, si sentia per l' ossa

Digitized by Google

Scorrer d' orrore un fremito. Ma lieto
Rùstem più non fu visto. I lunghi giorni
Ei nel dolor passava ognor piangendo
Il figlio suo perduto, e consolarlo
Nessun potea. Ma poi tra sè pensando
Al comun Fato che l' affanno e il duolo
A larga man dispensa a chi del sole
L' amara luce vede in pria, per poco
Quel cor quietossi. E chi, vivendo, al nappo
Del dolor non accosta il labbro? In tutto
Chi si disse beato? Alla novella
Del giovinetto estinto un rio cordoglio
Tutti occupò gl' Irani; ma già i campi
Avea raggiunti di Turania il saggio
Hùman, e già per man spento del padre
Annunzïato avea Sohràb di Tùran
Al possente signor. Di meraviglia
Tocco rimase Afrasïàb la trista
Novella allor che ricevette e l' opra
Scorse del Fato, che gli umani eventi
Con arcano poter prepara e regge.

XX. Tehmìna riceve la notizia della morte di Sohrab.

Di Turanìa frattanto per le ville
La fama si spargea, del figlio in seno
Come Rùstem avesse il ferro immerso
Presso all' iranie tende. Allor che il sire
Di Samùngan il seppe, le regali
Vesti strappando, tutta di lamenti
Fè risonar la reggia. Ma trafitto

Digitized by Google

Quando Tehmina udì per man del padre
Il caro figlio, si levò, d' un urlo
Risonar fè la stanza, d' in sul capo
Strappossi i bianchi veli e a brani intorno
Fè cadersi le vesti. Indi bagnando
Di lagrime le gote e per la stanza
Qual forsennata quà e là, d' immensa
Doglia compresa, trascorrendo, il seno
Battevasi co' pugni, ed or le molli
Chiome svelleasi ed or d' immonda polve
Con le man le spargea. Poscia ai lamenti
Libero dando il varco, E dove, o figlio,
Dove, dicea, sei tu, mio dolce figlio,
Luce degli occhi miei? Non ti ricopre
La fredda terra? Aperto, ahi lasso! il seno
Non hai d' ampia ferita, onde la morte
Avesti, o caro, e gli occhi al sol per sempre
Lungi da me chiudesti? Invano adunque
Quì t' aspettai, quì sola; invan gli sguardi
Spinsi ansïosa nella via sperando
Che alfin tornassi del diletto padre
Beato al fianco; invan dunque tra queste
Mura sola sedendo, Ecco, io dicea,
Forse in quest' ora ei l' ha trovato e il caro
Capo abbraccia del padre, e diman forse
Quì saranno ambedue! Chi tal novella
Aspettar si dovea, per man del padre
Cader trafitto? E s' ei d' un figlio il volto
In te non conoscea, pietade il core
Come non gli toccò, come squarciarti
Potè il candido petto, nè il commosse
Tua verde etade? A che dunque vegliando

Digitized by Google

E giorno e notte alla tua culla il seno
Ti porsi e ti nutrii, se poi trafitto
Perir dovevi a me lontano e avvolto
Nelle funeree bende in cava fossa
Scender nel fior di giovinezza? Al seno
Chi stringerà la madre tua? L'acerba
Doglia chi in cor le acqueterà, se ucciso
Le fu l'unico figlio, e i suoi lamenti
Chi ascolterà, chi a lei d'accanto al tuo
Loco potrà sedersi?... Il padre, o caro,
Il padre tuo cercasti, e del cammino
La tomba a mezzo ti si aperse; o al braccio
Quel monil non avevi ch'io piangendo
Ti porsi in sul partir? Non t'era ei segno
Del genitor, di Rùstem? Tu nascosto
Forse il serbavi, o forse inutil cosa
A tua mente pareva? Oh! perchè mai
Teco non venni e al fianco tuo nell'ora
Del periglio non fui? Ben conosciuto
Rùstem mi avrebbe e te con me festoso
Accolto fra sue braccia, nè t'avria
Col crudo ferro trapassato il core.
Così dicendo si svellea le molli
Chiome dal capo, e il petto e il volto insieme
Battendosi co' pugni, a nome il figlio
Più e più volte chiamava. A lei dintorno
Stavan le ancelle sbigottite e i servi
Ch'eran parecchi nella reggia. Asciutte
Nessun le ciglia avea, ma lagrimando
Mirava lei che di lamenti intorno
Fea risonar la stanza; e allor che oppressa
Dall'infinita doglia come morta

Digitized by Google

Cader lasciossi al suol (le gote un freddo
Sudor le ricoprìa, lente le palme
Pendevanle sui fianchi), il cor si strinse
A tutti in sen per tema. Alfin levando
Lenta il capo rinvenne, e a sè dinnanzi
Assai piangendo fè recar le vesti
Del morto figlio; le baciò, le strinse
Con mesta gioia al seno. Altri l' incurvo
Arco le presentava, onde solea
Sohràb, fanciullo ancor, lïoni e tigri
Atterrar ne' deserti, altri la lancia
Le porgea con la clava e il flessuoso
Laccio e lo scudo. Allo spettacol fiero
Rinnovossi nel cor dell' infelice
Madre l' acerba doglia e le pupille
Parve chiuder per sempre a morte in seno
Allor che le rifulse il lampeggiante
Acciar del figlio al guardo, onde per tema
Impallidian gli eroi. Le gote alfine
Tergendo si levò, ancor del figlio
Baciò le vesti e le spartì tra i servi
E tra le ancelle che le fean corona (1).

(1) In quest' ultimo brano ho stimato di dover restringere assai, poichè il Poeta tra le altre cose che non potrebbero rendersi convenientemente in versi italiani, ripete spesso sotto altra forma ciò che ha detto prima.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Dal greco di Mimnermo.

Come nascon le foglie nell' amena
Stagion di primavera, allor che ai raggi
Crescon del sol, così per breve tempo
Noi godiam del bel fior di giovinezza,
Ignari per favor dei sommi Dei
E del bene e del male. Ognora al nostro
Fianco si stan le nere Parche, e l' una
Della trista vecchiezza, e della morte
Tiene l' altra il confine; e tanto il frutto
Di giovinezza dura, quanto il sole
Sulla terra risplende in un sol giorno.
Ma poi che passò il tempo della prima
Etade giovanil, più dolce e cara
Della vita è la morte; oppressa giace
Allor l' alma dai mali, allor la casa
S' affligge, e della trista povertade
Sopravvengono l' opre. Altri non ebbe
Allegrezza di figli, e desiando
La dolce prole ad abitar discende
Sotterra nell' Averno; altri si giace
Con egro corpo lungamente, e il male
L' alma gli rode. Non si trova in terra
Alcun mortale, a cui Giove non abbia
Parecchi mali dispensato in vita.

Digitized by Google

Incontro di Rama con Giamadaghnia,

Episodio del Ramayana (Adicanda 76-77) tradotto dal sanscrito.

Argomento.

Visvamitra nato nella casta dei Csatri (1), ma per austerità inaudite innalzatosi a dignità bramanica, recatosi da Dasaratha signore di Aiodhia e discendente dalla stirpe degli Icsvacuidi, lo prega di concedergli il figlio Rama per un sacrifizio disturbatogli dai Racsasi, stirpe di giganti abitatori di Lanca (Ceilan). Dasaratha, benchè contro sua voglia, concede il figlio a Visvamitra, il quale, con esso Rama e con Lacsmana, altro figlio di Dasaratha, si pone in viaggio e giunge al suo soggiorno nell'Eremo perfetto, laddove compie il sacrifizio, protetto da Rama. In quel tempo Gianaca re di Mithila celebra un solenne sacrifizio. Visvamitra pensa di condur Rama a Mithila non tanto perchè egli assista al sacrifizio, quanto ancora perchè vegga un arco meraviglioso conservato nella reggia di Gianaca, e si provi a tenderlo. Sita figlia di Gianaca doveva esser data in isposa a chi era in grado di tender quell' arco. Rama, giunto a Mithila con Visvamitra, lo tende e sposa Sita, e Lacsmana prende Urmila, sorella di Sita stessa. Dasaratha allora si reca a Mithila, poi, celebrate le nozze, coi figli e con le nuore si pone in viaggio per ritornare ad Aiodhia. Nel viaggio si fa loro incontro un altro Rama figlio di Giamadaghni, e però detto Rama Giamadaghnia, e sfida Rama figlio di Dasaratha a tendere un immenso arco ch' egli viene recando (*V. Ramayana, ed. Gorresio*).

Trascorsa era la notte, e Visvamitra,
Il divino eremita, un lieto addio

(1) *Kshatra* (rad. *kshi* sanscr. = dominare) significa re in sanscrito; i Kshatri o Csatri sono la seconda casta indiana.

Digitized by Google

Detto a Làcsmana e a Rama, eccelsa prole
Del possente Dasàratha, si volse
Peregrinando alle selvose cime
De' monti boreali. Allor volendo
Dasàratha tornarsi alla regale
Sua sede in Aiodhìa, cortesemente
Giànaca salutato, il regnatore
Di Mìthila munita, in via si pose
Coi figli e con Vasìstha (1). Il videhese (2)
Signor, pria che i regali ospiti suoi
Si ponessero in via, di eletti doni
Tutti volle onorarli, e recar fece
Seriche vesti di vivaci tinte,
E gemme e armille e molli veli e carri
Di squisito lavor; poscia ben cento
Mandre venìan di vacche ne' regali
Paschi nutrite, indi infinita turba
Di servi in quattro schiere, e cento e cento
Giovanette del par belle e leggiadre,
Con cinti e armille. D' auro un grave pondo
Arrecavano i servi dalle industri
Mani de' fabbri lavorato, ed altri
Recando lo venian quale dal seno
Si trae de' monti. E questa era la dote
Ricchissima che Giànaca ai regali
Giovanetti offeriva. Egli veggendo
Pronto a partir Dasàratha, le figlie
Abbracciate e gli sposi e d' Aiodhìa

(1) Antico savio, uno dei precettori dei figli di Dasaratha.

(2) Mithila chiamavasi anche *Videha*.

Digitized by Google

Il regnator magnanimo, tornossi
Alla ridente Mithila. Coi figli
Dasàratha frattanto e con le nuore
Imprese il suo cammino, e il precedea
Con gli altri precettor Vasistha il saggio.
Così ei tornava alla sua sede. Intanto
Per l' aria oscura un triste stuol d' augelli
Incontro gli venìa, danno e sventura
Con vol sinistro annunziando; intanto
Le fiere uscite da le selve, i tristi
Del cielo auguri superando, incontro
A destra gli venìan (1). Smarrito in volto
Dasàratha veggendo que' funesti
Segni del ciel, Vasistha interrogando
Così si volse: Perchè mai gli augelli
Annunzianmi sventura, e mansüete,
O romito, perchè vengonmi a destra
Le fiere de la selva, e perchè in petto
Di sciagura presago il cor mi trema?
N' odi, così rispose al re Vasistha,
N' odi, signor, la fine. Un imminente
Periglio ecco t' annunziano gli augelli,
Grave, tremendo, ma da destra mano
Mansuete venendoti le fiere,
Che fia vinto da te con facil prova
Ti prometton, signor. — Stavansi ancora

(1) Con questo s' intende una maniera indiana di salutare e far riverenza a qualcuno. La parola è *pradakshina* che il Bopp (Glossar. sanscr.) spiega: « Honorifica salutatio, quae praestatur circumgrediendo aliquem, ita ut dexterum latus ei advertatur. »

Digitized by Google

Tra lor così parlando, allor che un vento
Tempestoso levossi all' improvviso
Che polve e sassi in vorticoso turbo
Seco volgeva e scuoter l' ampia terra
Parea dal fondo. Tenebrose a un tratto
Fersi allora del ciel le immense plaghe
Ed oscurossi il sol così che parve
Tutto di polve ricoprirsi il mondo.
Sbigottiro i guerrieri, e stetter soli
In quell' ora tremenda imperturbati
Vasistha e gli altri saggi e i Raghuidi (1).
Ma poscia che posò la negra polve
Ch' avea l' etra oscurato, riavuti
Dal subito stupor, vider da lungi
Maestoso avanzarsi i guerrïeri
Rama il figliuol di Giamadaghni. Avea
Ravvolta sovra il capo in ampia treccia
La lunghissima chioma, avea splendenti
Di vivissima luce i negri occhi,
E niun potea mirarlo. Nell' aspetto
Il dio pareva della morte e ad Indra (2)
Rassomigliava nelle grandi membra,
Fortissimo, invincibile. Una scure
Su la spalla recava e ne le mani
Una saetta e un arco immenso, uguale
A l' arma d' Indra invitto. I venerandi

(1) Sotto il nome di Raghuidi (sanscr. *Raghavas*) s' intendono Dasaratha e i suoi figli Rama e Lacsmana, così detti da Raghu uno dei loro antenati.

(2) Dio indiano; la sua arma, a cui più sotto si accenna, è il fulmine.

Digitized by Google

Saggi e Vasistha, innanzi a sè quel Rama
Terribile mirando, uguale a rossa
Fiamma che sale al ciel nel fumo avvolta,
Mormoràn fra le labbra arcane preci
Intenti ad acquetarlo, insiem raccolti
Timidi e sbigottiti. — O forse ancora,
Così dicean tra lor, pel padre ucciso
Egli s' adira e trar noi tutti a morte
Pensa, ed avendo in cor l' ira sopita
Pur de' Satri (1) desìa sperder la stirpe,
E rinnovar la sanguinosa strage
Ch' egli un dì fè di loro? — In cor smarriti
Così diceano i saggi, e l' ospitale
Coppa in alto levando (2), al Bhriguide (3)
Così parlâr sommessi: A noi gradito
Ten vieni, o Rama: accetta, accetta, o forte,
Questa coppa e la pura onda dovuta
Agli ospiti magnanimi. Ti placa,
Romito, e non sdegnarti! — Ricevendo
Giamadàghnia la coppa, nè parola
Rivolgendo a' que' saggi, a Rama, al figlio
Del possente Dasàratha, si volse
Con questi accenti: Di tua possa è giunta
A me, nobil garzon, la fama. Udii
Che quell' arco divino, ne la reggia
Di Giànaca guardato, cui non valse
Fino ad ora a piegar forza mortale,

(1) Csatri, v. sopra.

(2) La parola *arghya* significa in sanscrito quella offerta di acqua e di riso che si faceva agli ospiti di gran conto.

(3) Nome della famiglia di Rama Giamadaghnia.

Digitized by Google

Con facil prova tu spezzasti. Eccelsa
Possanza degli eroi! Queste divine
Opre, o Rama, ascoltando, da la queta
Mia selva uscito, per le vie montuose
Quà venni ad incontrarti, in man recando
Questo grand' arco. Con quest' arco io vinsi
La terra tutta. A tenderlo se puoi,
Garzon, ti prova, e a me la tua virtude
Che non ha pari, or mostra; da le mie
Mani il ricevi, e questo dardo acuto
V' apponi, e il tendi. La difficil prova
Se tu vincer saprai, darotti allora
Tenzone io tal che in terra celebrata
Farà col nome tuo la tua virtude.
Queste parole udite, d' Aiodhia
Dasàratha il signor, smarrito in volto,
Pel timor balbettando e le mal ferme
Mani giugnendo in supplichevol atto,
A Giamadàghnia sì parlò: Si plachi,
Si plachi, o Rama, l' ira tua! Sdegnarsi
Non si conviene a' Bràmani, e tu sei
Bramano eccelso. Questi giovinetti
Miei figli, ch' io nudrii, movanti il core,
O Rama, a pïetade, e li risparmia!
De' Bhriguìdi dall' eccelsa stirpe
Ti vanti tu disceso. Di grand' alma
Erano e miti, intenti alla lettura
Silenzïosa de' sacrati Vedi (1),
Di castissima vita. Or tu, disceso
Da lor, certo non dei la mente all' ira

(1) Libri sacri degli Indiani.

Digitized by Google

E l' alma abbandonar. Dinnanzi un giorno
A Ricica ed a Ciàvana ed agli altri
Venerandi tuoi padri, deponendo
L' armi a' lor piedi sanguinose, Io mai,
Così giurasti, queste ripigliando
Armi che or qui depongo, alle cruente
Pugne non tornerò! questa è la tua
Promessa antica, o Rama. Un dì contento
Dell' aspra vita dei romiti, l' ampia
Terra donando a Càsiapa (1), alle oscure,
Montane selve andasti: e a che? se ancora
L' armi riprendi per la mia rovina,
E ancor brami la pugna, e tutti a morte
Oggi vuoi trarne? Ucciso in cia tenzone
Rama, il mio figlio, che val mai la vita
A me veglio cadente? Oh via! ti placa,
Eccelso Bhriguìde, e me che il tuo
Soccorso imploro, or salva. Oh per tua mano
Rama non dee perir! — Così piangendo
Pregava il re canuto, e Giamadàghnia
Non curando quel pianto, nell' aspetto
Di maestà ripieno, a Rama ancora
Così volse il discorso: Due grand' archi,
Opra di Visvacàrma, nei tre mondi (2)
Son celebrati, egregi, a mani imbelli
Intrattabili al paro. Un d' essi, o Rama,

(1) *Kaçyapa,* Maricis filius, Deorum et Asurorum (demoni) pater. Bopp. Glossar. sanscr.

(2) *Viçvakarma* figlio di Brahma è l' artefice degli Dei. — Per i tre mondi s' intendono il cielo, la terra e il *Naraka* o Inferno.

Digitized by Google

Ed è quel che spezzasti, un dì gli Dei
All' invitto Triambàca offriro in dono
Quando spento volea Tripura, e l' altro
Simile in tutto al primo e ne la forma
E in grandezza e in virtude, all' immortale
Visnù donaro. Quando poi bramosi
Di saper se Visnù Siva avanzasse
In virtude e in destrezza, ovver se a Siva
Visnù cedesse, e qual dei due celesti
Trattasse arco più forte, al divin Brahma
Per conoscere il ver n' andaron tutti;
De' celesti il gran Padre (1), conosciuto
Il lor desire, tra i due numi accese
Una contesa. Allora i due celesti,
Di vittoria bramosi, una gran lite
Destaro in ciel. Dintorno taciturni
E sospesi a guardar stavan gli Dei,
Allor che il gran Visnù, misteriose
Sovrumane parole mormorando
Tra le labbra divine (2), l' arco a un tratto
Di Siva rallentò. Stupir gli Dei
Meravigliati, e attonito si stette
Brahma il gran Padre, la divina possa
Ammirando del Dio. Gli abitatori
Tutti allora del cielo e gl' immortali
Saggi e i celesti Ciàrani (3) il possente

(1) Brahma.

(2) Il testo ha *hum-karena* = col fare *hum*, sillaba misteriosa a cui si attribuiscono virtù magiche.

(3) La parola sanscr. per significar *saggio* è *risci*. Gli antichi Risci mitici sono sette, rappresentati dalle sette

Digitized by Google

Visnù pregaro uniti onde la pugna
Smettesse e Siva non ferisse; e allora,
Visto l' arco allentato, di virtude
Concordi giudicàr Visnù maggiore.
Ma quell' arco allentato il glorïoso
Rudra un giorno donava al sapïente
Devàrata al signor dei Videhesi,
Deposito immortal. Quell' arco invece
Che un dì Visnù recava e che gli Dei
Concordi giudicàr del Sivaìta
Arco più forte, Visnù istesso a Ricica
Bhriguide donò; Ricica il diede
All' eccelso suo figlio, a Giamadaghni,
Ond' io nato mi vanto. E poi che stanco
Di battaglie e di sangue il mio gran padre,
Deposte l' armi, a viver si ridusse
Fra gli alti monti ne le selve oscure,
E Argiùna il Panduìde, meditando
Atto vil nella mente, a morte il trasse
Con le saette acute, udita, o Rama,
Del genitor la morte, con quell' arco
Strage de' Satri io fea per molte etadi (1).
Così pugnando io vinsi l' ampia terra
E vinta la donai con l' oceàno
Al magnanimo Càsiapa. Deposti
Con l' arco allor gli strali, alla severa

stelle dell' Orsa maggiore, procreati da Brahma; si rinnovano ad ogni *Manvantara* o età della creazione. Corrispondono ai sette *Amesha çpenta* o Santi immortali dello Zendavesta, uno dei quali è lo stesso Ormuzd. — I Ciàrani sono i cantori o i bardi celesti.

(1) Argiuna era della casta dei Satri o Csatri.

Digitized by Google

Vita de' solitari mi ridussi
Ed abitai del Meru le profonde
Silenzïose valli (1). Là mi giunse
Di te novella, o Rama, e del grand' arco
Di Giànaca spezzato; e ancor che avessi
L' armi deposte, e ancor che la quïeta
Vita traessi de' romiti in sante
Opre passando i lunghi giorni e l' ore
Gelide della notte, pur tant' anni
Non valsermi a domar l' irrequïeto
Spirto di pugna desïoso; e questo
Divino arco prendendo da le sante
Mani trattato un dì del mio grand' avo
E del mio genitor, quì discendendo
Dalle cime del Meru, ad incontrarti
Men venni, o Rama. Il prendi adunque, il prendi,
Non ricusar la prova, se de' Satri
Seguir brami le leggi. Or tu, se il puoi,
Tendi questo grand' arco, e dopo a un' altra
Pugna quì meco ti prepara. — Udendo
Quelle parole, Rama, il regal figlio
Del signor d' Aiodhìa, che fino allora
S' era del genitor per riverenza
In silenzio rimaso, a Giamadaghnia
Così parlò, del cor non trattenendo
L' impeto generoso: Udite, o forte,
Ho l' opre tue meravigliose, udita
Ho la vendetta che pel padre ucciso

(1) Il Meru, Μηρὸς presso i Greci (Arrian, Exped. Alex. V. 1, 6), nella catena dell' Himavant o Himalaia, è l' Olimpo indiano.

Digitized by Google

Ti prendesti di noi; nè vitupero
Merti nè biasmo. Nella polve estinti
Caddero, ed io mel so, ben mille e mille
Satri gagliardi per tua mano. Oh crude
Opre della vendetta! E chi menarne,
Chi vanto ne potrìa? Ma langamente
Superbo non ne andrai. Quà la saetta,
Quà l'arco a me! Vedi s'io tremo, e vedi
La mia virtù. De' Satri è grande ancora
La forza, o Rama. — Sì dicendo l'arco
Tolse di Giamadaghnia il giovinetto
Alquanto sorridendo, indi l'acuta
Rilucente saetta in su la corda
Adattando la trasse, e quell'immenso
Arco stridendo cesse all'immortale
Forza di Rama; ed egli, quel divino
Arco allentato, a Giamadaghnia ancora
Così disse volgendosi: Tu sei
Bramano, o Rama, e venerarti io deggio:
Tale è il voler di Visvamitra. Io dunque,
Benchè il potessi, questo che ove giunge
Subita morte arreca, acuto dardo,
Contro non vo' scagliarti, ben con esso
La celeste tua via torrotti o i mondi
Divini, incomparabili. Non puote
Questo dardo celeste, che l'umana
Superbia abbassa, invan dalle mie mani
Volar per l'aure. — Allora del pensiero
Veloci al paro (1), Brahma e gli altri Dei

(1) *Mano-giavah* = colla velocità del pensiero; cfr. l' ὥστε νόημα dei Greci (Homer. Hymn. in Apoll. Pyth. 8 e 270 — Hesiod. Scut. Hercul. 222).

Digitized by Google

Discendendo dal ciel, venner di Rama
A contemplar la possa, del gran figlio
Di Dasaràtha, che nel pugno invitto
Stringea l'armi celesti. Il figlio allora
Di Giamadaghni antico, col divino
Occhio dal cielo in terra in un baleno
Visti calar gli Dei, con la profonda
Mente ormai conoscendo procreato
Il Raghuide da Visnù (1), d'insolito
Terror compreso, a lui questa preghiera
Volse le man giugnendo: Allor ch'io diedi,
Rama, la terra a Càsiapa, Lontano
Da questo regno mio, così ei mi disse,
In eterno starai; — ned io la terra
Abitai da quel giorno, e a la promessa
Fedel mi attenni, nè fia mai che manchi
Rama a ciò che promise. Or tu le vie
Celesti non mi toglier con quel dardo,
Giovinetto regal; mi togli invece,
Toglimi pur, se il vuoi, gli eterni mondi:
Minor sarà lo scorno. Io ti conosco,
O di Madhu uccisor (2) deh mi perdona,
E propizio mi sii! Ecco le schiere
Ti guardan degli Dei, guardanti, o Rama,

(1) Rama era una *avatara* o incarnazione di Visnù.

(2) Uccisore di Madhu è Visnù; ma essendo Rama una incarnazione di questo Dio, così si attribuiscono a lui i fatti e i nomi di Visnù stesso; più sotto infatti si dice Rama *signore del tergemino mondo* (cielo, terra, inferno). Giamadaghnia aveva ciò conosciuto per forza di meditazione religiosa, come si legge più addietro.

Digitized by Google

Armato di quell' arco, uguale in tutto
All' eccelso Visnù. Signore invitto
Del tergemino mondo, a te dinnanzi
Riverente io m' inchino. A me vergogna
Certo non porterà l' aver chinato
A te dinnanzi il capo, a me che un giorno
L' ampia terra vincea con l' armi avite!
Così dicea pregando. Il glorioso
Figliuol del sire d' Aiodhia, qual lampo,
Slanciò la velocissima saetta
Nei mondi eterni del gran Rama. Il figlio
Di Giamadaghni allor privo rimase
Da quel dì de' suoi mondi eternamente
Per quel dardo divino. Il Raghuide
Celebraron gli Dei, poscia sui carri
Per l' aer veloci trascorrendo, al cielo
Fecer tutti ritorno; e Giamadaghnia,
Inchinato a man destra il Raghuide,
Di Dasaratha il figlio, riprendendo
Gli erti sentieri, al suo si ricondusse
Silenzioso ostel su le montagne.

Inno al Sole

tradotto dal zend; Khurshed Yasht VI. (1).

Il Sol fulgido, eterno, di veloci
Cavalli agitator, per noi si adori.

(1) *Khurshed Yasht* significa appunto in pehlevico *Lode del Sole.* Il testo zendo comincia così: *Hvarekhshaêtem ameshem raêm aurvathaçpem yazamaidê;* solem-nitidum, immortalem, splendidum, rapidis-equis praeditum adoramus. Il

Digitized by Google

Allor che all' oriente i mattutini
Raggi appaion del Sol, levansi tutti
A mille a mille gl' Immortali spirti
Del cielo abitatori (1), e l' alma luce
Di lui lieti accogliendo, per l' oscura
Terra da Dio creata in mille guise
La van spargendo, sì che forti e belli
Fansi a un tratto per lei tutti del mondo
I puri corpi, e forte e bello il mondo
Si fa con l' almo Sol fulgido, eterno,
Dai veloci cavalli. Al varco appena
D' orïente si mostra, ei la feconda
Terra insiem con le chiare acque scorrenti,
Con le fontane cristallino e i laghi
E le morte paludi, alto nel cielo,
Col suo fulgor purifica, e per lui
Pura si rende ogni creata cosa.
Ma se il Sol non sorgesse e fredda e oscura
Si restasse la terra invano un raggio
Animator chiedendo, ogn' uom che stanza
S' ebbe dal ciel ne la region terrena,
Cruda morte e secura dai maligni
Devi (2) s' avrìa, nè alcun spirto celeste
Resister mai potrebbe alle irrompenti

testo è veramente in prosa, ma io per la natura poetica dei pensieri ho stimato meglio di versificarlo; la lingua è il *zend*, meglio *antico battrico*, nella quale è scritta gran parte dei Libri Sacri dei Persi.

(1) In zend *Yazata* spiriti, altri celesti altri terreni.

(2) Spiriti maligni nemici dell' uomo; zend *daéva*, pers. *dèv*.

Digitized by Google

Schiere e apportar salvezza, ancor se afflitto,
A questa de' mortali egra famiglia.
Ma chi con retta intenzïon l' eterno
Sol risplendente adora, di veloci
Cavalli agitator, con le inimiche
Tenebre combattendo e in un coi Devi
Dalle tenebre nati, e sa con fermo
Cor resistere ai vezzi onde l' incauto
Mortal vien tratto a perdizion dai vaghi
Spirti dell' etra abitator, nè teme
Chi magic' arti adopra o chi, nell' ombre
Fidando, degli averi altri dispoglia
Con man rapace, nè paventa al nome
D' Anhra Mainyu apportator di morte,
Questi beato e pio Ahura esalta
Il Dio de' padri suoi, Hàoma esalta
Ed i Santi immortali, eletta schiera
Del gran Fattore (1). E a sè rende i beati
Spirti propizi che con l' uom la stanza
Ebbersi in terra, quei che retto e pio
Il Sol fulgido, eterno, di veloci
Cavalli agitator venera e cole.

(1) Qui si accennano le *Pairika*, spiriti femminili che con la loro bellezza perdono gli uomini (*v. Storia di Sohrab, II. nota*); i *Yatu*, esseri sovrumani dati alla magia; *Anhra Mainyu*, nome zendo del genio del male, pers. *Ahriman*, Arimane; *Ahura* od *Ahura Mazdao*, nome zendo del genio del bene, pers. *Ormuzd; Haoma* (sanscrito *Soma* la bevanda degli Dei), Genio della pianta *haoma*, la quale pestata con cerimonie in un mortaio formava la bevanda sacra; i Santi Immortali sono 7 (v. *Incontro di Rama con Rama Giam. nota*).

Digitized by Google

Mithra adunque per me sempre si esalti,
Mithra di luce il Dio (1), di verdeggianti
Pascoli possessor, Mithra che tutto
E vede e ascolta, a cui la ben costrutta
Clava è arma possente, onde la morte
S' hanno del male i tenebrosi spirti
D' ogni mortal nemici. Anco s' adori
L' Amicizia con Mithra, l' immortale
E celeste Amicizia, onde nel cielo
Concordi vanno e Luna e Sol, di tutte
La più pura e più santa. Ed io, nell' alma
Di riverenza e di stupor compreso,
A questo Sol splendente, di veloci
Cavalli agitator, vivo e immortale,
Alzerò con pia bocca un canto eterno.

Il re Dario uccide il falso Sherdi (2).

(Dalle iscrizioni cuneiformi di Behistan in antico persiano).

Dice Dario re: Auramazda a me ha dato il regno, Auramazda mi ha prestato soccorso, tanto ch' io posseggo questo regno, e per grazia di Auramazda lo

(1) *Mithra* (Μίθρας) il dio della luce di mezzo, il Sole che sta tra la luce primitiva (Ormuzd) e le tenebre primitive (gli uomini) v. *Iusti, Handbuch der Zendsprache,* v. *mithra.*

(2) Nella rupe di Behistan, alta 1700 piedi, non lontano da Kirmanschah trovansi molte iscrizioni, dalla foggia dei caratteri dette cuneiformi. Trovansene anche a Murghab, ad Alvend e a Persepoli, ma quelle di Behistan sono le più importanti. La lingua è l'antico persiano quale

Digitized by Google

tengo. Dice Dario re: Questo è quello che da me fu fatto dacchè io sono re: Un uomo di nome Kambugiya figlio di Kuru, della nostra famiglia, quì fu re prima. Di questo Kambugiya eravi anche un fratello di nome Bardiya, della stessa madre e dello stesso padre di Kambugiya. Ma Kambugiya lo uccise, e quando egli l' ebbe ucciso, l' esercito non ebbe notizia ch' egli fosse morto. Kambugiya allora andò in Egitto, e poichè egli erasi colà recato, la gente gli si inimicò e l' infedeltà occupò la provincia e la Persia e la Media e le altre provincie ancora (1). Dice Dario re: Eravi un uomo, Mago, di nome Gaumata, che si ribellò in Pisiyauvada; Arakadris è il nome del monte ove ei si ribellò. E quando egli si rese ribelle, era appunto il dì quattordici del mese di Viyakhna. Egli dinnanzi al popolo mentì in tal maniera: « Io sono Bardiya il figlio di Kuru, fratello di Kambugiya ». Tutta la

parlavasi ai tempi di Ciro, di Dario e di Serse. Nel brano che quì si dà tradotto, il re Dario racconta com' egli uccidesse il falso Smerdi che aveva occupato il trono di Persia, mentre Cambise era in Egitto. Tutto il racconto conferma mirabilmente la narrazione che di tal fatto fa Erodoto al lib. III. 61 e segg. delle sue Storie. Quanto ai nomi persiani, si noti che *Auramazda* è il genio del bene, zendo *Ahuro Mazdao*, pers. mod. *Ormuzd*, che *Kuru* corrisponde a Ciro, *Kambugiya* a Cambise, *Bardiya* a Smerdi. Dario nell'antico persiano suona *Darayavus*, ebraico *Daryavesh* (vedi Spiegel, Die Altpersischen Keilinschriften, Leipzig, 1862). — Ho evitata la ripetizione dei nomi proprii supplendo coi pronomi.

(1) Traduco *gente* e *infedeltà* le parole *kâra* e *drauga* che lo Spiegel rende per *Heer* e *Lüge*.

Digitized by Google

gente si sollevò contro Kambugiya, e dalla parte di quello passarono e la Persia e la Media e le altre provincie. Egli ottenne il regno, e l' ottenne il giorno nove del mese di Garmapada. Kambugiya allora si diede la morte (1). Dice Dario re: Questo regno che Gaumata il Mago tolse a Kambugiya, questo regno fin da principio era di nostra famiglia; ma Gaumata il Mago tolse a Kambugiya e la Persia e la Media e le altre provincie; egli se le appropriò e fu re. Dice Dario re: Non eravi uomo nè Persiano nè Medo, nè alcuno di nostra famiglia il quale fino allora avesse tolto il regno a Gaumata il Mago. La gente temeva la sua durezza; egli avrebbe uccisi molti di quelli che avevano conosciuto l' antico Bardiya; e li avrebbe uccisi poichè pensava: « Nessuno deve conoscere che io non sono Bardiya il figlio di Kuru ». Nessuno osava dir nulla sul conto di Gaumata il Mago, fino a che io giunsi. Invocai in aiuto Auramazda. Auramazda mi prestò soccorso, ed era il decimo giorno del mese di Bagayadis allorchè con alcuni fedeli (2) uccisi Gaumata il Mago e quegli uomini segnalati che gli erano addetti. Evvi un castello di nome Çikathauvatis ed una provincia in Media, Niçaya di nome. Colà io gli tolsi il regno e lo uccisi. Per grazia di Auramazda io fui re, Auramazda mi ha dato il regno.

(1) Racconta Erodoto (III. 64) che Cambise morì in Ecbatana di Siria feritosi colla propria spada nel salire a cavallo.

(2) Alla colonna IV (linee 80-86) Dario ricorda i nomi di questi dignitari persiani che lo aiutarono; sono gli stessi nomi che ci ha tramandati Erodoto (III. 70).

Digitized by Google

Il Giardiniere e l' Usignuolo,

favola di Hussein Vaez tradotta dal persiano.

Preambolo del volgarizzatore.

La favola che qui si da tradotta, è tolta da una raccolta di favole persiane detta *Anvari Suheili*, cioè a dire *Gli splendori del Canopo*. Cotesto libro è di origine indiana, e fu tradotto, o meglio rifatto in diverse lingue d'Oriente; l'autore della traduzione persiana è Hussein Vaez. Lo stile di queste favole è difficile, gonfio spesse volte e soverchiamente ricco di immagini e di figure secondo l'uso dei popoli orientali. Tuttavia, tra le tante, alcune si trovano belle ed eleganti, una delle quali è certamente quella che qui traduco. Alla prosa è mischiata la poesia; traducendo, non ho voluto verseggiare i brani poetici, perchè essi si discostano di troppo dal fare e dall' indole della nostra poesia.

Raccontasi che un giardiniere aveva un giardino bello ed ameno, e un verziere più fresco dei roseti dell' Irem (1); l' aria di esso era simile all' aria di primavera, e la fragranza delle erbe odorose profumava l' anima.

(versi) Era un roseto simile al roseto della giovinezza, le rose del quale erano piene dell' acqua della vita (2); il canto de' suoi usignuoli invitava al piacere, e l' aria profumata di esso, al riposo.

(1) Giardino in Oriente piantato dal re Sceddad, ora distrutto. Coran. LXXXIX. 6.

(2) L' acqua o la fonte della vita è assai celebre in Oriente. Chi la trovò fu il profeta Chisr, che avendone bevuto acquistò eterna giovinezza.

Digitized by Google

In un angolo di questo giardino era un rosaio più fresco dell' albero del piacere e più alto dell' albero della gioia; in esso fioriva ogni mattina una rosa colorita, simile alla guancia delle leggiadre fanciulle ingannatrici dei cuori. Il giardiniere assai compiacendosi di quella rosa, andava spesso fra sè dicendo:

(strofa) Io non so qual discorso faccian le rose
sotto le foglie, dappoichè gli usignuoli lieti
dapprima, si rattristano al sentirlo (1).

Un giorno essendosi egli recato, secondo il suo costume, a contemplar quella rosa, vide un usignuolo che lamentandosi stropicciava il becco contro di essa, e ne staccava ad una ad una le foglie.

(strofa) Gli usignuoli, quando vedono le rose,
vanno fuori di sè, e le redini del libero
arbitrio cadon loro di mano.

Il giardiniere vedendo disperse le foglie della rosa, preso da impazienza si turbò e si afflisse; ed alla dimane, essendo avvenuta la stessa cosa, lo sdegno

(verso) ferì per la seconda volta il suo cuore.

Al terzo giorno, avendo l' usignuolo stropicciata col becco la rosa,

(1) Sono celebri presso i poeti Orientali, e specialmente i Persiani, gli amori degli usignuoli con le rose; a ciò allude anche la strofa che segue.

Digitized by Google

(verso) le foglie furono disperse, e non restarono che le spine.

Allora il giardiniere adiratosi contro di quello, pose sulla via di lui un laccio ingannatore, e presolo coll' esca della frode lo imprigionò in una gabbia. L' usignuolo sconfortato, siccome un pappagallo, incominciando a parlare, disse: O signore, per qual ragione m' hai tu fatto prigioniero? e per qual cosa ti sei indotto a punirmi? Se tu hai fatto questo per udire il mio canto, sappi che il mio nido trovasi nel tuo giardino; ogni mattina io canto nel mezzo del tuo roseto: se poi diversa fu la tua intenzione, dimmi ciò che hai in mente. — Non sai, rispose il giardiniere, che hai rovinata la mia felicità; e non sai quanto mi hai afflitto disperdendo le mie care rose? Per tal fatto ben si conviene che tu in ricambio stii lontano da' tuoi cari e dal tuo nido, e che, impedito di volare liberamente, ti rimanga a piangere nell' angolo di un carcere. Io invece addolorato per le mie dilette rose mi lagnerò da solo nella mia tristezza.

(strofa) Piangi, usignuolo, se pure come me tu ami; poichè noi siamo due amanti addolorati, e nostra sorte e il pianto (1).

Lascia, l' usignuolo rispose, codesta tua intenzione, e pensa che io ho avuto il carcere per aver

(1) Questa strofa è di Hafiz lirico persiano, nato a Sciraz sul principio del sec. XIV di C.

Digitized by Google

disperse le foglie di una rosa, tu invece che hai lacerato un cuore, pensa qual sarà la tua sorte!

(versi) Il cielo che si rivolge su di noi, veggendo tutte le cose, conosce il bene ed il male; colui che fa il bene, bene riceve; colui che fa il male, coglie male in ricambio.

Il giardiniere, persuaso da queste parole, liberò l' usignuolo, il quale, sciolta la lingua in libertà disse: Poichè, tu mi hai beneficato, secondo quella sentenza che dice: — « *Vi è forse ricompensa del beneficio fuori del beneficio stesso?* » (1) —, conviene che io pure te ne ricambi. Sappi che a piè dell' albero, sotto il quale tu stai, sta sepolto un vaso ripieno d' oro; prendilo e spendilo per il tuo bisogno. — Il giardiniere scavò in quel luogo, e trovato vero il detto di quello, gli disse: Io mi meraviglio, o usignuolo, che tu vegga sotto il suolo un vaso d' oro, e non abbi veduto un laccio posto a fior di terra. — Non sai, rispose, che

(sentenza in arabo) Allorquando il destino è stabilito è vana la prudenza?

(verso) Non può l' uomo contendere in niun modo colla sorte.

Allorquando il destino è stabilito da Dio, l' occhio dell' avvedutezza non ha più luce, e la prudenza e la cura non apportano nessun giovamento.

(1) Sentenza in arabo del Corano, cap. LV. 60.

Digitized by Google

Storia degli Armeni da Aram fino ad Anushavan secondo Ciamcean

tradotta dall' armeno.

Aram figlio di Harmi succedendo nel luogo del padre suo diventò celebre assai per tutto il mondo, imperocchè postosi in animo, come prudente valoroso, di operare, fece molte prodezze, e curando i beni paterni, li ampliò dai monti del Caucaso fino ai monti Durusi, scacciando tutti i nemici che da poco tempo avevano incominciato ad entrare in quel paese opprimendo la gente. Uno di essi era Niucar principe dei Metazuc o Medi, uomo arrogante, il quale negli ultimi tempi di Harmi avendo radunato un esercito sui confini degli Armeni, li tenne tributari per due anni, e minacciava di invadere il paese. Ma Aram raccólti tra gli Armeni uomini forti e nel fiore dell' età, cioè arcieri e armati di spada intorno a cinquantamila, e volgendosi verso quella parte del proprio paese che Niucar aveva occupato, all' improvviso, in un giorno solo, prima che sorgesse il sole, lo raggiunse e fece impeto su di lui. Assaltatolo, ne tagliò a pezzi le schiere che erano in gran numero, e preso Niucar istesso lo condusse via da Armavir, e comandò che gli fosse confitto in fronte un chiodo di ferro e che fosse appeso alla sommità di una torre sulle mura, spettacolo di chi di là passava. Poscia sottopose a tributo parte dei dominii di Niucar fino al monte Zarasb.

Digitized by Google

Alcuni anni dipoi Parsham re di Babilonia assalì il paese degli Armeni: erano quarantamila fanti e cinquemila cavalli. Aram allora, presi i suoi arcieri e quelli che portavano spada, si mosse contro di lui, e assalitolo ad insaputa delle scolte ne cacciò in fuga le schiere, uccidendo un gran numero di uomini. Infine poi preso Parsham, lo uccise.

Quindi irruppero dall' occidente, dai confini cioè della Cappadocia, quarantamila fanti e due mila cavalieri. Baiapis re di quel paese, che era della stirpe di Cam, vedendo che Aram stava per occupare anche i suoi dominii, uscì contro di lui per dargli una forte battaglia. Ma Aram uscito alla sua volta, lo pose in fuga e lo cacciò in un' isola del Mediterraneo, che era Cipro. Ritornando poi di Cappadocia, vi pose per prefetto uno di sua gente, Mshag di nome, e diecimila schiere sotto di lui per la custodia del paese, e comandò che gli abitanti di esso parlassero la lingua degli Armeni. Egli poi si tolse dalla sua patria, dall' Armenia. Fece poi maggiori prodezze in diversi paesi e molti miglioramenti, e divenne celebre, poichè dal suo nome si chiamava Armenia da tutte le parti il paese nostro, e il popolo, Armen o Ermeni, cioè Armeni.

Allora Mshag il prefetto, che nei libri greci chiamasi Moshoc, fabbricò in Cappadocia una città e la cinse di mura. Egli la chiamò Mshag dal suo nome, ma gli abitanti di quel luogo non potendo ben pronunciare cotesta parola, l' appellarono Mazhag: essa poi fu detta Cesarea, cioè Zaiseri (1).

(1) Cotesto è il nome armeno di Cesarea.

Digitized by Google

E perchè quel paese che Aram aveva conquistato era fuori del grande Hai, perciò si chiamò il primo Haic, fuori del Hajasdan grande (1), e con denominazione speciale fu detto Armenia dai Greci. Perchè poi Aram a poco a poco aveva conquistati molti altri luoghi di quelle regioni e li aveva riempiti di abitatori ed aveva loro imposto di parlare armeno, perciò quei paesi ancora si chiamarono secondo e terzo Haic: così tre luoghi ebbero il nome da un piccolo Haic. E perchè oltre a queste stava una delle quindici provincie della grande Armenia verso l' Eufrate, per riguardo di esse anche quella fu detta quarto Haic. Avvenne poi che regnando in Assiria Nino uno dei discendenti di Belo con assoluto imperio e rendendo sempre più grande il suo dominio, giunto a sapere dalle storie che Belo suo proavo era stato ucciso da Haig (2), si pose in animo di vendicarsi sui discendenti di lui; e però già stava per movere contro Aram. Ma poi si distolse dal suo proposito per consiglio de' suoi grandi che temevano per la fama delle opere gloriose di Aram. Fatta quindi la pace, egli lo chiamò suo vicino, e gli permise di portare una corona ornata di gemme, ciò che a quei tempi era segno di gran gloria. Aram poi, dopo aver governata la sua gente intorno a cinquantotto anni, morì, lasciando il governo del popolo al figlio suo Arah.

Arah figlio di Aram, per la bellezza del volto

(1) Tutti questi nomi, *Haj Haic* e *Hajasdan*, significano Armenia.

(2) Haig il primo eroe armeno.

Digitized by Google

detto il Bello, governando gli Armenî fu onorato da Nino. Egli ordinò di nuovo il regno d'Armenia, e da lui anche quella regione, di cui era metropoli Armavir, si disse Ararad o Ajrarad, e da lui pure tutta l' Armenia, come pure il regno degli Armeni, si chiamò Ajraradean. Egli poi dopo aver vissuto alcuni anni, ebbe Gartus da Nuarti moglie sua.

Avvenne poi che in quei giorni essendo morto Nino, ebbe il regno degli Assiri la moglie sua Semiramide, che fu prima tra le donne a regnare. Essendo costei data ai piaceri e avendo udito della bellezza di Arah, gli mandò messi, perchè venisse e la sposasse e regnasse in Ninive, oppure, dopo averla compiaciuta, se ne ritornasse con molti doni. Ma dopo molte ambascerie, poichè Arah non aveva accettato un così indegno invito, Semiramide si volse contro di lui con la guerra, e comandò a' suoi che facessero di prender vivo Arah.

Arah le mosse co' suoi incontro, ma nel venire alle mani egli cadde nella mischia e morì dopo aver regnato intorno a ventisei anni. Semiramide all' udir la morte di lui si rattristò e pianse, e comandò di ricercarne il corpo e di porlo in luogo sicuro, poichè pensava con incanti di farlo rivivere, se poteva. Ma le schiere Armene eccitandosi a vendicare la morte di Arah, si prepararono con tutte le forze alla battaglia contro Semiramide. La quale, quando vide che con gl' incanti non poteva risuscitare Arah, tanto più poi che il corpo imputridiva, comandò di gettarlo in una gran fossa e di coprirlo, e posto in luogo di lui uno de' suoi amanti, fece sparger voce che i demoni avevano risuscitato Arah

Digitized by Google

alla vita. A quella voce le schiere degli Armeni quietandosi cessarono la battaglia, e Semiramide, per l' amore di Arah, pose nome Arah al figlio di lui Gartus che era di dodici anni e lo ripose al suo posto. Dimorando poi essa qualche tempo tra gli Armeni e ammirando la bellezza del cielo e la purezza dell' aria e le acque limpide delle fontane, fabbricò all' estremo del mare Agthamari (congiunto alla parte meridionale) una magnifica città, impiegando in quell' opera dodici mila operai e seicento maestri di tutte le arti. Questa è la città di Shamiramagerd (1), che poi si chiamò Van, e fu il soggiorno di Semiramide nell' estate.

Gartus poi, che chiamossi anche Arah di Arah, dappoichè ebbe il regno di Armenia, generò Anushavan, e lo consacrò ai pioppi della selva di Armenagi presso Armavir, perchè colui che era consacrato a tali piante stimavasi santo e semidio. Credevasi infatti che gli Dei fossero proprii di quei pioppi, e per questo Anushavan chiamasi anche Sos (2) o sacro ai pioppi.

In quel tempo Ninuas figlio di Semiramide si ribellò alla madre sua, e dopo averle dato terribili battaglie, fece sì che Semiramide fuggisse in Armenia e congiuntasi con Gartus corresse incontro a Ninuas. Ella morì in battaglia con Gartus nell' età di sessantadue anni; Gartus invece nell' età di trent' anni, dopo averne regnato diciotto in Armenia.

Anushavan figlio di Gartus per la sua fanciullez-

(1) Cioè *città di Semiramide.*
(2) *Sos* in armeno significa *pioppo.*

Digitized by Google

za, essendo nell' età di quattordici anni, cadde nelle mani di Ninuas, e dimorò nella sua reggia siccome prigioniero e figlio di principe. Ma poi cresciuto negli anni, compiacendo ai grandi di lui e per la dolcezza dell' indole sua essendo stato fatto libero dalle mani di Ninuas per loro intercessione, si prese una parte dei suoi dominii dopo aver promesso di pagargli tributo. Fu uomo sapientissimo e valoroso e riprese dopo qualche tempo tutto il regno. Fece molti emendamenti, e dopo aver vissuto intorno a sessantadue anni dopo la morte di Gartus, morì.

Viaggio di Ibn Batutah all' Isola di Ceilan

tradotto dall' arabo (1).

Arrivammo all' Isola di Ceilan, e vedemmo il monte Serandib che è in essa. Il Sultano di Ceilan è infedele, potente in mare, e tra il suo paese ed El-Mabar v' ha il cammino di un giorno. Arrivai adunque a Batalet, città a lui soggetta e sua metropoli. Presentatomi, gli dissi che io era amico del Sultano di El-Mabar e che era mio intendimento recarmi da lui. Vidi il lido della città di Batalet

(1) Ibn Batutah, nativo di Tanger in Barberia, partitosi nel 1325 dalla patria, visitò l' Egitto, la Persia, l'India, la Cina, e più tardi la Spagna e l' Africa fino a Tombuctou. Scrisse una relazione de' suoi viaggi di grandissima importanza, benchè talvolta v' introduca favole e notizie o false o di poco conto.

Digitized by Google

pieno di legno di cannella e di campeggio che si trasporta pei torrenti e sta sul lido come a montagne. I mercanti di El-Mabar ne prendono senza prezzo, e soltanto recano al Sultano di Ceilan qualche poco di vesti. Un giorno vidi alla presenza del Sultano molte gemme, e i servi che spartivano le più piccole dalle più grosse: ora nel paese di Maghas (1) trovansi le gemme. E avendomi detto il Sultano, Non temere, ma prendi ciò che vuoi; io gli risposi che mio intendimento nel recarmi a quel paese non era se non quello di visitare il piede del padre nostro Adamo (2), sul quale sia la preghiera e la pace. Ora in quel paese Adamo chiamasi Baba, ed Eva, Mama. Egli allora mi rispose: Cotesta è poca cosa: noi manderemo teco chi ti vi condurrà. — Mi diede allora alcune gemme e destinò una nave sulla quale sarei salito, e che doveva aspettarmi allorquando sarei tornato dalla visita; mandò con me quattro Gioghi (3) pratici di quel viaggio che facevano ogni anno per visitare il Piede, e parecchi Bramini e molti dei soldati e de' servitori che recavano le nostre vettovaglie. Quanto all' acqua essa abbonda in quella via.

(1) Paese di Ceilan.

(2) I Mussulmani dicono che Adamo, cacciato dal Paradiso, si trovò sul monte Serandib nell' isola di Ceilan, dove stampò l' orma del suo piede.

(3) *Gioghi* corrisponde al sanscrito *yogin*, asceta che pratica la *yoga*, che è il modo di collocar tutto se stesso nella cognizione di Dio; ciò che si ottiene colla contemplazione mistica di Dio e con la mortificazione del corpo.

Digitized by Google

Arrivammo adunque a Manar Mendeli, bella città ed ultima dei dominii di quel Sultano. In essa non vidi se non un Mussulmano trattenutovisi per malattia, il quale fece il viaggio con noi, e così arrivammo insieme a Bender Selavet, piccolo villaggio. Di là capitammo in un luogo scabro, abbondante di acque e abitato da molti elefanti, i quali non recano alcun fastidio ai viandanti nè a chi visita quei luoghi, in grazia del Sceicco Abu Abdallah Ibn Khafif. Questi fu il primo che aprì quella strada a chi si recava alla visita del Piede, poichè gli Infedeli ne impedivano i Mussulmani, recavan loro fastidio, non davano cibo nè modo di comprarne. Ma allorquando accadde ad Abu Abdallah ciò che ora ricordammo, prima che fossero uccisi gli elefanti ai suoi compagni (egli solo e il carico dell' elefante che montava, si salvò), d' allora in poi gli Infedeli soccorrono i Mussulmani e li fanno entrare nelle loro case; onorano anche oggidì quel Sceicco e chiamanlo il gran Sceicco. Di là arrivammo a Chenaear città del gran Sultano in quel paese, fabbricata in un seno angusto tra due monti sopra una gran vallea, detta la vallea del rubino dai rubini che vi si trovano. Fuori di cotesta città trovasi la moschea del Sceicco Osman di Sciraz, che il Sultano ed il suo popolo visitano ed onorano. Esso Osman fu colui che scoprì il Piede; ma allorquando ebbe mozzi e piedi e mani, il governo passò ai figli ed ai servi suoi; la cagione poi per la quale fu mutilato in tal maniera, fu l' aver egli uccisa una vacca. Ora è legge presso gl' Infedeli d' India che colui il quale uccide una vacca, venga egli stesso ucciso al mede-

Digitized by Google

simo modo, oppure arso ravvolto nella pelle di essa. Era onorato il Sceicco Osman presso quella gente, pure n' ebbe mozzi mani e piedi, ancorchè avesse già ottenuto da loro il prodotto di alcuni mercati. Il Sultano di quel paese chiamasi El-Cunar, e presso di lui trovasi l' Elefante bianco, del quale non ho visto mai nel mondo un più bianco; egli lo monta nelle feste e gli pone sulla fronte rubini grossi: tali rubini sono carbonchi, che trovansi in quella regione; e di essi alcuni si traggono da quella valle, e questi sono presso di loro in gran pregio; altri invece si scavano. Nell' Isola di Ceilan poi trovasi in ogni sua parte il rubino, ed è proprietà regia. La gente compra alcuni tratti di terreno e li scava per trovarvi il rubino e vi rinviene pietre bianche facettate che lo rinchiudono; esse si danno ai levigatori che le levigano e ne separano il rubino; ve ne sono di rossi, di gialli e di azzurri. Secondo poi un loro uso appartengono al Sultano quelli tra i rubini che giungono al prezzo di sei denari d' oro, e questi si danno a lui ed egli li prende, mentre quelli di minor prezzo sono de' suoi famigliari. Tutte le donne dell' Isola di Ceilan hanno collane di rubini di vari colori, che esse pongonsi alle braccia ed alle gambe in luogo di armille e di braccialetti. Io stesso poi ho visto sulla faccia dell' Elefante bianco sette pietre di rubino, ciascuna delle quali era più grossa di un uovo di gallina; e vidi pure presso di quei sultani infedeli un piattello della grandezza di un palmo tutto di rubino, contenente olio di agalloco. Io cominciava già a meravigliarmene, quando mi fu detto che presso di loro trovavansene di maggiori.

Digitized by Google

Mi partii quindi da Chenacar e giunsi ad una spelonca detta El-Usta di Mahmud Ludita, il quale era dei Fedeli e si aveva eletta quella spelonca alle falde del monte presso una valletta. Di là giunsi ad una valle detta Valle di Bauzuneh; ora *Bauzuneh* sono le scimie (1), che in gran numero trovansi in quel monte, di color nero, con lunghe code, e i loro maschi hanno barbe umane. E mi raccontarono alcuni degni di fede che quelle scimie hanno un capo, al quale obbediscono come ad un Sultano; esso reca in capo un serto di foglie di alberi e si appoggia sopra un bastone, e quattro scimie stannogli a destra ed a sinistra con bastoni fra le mani, sui quali si appoggiano quando anche il loro capo fa il simigliante. Allora si fanno innanzi la moglie sua ed i suoi figli e gli siedono dirimpetto e ciò fanno ogni giorno; vengono allora le altre scimie, ma siedono in distanza; una delle quattro volge loro la parola, e allora tolgonsi tutte di là, e ciascuna poi ritorna recando un banano o un arancio o qualche altro frutto che somigli a questi, e che la scimia e la moglie sua ed i suoi figli e le altre quattro scimie si mangiano, poscia se ne vanno. Mi narrò poi uno di quei Gioghi, ch' egli aveva veduto le quattro scimie batterne una con bastoni dinnanzi al loro capo, poscia svellerle i peli più sottili: ed altri degno di fede mi raccontò che allorquando una di coteste scimie si prende la moglie sua, essa nol può allontanare da sè, se non dopo ch' egli è stato alquanto con lei.

(1) *Bauzuneh* o *Buzineh* significa *scimia* in persiano.

Digitized by Google

Entrammo allora nella valle di El-Kheizuran, dalla quale Abu Abdallah Ibn Khafif trasse i due rubini che poi donò al sultano dell' isola, e di là in un luogo detto Beit El-Agiuz che è l' ultimo paese abitato, poscia al paese di Sebik, Sultano infedele, che erasi appartato in quel luogo per adempiere a' suoi obblighi di religione. Là vedemmo le sanguisughe volanti che stanno sugli alberi e sulle erbe vicine alle acque; e allorquando si avvicina loro qualcuno, gli si gettano sopra e da quella parte del corpo laddove si sono posate, esce sangue in gran copia. La gente adopra per rimedio il sugo di arancio, che si spreme sopra la ferita; e laddove cadono le goccie, fregano poi con apposito coltello di legno, e a chi non fa in tal maniera, esce il sangue finchè muore. Di là ci recammo alle sette spelonche, quindi alla salita di Alessandro e infine alla spelonca di El-Ahbani; trovasi quivi una fonte di acqua viva ed un castello disabitato presso il quale sta l' entrata del monte Serandib. Il Serandib è uno dei più alti monti della terra, e noi lo vedemmo dal mare lontani ancora nove giorni di navigazione; e allorquando cominciammo a salire, vedevamo le nuvole più basse di noi, che stavano cioè tra noi e le falde del monte. Trovansi in esso molti alberi ai quali non cadono mai le foglie, e piante con fiori di vario colore e rose rosse della grossezza di un pugno; e si dice che trovasi in queste una scrittura, nella quale si legge il nome di Dio e il nome del suo Apostolo (1), al

(1) Maometto.

Digitized by Google

quale sia propizio Iddio e conceda pace. Sono poi nel monte due vie che guidano al Piede; dicesi l' una via di Baba e l' altra via di Mama, e questa è piana, e per essa tornano i visitatori, mentre chi si inviasse per essa nell' andata, per quella gente sarebbe come chi non avesse fatta quella visita. La via invece di Baba è faticosa ed aspra a salire. A piedi del monte, all' entrata di esso, trovasi ancora una spelonca di Alessandro; gli antichi poi scavarono nel monte certi scalini pei quali si sale, e vi piantarono chiodi di ferro, ai quali sono sospese catene perchè chi sale vi si attacchi; esse sono dieci: due nella parte inferiore del monte, sette si succedono una dietro l' altra, e la decima dicesi la catena della testimonianza, perchè chi giunge ad essa e guarda al basso, profferisce le parole della testimonianza per timor di cadere (1). Presso questa catena trovasi la caverna di Chisr (2), e presso di essa un luogo spazioso ed una fonte d' acqua viva piena di pesci che nessuno pesca, e due abbeveratoi scavati ai due lati della via. Nella caverna di Chisr sogliono i visitatori lasciar le loro cose, e poscia salgono per due miglia fino alla sommità del monte, laddove trovasi il Piede santo in una

(1) Queste sono le parole di fede dei Mussulmani che spesso sogliono profferire nel dolore o nella meraviglia. Esse sono: *Faccio testimonianza che non vi è altro Dio che Allah e che Maometto è l' Apostolo di Allah!*

(2) Chisr, secondo i Maomettani, è un profeta custode dell' acqua della vita, la quale a chi ne beve dona eterna giovinezza, e trovasi in un paese favoloso, il paese delle tenebre.

Digitized by Google

pietra nera alzata in luogo spazioso, dove esso s' impresse in modo da render l' orma profonda. La sua lunghezza è di undici spanne. Ma quando ne' tempi antichi venne a visitarlo gente di Cina, staccarono dalla pietra il luogo del dito grosso e ciò che era vicino, e portarono in un loro tempio nella città di El-Zeitun, alla quale si recano pellegrini dagli ultimi confini del loro paese. In quella pietra furono scavate nove buche, nelle quali i pellegrini infedeli gittano oro e rubini; e i poveri quando giungono alla caverna di Chisr corrono a gara a prendere ciò che trovasi nelle buche, e noi non vi trovammo che pochi rubini e poco oro che donammo alla nostra guida.

È costume in quel paese che i pellegrini debbano fermarsi tre giorni nella caverna di Chisr, nei quali si recano al Piede mattina e sera; e così facemmo noi pure, poscia tornammo per la strada di Mama e discendemmo alla caverna di Sceithum, cioè Set figlio di Adamo (su ambedue sia la pace), poscia ai villaggi di Curcavan e di At Kalengeh, dove trovasi il sepolcro del Sceicco Abu Abdallah Ibn Khafif. Ora tutti questi villaggi e queste stazioni sono nel monte, e presso le falde di esso trovasi un albero detto *Dirakhti revan* (1), albero espanso, del quale non cadono mai le foglie, nè io ho conosciuto mai tale che le abbia viste. Dicesi anche Albero che cammina, perchè quegli che lo mira dall' alto del monte, lo vede lontano da sè e vicino alla base, e chi sta a mirar dal basso, vede

(1) In persiano, *albero che cammina.*

Digitized by Google

tutto il contrario. Là io vidi una turba di Gioghi che stavano sempre alle falde del monte aspettando che cadessero le foglie di quell' albero, dacchè esso è in tal luogo che in nessun modo vi si può arrivare. Costoro hanno molte favole intorno a quest' albero, ed una di esse è questa, che cioè chi mangia delle sue foglie ritorna giovane se è vecchio: ora questa non è che una loro sciocchezza. A piè del monte trovasi una spelonca, donde traggonsi rubini, l' acqua dei quali risplende all' occhio di cupo azzurro. Di là entrammo in Dinavar, città grande abitata da mercanti, laddove trovasi un idolo detto pure Dinavar in un gran tempio, con quasi mille tra Bramini e Gioghi e cinquecento giovanette indiane che gli cantano e danzano davanti. Le rendite delle città sono destinate all' idolo, il quale è d' oro, dell' altezza di un uomo, e in luogo degli occhi ha due grandi rubini, de' quali si racconta che risplendono come due torcie nella notte. Da Dinavar passammo a Kali, poscia a Calambu, la più bella e grande città di Serandib; di là a Batalet; di essa e del Sultano parlammo più sopra. Là ritrovai la nave nella quale era venuto, che mi aspettava; allora mi imbarcai per il paese di El-Mabar.

Digitized by Google

Crociata di Riccardo Cuor di Leone re d' Inghilterra,

dal siriaco di Bar Hebreo.

Preambolo del Volgarizzatore.

Uno tra gli Scrittori orientali che più di tutti sarebbe di grande utilità quanto alla cognizione delle cose d' Oriente, è senza dubbio Bar Hebreo o Abulfaragio, scrittore siro cristiano del XIII secolo. Vissuto al tempo del decadere della letteratura siriaca e del fiorire della civiltà araba scrisse istorie assai celebrate in Oriente, quali sono la Cronaca siriaca in siriaco e la Storia delle Dinastie in arabo. — Nacque nel 1226 di Cristo, nell' anno della congiunzione di Giove e Saturno nell' Acquario, com' egli stesso dice nella sua vita che scrisse in siriaco; a venti anni, cioè nel 1246, fu fatto Vescovo; fu Primate d' Oriente nel 1266, e morì nel 1286 di sessant' anni.

Bar Hebreo per le sue storie ricorse per lo più a Scrittori Arabi, com' egli stesso afferma in più luoghi di esse; onde gli avvenne qualche volta di non dire il vero o di esagerare, come, per esempio, gli accadde nel brano che qui si dà tradotto, dove parlando della strage degli Arabi di Tolemaide fatta dai Crociati, fa salire a centomila ed ottocento gli uccisi, mentre furono molto meno (1). I Mussulmani avevano probabilmente accresciuto il numero per odio dei Cristiani.

In quel tempo (2) venne il re d' Inghilterra, e presa Cipro ai Greci (3), pose l' assedio a Tole-

(1) I. A. Fleury, Histoire d' Angleterre, tome I, chap. XII (nell' *Histoire Universelle* pubblicata dal Duruy), Paris 1852.

(2) 10 Giugno 1191, Fleury Hist. d' Angl.

(3) La prese ad un Isacco Comneno che la tiranneggiava.

Digitized by Google

maide; laonde per la sua venuta si afforzò assai la parte dei Franchi (1). Intanto venti principi Arabi che trovavansi in Tolemaide, mandarono a dire a Saladino (2) che le cose loro erano ridotte allo stremo, e che non riponevano nessuna speranza nell' attaccare una battaglia decisiva, anche per essere afflitti da malattia. Saladino allora comandò che uscissero dalla città dalla parte del mare, e pose altri in loro luogo; ma poichè nemmen questi valevano a sostenere gli assalti dati alle mura, i Franchi ne avevano occupata gran parte, e già avevano posto contro una torre sette mangani.

Il re d' Inghilterra intanto aveva mandato un messo a Saladino dicendogli: Lo stare io e tu nello stesso luogo non ci può nuocere: facciamo adunque una convenzione che giovi ad ambedue le parti. — Ma Saladino rispose: Prima conviene che si faccia la pace, e allora ci sarà lecito lo stare insieme; poichè dopo le feste ed i conviti non è la guerra cosa che convenga. — Ammalatosi poi il re d' Inghilterra in quei giorni di grave malattia, i Franchi ritardarono la guerra; ma poi essendosi il re riavuto, mandò di nuovo un messo a Saladino a dirgli: Non credere che io abbia violata la fede che ti ho data, per la malattia che m' ha incolto; ora me ne sono ria-

(1) Così chiamansi in Oriente gli Europei.

(2) Saladino o Selah-ed-din celebre guerriero arabo; alla morte di Nur-ed-din diventò Sultano d' Egitto; tentò impadronirsi della Siria e scacciarne i Cristiani, che vi avevano fondato il regno di Gerusalemme. Era della stirpe degli Aiiubiti. — V. Sedillot. Hist. des Arabes. l. IV. ch. 4.

Digitized by Google

vuto, e però ho mandato a chiederti che tu mi permetta che io ti mandi doni e presenti; poichè non conviene che i re scarseggino l' uno verso dell' altro di doni, di ambasciate e di parole cortesi, anche se tra loro si tratti la guerra; questo infatti ci insegnano le leggi dei re antichi, nostri maggiori. — Bene, Saladino rispose, se voi altri riceverete i nostri doni in ricambio, noi pure accetteremo i vostri. — Presso di noi, il messo disse, abbiamo falchi ed aquile ed altri uccelli ammaestrati, ma sono ammalati; e però vi preghiamo di darci galline e piccioni per nutrirli; e quando saranno guariti ve li porteremo. — Malech Adel, fratello di Saladino, volgendo in riso la cosa, disse al messo che il re d' Inghilterra, ora che si era riavuto dalla sua malattia, aveva bisogno di piccioni, e che però prendeva il pretesto dei falchi per iscusarsi. Ciò non di meno Saladino, donate al messo regie vesti, lo licenziò mandando con lui gran copia di galline, di piccioni e di colombe. Dopo qualche tempo vennero di nuovo da parte dei Franchi tre messi a chiedere frutta e ghiaccio; ottenute le quali cose, ritornarono. Dicesi pertanto che niun altro scopo aveva il re d' Inghilterra nel mandare quei messi una volta dietro l' altra e con tali vani discorsi, se non quello di conoscere con esattezza le forze di Saladino e dei re ch' erano con lui.

Fattasi grave intanto la guerra agli assediati, questi mandarono a dire a Saladino: Se tu non ci fai pervenire qualche soccorso, noi consegniamo ai nemici la città. — Ma Saladino, oltre al trovarsi

Digitized by Google

occupato nella guerra coi Franchi, non poteva far nulla alle due schiere, nelle quali i Franchi si erano divisi, l' una delle quali faceva la guerra contro quelli ch' erano fuori di Tolemaide, e l' altra contro i rinchiusi in essa. Questi però, vedendosi ormai presi, chiesero grazia della vita ai Franchi, i quali risposero che essi non avrebbero acconsentito a ciò se non dopo che Saladino avesse loro restituiti i prigionieri Franchi che trovavansi presso di lui, e non avesse rese tutte le città che aveva loro tolte (1). Quelli pertanto mandarono da Saladino, il quale rispose: Io do soltanto tremila prigionieri dei Franchi in cambio degli Arabi di Tolemaide; nel caso poi che cotesta città mi si lasci, renderò in cambio città per città; in caso contrario, si conquistino i Franchi, se pur possono, le altre città, come già noi le abbiamo conquistate. — Avuta questa risposta, i Franchi non si perdettero di animo: salirono con scale sulle mura, entrarono in città, e dopo aver sparso molto sangue, radunarono gli Arabi superstiti in una parte di essa. Questi allora dissero ai Franchi: Non ci uccidete, ma aspettate che noi mandiamo ad avvisar Saladino, acciocchè egli ci riscatti o con denari o con prigionieri Franchi, come voi desiderate. — A cotesti patti i Franchi acconsentirono di aspettare quattordici giorni, cioè fino alla luna nuova. Se, essi dissero, Saladino ci darà ducentomila denari d' oro e cento prigionieri, dei quali gli scriveremo

(1) Saladino, uscito d' Egitto, si era impadronito dal 1174 al 1182 di Damasco, Emessa ed Aleppo.

Digitized by Google

i nomi, cioè a dire i Conti, e oltre a ciò altri mille e cinquecento prigioni, dei quali non ci sono noti i nomi, noi vi porremo in libertà. — Gli Arabi allora mandarono a riferir la cosa a Saladino, il quale radunati i principali capitani, si consigliò con loro; questi ad una voce risposero che quegli Arabi erano loro fratelli e della stessa religione. Per la qual cosa acconsentendo Saladino a consegnare i prigionieri Franchi, mandò tosto per i diversi luoghi, e li radunò in un solo; quanto poi ai denari, disse che ogni dieci giorni ne avrebbe mandato un terzo. Passati pertanto dieci giorni mandò a dire ai Franchi di porre in libertà tutti gli Arabi che erano presso di loro; intanto egli darebbe un terzo dei denari e ostaggi per gli altri due terzi; consegnassero però i Franchi loro ostaggi per il terzo dei denari, che ricevevano da lui. I Franchi risposero che la loro parola bastava, e che la fede loro valeva per gli ostaggi. S' indignò a tale risposta Saladino, e non vi acconsentì. Sdegnatisi allora i Franchi, legarono con corde i prigioni Arabi, e trattili fuori della città sopra una altura, e accumulata intorno a loro gran copia di legni, e corde vecchie, e vasi da vino chiamati botti (1), e snudate le spade e scagliatisi contro di quelli, tutti li scannarono, mentre le scolte arabe stavano dirimpetto e vedevano. Salì a centomila e ottocento (2) il numero degli Arabi uccisi

(1) L' A. si esprime così perchè la voce *btati*, botti, non è siriaca; *btati* non è che l' arabo *batati* plur. di *battiah*, donde l' Ital. *botte*.

(2) Il numero è esagerato; gli uccisi furono 1700. (Fleury).

Digitized by Google

sulle mura di Tolemaide e al di dentro di essa e al di fuori su quell' altura; e questo accadde nel settimo mese dell' anno cinquecento ottantasette degli Arabi, cioè nell' anno mille e cinquecento due dei Greci, nel mese di Ab (1). Nel ricordar l' espugnazione di Tolemaide poco ci siamo estesi, perchè essa è assai nota tra gli Arabi, e oltre a ciò molti libri sono stati scritti intorno a questa iattura che gli Arabi toccarono in quel tempo dai Franchi.

Espugnata Tolemaide, i Franchi vi posero un presidio che bastasse a guardarla e ingegneri per rifarne le mura; poscia si rivolsero sopra Arsef. Saladino tenne loro dietro; e per la via mentre camminavano, i due eserciti si molestavano del continuo a vicenda. Avendo poi un giorno gli Arabi assaltato i carriaggi dei Franchi, il re d' Inghilterra se ne sdegnò, e inseguitili con grandi forze gli disperse; ed essendosi dispersi e dati alla fuga, presso di Saladino non rimasero che diciassette uomini soltanto tra i primi degli Arabi con alcuni trombettieri ed alcuni alfieri. Laonde se i Franchi non avessero temuto di capitare in qualche insidia e non si fossero ritirati, in quel giorno avrebbero preso Saladino stesso, e così sarebbe caduta ad un tratto la potenza degli Arabi.

Intorno a quel tempo Saladino aveva mandati ingegneri e uomini a cavallo acciocchè andassero e vuotassero di vettovaglie il castello di Pagras,

(1) L' A. secondo l' uso siriaco conta gli anni dall' epoca siro-macedonica (311 a. C.) e dall' epoca araba (622 d. C.), l' anno qui notato è il nostro 1191.

Digitized by Google

e lo distruggessero. Questi recatisi a Pagras, cominciarono a devastarlo; ma poi udendo che Leone principe di Cilicia stava per venir loro incontro, lasciato il castello, si diedero alla fuga. Gli Antiocheni (1), udita la loro fuga, recatisi a Pagras, vi trovarono dodici mila misure di frumento; il quale portato alla loro città assai li confortò per la carestia grande che allora trovavasi in quei luoghi. Dopo alcuni giorni giunse Leone, e fortificatosi contro i Franchi, prese loro Pagras. Allora Saladino, mandata gente, devastò Ascalon e la vuotò di abitanti, poichè i Franchi stavano in quel tempo fabbricando Iaffa, dove si erano stanziati; e gli Arabi dicevano che non potevano guardare Ascalon convenientemente, perchè Iaffa trovavasi tra Gerusalemme e questa città. Recatosi poi egli a Gerusalemme e visitatala, la fortificò con un presidio e con altri mezzi. In quel tempo si recò presso di lui Muizz-ed-din signore di Melitene, il quale lagnavasi del padre suo, il Sultano Chilig Arslan, e dei suoi fratelli che volevano togliergli quella città. Saladino lo ricevette ad onore, e gli diede in moglie la figlia del fratel suo Malech Adel; poscia lo rimandò a Melitene confortandolo col dirgli che per l'avvenire non avrebbe più a temere nè dei suoi fratelli nè di suo padre.

Intanto un messo del re d'Inghilterra presentatosi a Saladino così gli disse: E dalla parte nostra e dalla vostra molti sono periti in guerra; e fino

(1) Era Antiochia governata dal principe Boemondo; Pagras quindi andò sotto ai Franchi.

Digitized by Google

a quando le nostre e le vostre spade si tingeranno di sangue? Rendici adunque i luoghi che ci hai tolti, e principalmente Gerusalemme, luogo di nostra religione, per la quale siamo quà venuti; allora noi potremo lasciar questi luoghi e ritornare ai nostri paesi, e tu allora avrai quiete da parte nostra. Saladino rispose che quei luoghi da principio non erano dei Franchi, ma bensì dei Greci; a questi li tolsero gli Arabi quando cominciarono le loro spedizioni; quando gli Arabi rimisero alquanto delle loro forze, vennero i Franchi e se li presero: Noi però, soggiunse, ora ve li abbiamo ritolti; quanto poi a Gerusalemme che voi dite esser luogo di vostra religione, sappiate che essa è tale anche per noi; anzi noi la magnifichiamo ed onoriamo assai più di voi, secondo ciò che ci ha comandato Iddio nel suo Corano. Allora il re d' Inghilterra mandò messi di nuovo a Saladino dicendo ch' egli desiderava d' imparentarsi con suo fratello Malech Adel per mezzo di sua sorella, che era venuta con lui per adorare in Gerusalemme (1); aggiunse poi che se Saladino avesse dato a Malech Adel le città marittime, ed esso Malech Adel avesse avuto soltanto il comando delle castella e delle città, riserbandosi ai Templari ed agli Spedalieri tutti i villaggi, tutto questo formerebbe il contratto di nozze; egli poi darebbe alla sorella tutte le città marittime tenute allora dai Franchi; ed ella intanto porrebbe sua stanza in Gerusalemme. Saladino a tali proposte non voleva acconsentire; ma Malech

(1) Costei era Matilde.

Digitized by Google

Adel, il quale ardeva di amore per la sorella del re, mandando a suo fratello Saladino principi e seniori, lo fece pregare di acconsentirvi. E insistendo egli a negare, alcuni maliziosamente gli dissero: Certamente noi sappiamo che questa donna, figlia d' un gran re, non vorrà darsi ad un Arabo; e ciò ben sa anche il fratello di lei: e forse egli per deriderci, siccome suol fare per malignità, ha mandato a dirci tutte queste cose. Ma tu non affliggere tuo fratello. Persuaso da queste parole Saladino mandò un messo al re a dirgli che acconsentiva. Il re allora ricevuto il messo, lo tenne presso di sè tre giorni, poi al terzo gli disse che per tutti quei tre giorni egli dì e notte aveva tentato persuadere sua sorella, ma che ella non voleva lasciarsi indurre, dicendo: Se quegli si farà vero cristiano, io sarò di lui; se no, no. Il messo, ricevuta quella risposta, ritornò indignato a Saladino.

In quei giorni Tachi-ed-din Omar nipote di Saladino, uscito contro Calata (1) per espugnarla, morì per via: fu trasportato e sepolto in Maifarchet. Costui era stato grande nemico dei Cristiani, e senza pietà aveva sparso il sangue dei poveri Armeni che lavoravano la campagna nelle terre di Gabalgur. Trovavasi con lui Maleeh Mansur suo figlio; il quale afforzatosi in Maifarchet, mandò a dire a Saladino che se egli non gli avesse lasciati tutti i dominii di Tachi-ed-din suo padre, egli sarebbesi collegato con Buctamar signore di Calata. Di tal cosa Saladino non fece pel momento

(1) Città d' Armenia.

Digitized by Google

nessun caso; ma poi diede a Malech Adel tutti i dominii del padre di Malech Mansur, e a costui diede Edessa, Harran e Samosata.

Essendosi mosse frattanto due schiere, l' una di Franchi l' altra di Arabi, verso Ascalon, e avendo ambedue un giorno posti gli accampamenti, gli Arabi tesero insidie a quei Franchi, che uscivano dal campo a raccoglier legne. Ma i Franchi, accortisi delle insidie, montando ciascuno a cavallo, si recarono laddove trovavansi gli insidiatori, e uccisero tre dei principali famigliari di Saladino, perdendo soltanto tre uomini a cavallo degli infimi gradi. Il re d' Inghilterra mandò allora a far sue rimostranze a Malech Adel riguardo a quelle insidie; aggiunse poi che desiderava vederlo e parlare con lui. Piantarono pertanto i Franchi un gran padiglione al di fuori del campo; e quivi incontratisi il re e Malech Adel, vi stettero tutto quel giorno insieme, poscia poco prima della sera, l' uno si separò dall' altro; prima però il re disse a Malech Adel: Desidererei di stare col Sultano tuo fratello in questo stesso padiglione, acciocchè io possa vederlo e intrattenermi seco. — Malech Adel riferì la cosa a Saladino, il quale non vi acconsentì per due ragioni, l' una delle quali si era che egli temeva, e l' altra che non gli piaceva recarsi in quel luogo. Per la qual cosa fece rispondere che non era conveniente che i re si trovassero insieme se non dopo fermata la pace, la quale non era ancora stata fatta tra loro. — Se poi, soggiunse, si volesse stimare che essa sia stata fatta, nè io intendo la lingua del re, nè egli la mia, e però

Digitized by Google

v' è necessità di un interprete; cosicchè facciamo interprete il messo, e così non sarà necessario un convegno. Intanto sopravvenne l' inverno. Il re portossi a Tolemaide; e Saladino recatosi a Gerusalemme, di là mandò ventiquattromila denari per riscattare dalle mani dei Franchi i prigionieri Arabi.

Entrato frattanto l' anno cinquecento ottantotto degli Arabi (1), recaronsi i Franchi ad Ascalon e cominciarono a restaurarne gli edifici. Ma il Marchese di Tiro (2), tra il quale e il re d' Inghilterra era nata inimicizia, perchè questi non voleva che egli prendesse quella città, e però voleva toglierglielа, promise a Saladino di mettersi dalla parte degli Arabi e di far la guerra ai suoi. Stava pertanto un suo messo presso di Saladino per tale faccenda; e mentre egli un giorno cavalcava, due uomini Ismaeliti, travestiti da Monaci, gli si avventarono contro; uno lo ferì con un coltello, e l' altro si rifugiò in una chiesa di quelle vicinanze. Colà pure fu trasportato il Marchese ferito; e l' Ismaelita, compagno del feritore, udendo che parlava ancora, gettatosi sopra di lui, ne raddoppiò le ferite tanto che spirò. I Franchi (3) presero i due assassini e li posero alla tortura; dissero che il re d' Inghilterra li aveva mandati; ciò che fu creduto dai Franchi per l' odio che era tra loro. Più tardi poi si seppe che chi li aveva mandati era Sinan loro capo. Tiro intanto fu data dal re al conte Enrico, il quale si era

(1) 1192 di C. v. sopra.
(2) Corrado Marchese di Monferrato.
(3) Quelli cioè del Marchese.

Digitized by Google

presa in moglie la vedova del Marchese morto, e l' aveva tolta mentre stava per aver figli; ciò che non era lecito. Rafforzatisi poi ed usciti i Franchi con le loro schiere, e assalito Darum (1), lo presero agli Arabi uccidendo quanti trovavansi in esso; poscia presero una gran carovana di Arabi che veniva d' Egitto, e portava denari a Saladino. Ma Saladino udendo che i Franchi si preparavano ad andar contro Gerusalemme, radunate le sue schiere si preparò a difendersi, fortificò le mura di Gerusalemme e corruppe tutte le piscine che trovavansi al di fuori di essa. Preparandosi intanto i Franchi ad andar contro la città, il re nol permise dicendo che la campagna di essa era arida, che gli Arabi avevano corrotte tutte le acque dei dintorni, e che il fiume era lontano più di una parasanga; del resto non credessero già che Gerusalemme fosse come Tolemaide: Tolemaide stessa non potrebbe esser tenuta da loro, se il mare non fosse a due giornate di distanza. Persuasi i Franchi da queste parole, si tolsero di là e si portarono a Gaza.

Saladino si rallegrò udendo che i Franchi lasciavano l' impresa di Gerusalemme, ma cominciò a temere per l' Egitto. Il re intanto gli mandò a dire per un messo che non stesse già a credere che egli si fosse allontanato per timore o per fiacchezza, poichè il becco non va per altro a ritroso se non per cozzare: se Saladino si inducesse a far la pace coi Franchi secondo i patti proposti da questi, tal cosa potrebbe riuscire a bene anche per

(1) Castello sui confini d' Egitto.

Digitized by Google

lui; in tal modo intanto lo avvisava. — Dopo molte ambasciate la pace fu conchiusa restando i Franchi in possesso di tutti quei luoghi che allora possedevano, di Iaffa cioè e del suo territorio, di Cesarea, di Arsof, di Haifa, di Tolemaide, di Antiochia e di Tripoli; il resto toccherebbe agli Arabi, Ascalon sarebbe distrutta; Saladino però darebbe una certa somma di denari ai Franchi per i danni che avrebbero avuto per le case di cotesta città che sarebbero distrutte.

Allora fatto libero ormai a tutti l' accesso a Gerusalemme, v' entrò una grande moltitudine di Franchi per adorarvi; Saladino tutti li onorò, e diede loro cavalcature ed altri doni. Si dice che il re d' Inghilterra mandò a dire a Saladino di non lasciare entrare in Gerusalemme tutti quelli dei Franchi che non avessero un suo segno. Saladino allora radunati i suoi sapienti, e domandato loro quale era cotesto segno del re, quelli, dopo essersi consultati, risposero che la causa principale della venuta dei Franchi non era altra se non l' adorare in Gerusalemme: ottenuto questo, essi ritorneranno ai loro paesi, e non vorranno più uscirne: per questo il re li vuol trattenere, acciocchè, quando voglia, venga qui di nuovo, e quelli lo seguano preparati e volenterosi. Udito ciò, Saladino mandò a dire al re che quelli che venivano in Gerusalemme, erano stranieri, e che egli dopo la pace non poteva disturbarli; se poi il re voleva trattenerli, poteva farlo.

Dopo la pace Saladino si recò a Beirut; quivi venne a trovarlo Boemondo principe di Antiochia,

Digitized by Google

al quale fece grande onore; donò a lui ed ai quattordici cavalieri che aveva seco, vesti reali; a lui poi concesse una metà dell' entrate del territorio di Antiochia che gli Arabì avevano preso. Saladino si meravigliò come il principe fosse venuto da lui senza timore e con confidenza; e perciò l' onorò di più e lo licenziò con ogni sicurezza. Toltosi poi di là si recò a Damasco. Intanto il re d' Inghilterra aveva dato Tolemaide al Conte Enrico figlio di una sua sorella. Egli poi imbarcatosi per tornare al suo paese, morì, come è fama, prima di arrivarvi (1).

(1) Ciò è falso: Riccardo nel ritorno fu fatto prigioniero da Leopoldo duca d' Austria che poi lo consegnò a Enrico VI imperatore di Germania; giunse poi in Inghilterra dopo tre mesi e mezzo di prigionia.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *pag.* VII
Discorso sopra il Shahnameh o il Libro dei re di Firdusi . . . . . » 1

STORIA DI SOHRAB

I. *Rustem va a Samungan* . . . . . » 45
II. *Tehmina va da Rustem* . . . . . » 54
III. *Nascita di Sohrab* . . . . . » 61
IV. *Sohrab si cerca un cavallo* . . . . » 66
V. *Afrasiab manda a Sohrab lettere e doni* . . . . . » 71
VI. *Sohrab giunge alla Rocca bianca e combatte con Hegir*. . . . . » 75
VII. *Combattimento di Sohrab con Gurdaferid* . . . . . » 79
VIII. *Ghezhdehem avvisa per lettera il re Cavus dei fatti di Sohrab* . . . . . » 88
IX. *Lettera del re Cavus a Rustem*. . » 100
X. *Rustem va in Irania, e Cavus si adira con lui e con Ghev*. . . . . » 110
XI. *Cavus move le schiere contro Sohrab*. » 128
XII. *Rustem uccide Zindeh-rezm* . . . . » 131
XIII. *Sohrab domanda a Hegir indizio di Rustem* . . . . . » 140

Digitized by Google

XIV. *Sohrab dà l' assalto agli Irani* . . » 155
XV. *Combattimento di Rustem con Sohrab.* » 163
XVI. *Altro combattimento di Rustem con Sohrab* . . . . . » 181
XVII. *Sohrab è ferito da Rustem* . . . » 187
XVIII. *Rustem chiede al re Cavus un balsamo per Sohrab* . . . . . » 197
XIX. *Pianto di Rustem per Sohrab* . . » 200
XX. *Tehmina riceve la notizia della morte di Sohrab* . . . . . » 210

APPENDICE

Dal greco di Mimnermo . . . . . » 217
Incontro di Rama con Giamadaghnia, episodio del Ramayana (Adicanda 76-77) tradotto dal sanscrito. . . . . » 218
Inno al Sole tradotto dal zend; Khurshed Yasht VI. . . . . » 230
Il re Dario uccide il falso Smerdi (dalle iscrizioni cuneiformi di Behistan in antico persiano) . . . . . » 233
Il Giardiniere e l' Usignuolo, favola di Hussein Vaez tradotta dal persiano . . » 236
Storia degli Armeni da Aram fino ad Anushavan secondo Ciamcean, tradotta dall' armeno. . . . . » 240
Viaggio di Ibn Batutah all' Isola di Ceilan tradotto dall' arabo. . . . . » 245
Crociata di Riccardo Cuor di Leone re di Inghilterra, dal siriaco di Bar Hebreo. » 254

Digitized by Google

ERRATA				CORRIGE
pag.	8	lin.	22	mali	male
»	42	»	31	which. I	which I
»	64	»	31	questa	questa
»	94	»	12	s' offrì	soffrì
»	104	»	14	insieme	insiem
»	160	»	17	destrièr	destrier
»	168	»	24	giù	già
»	192	»	26	proferia	profferia

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo . . . . L. 2, 20.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MAY 29 1934

Digitized by Google

Digitized by Google